OPERE

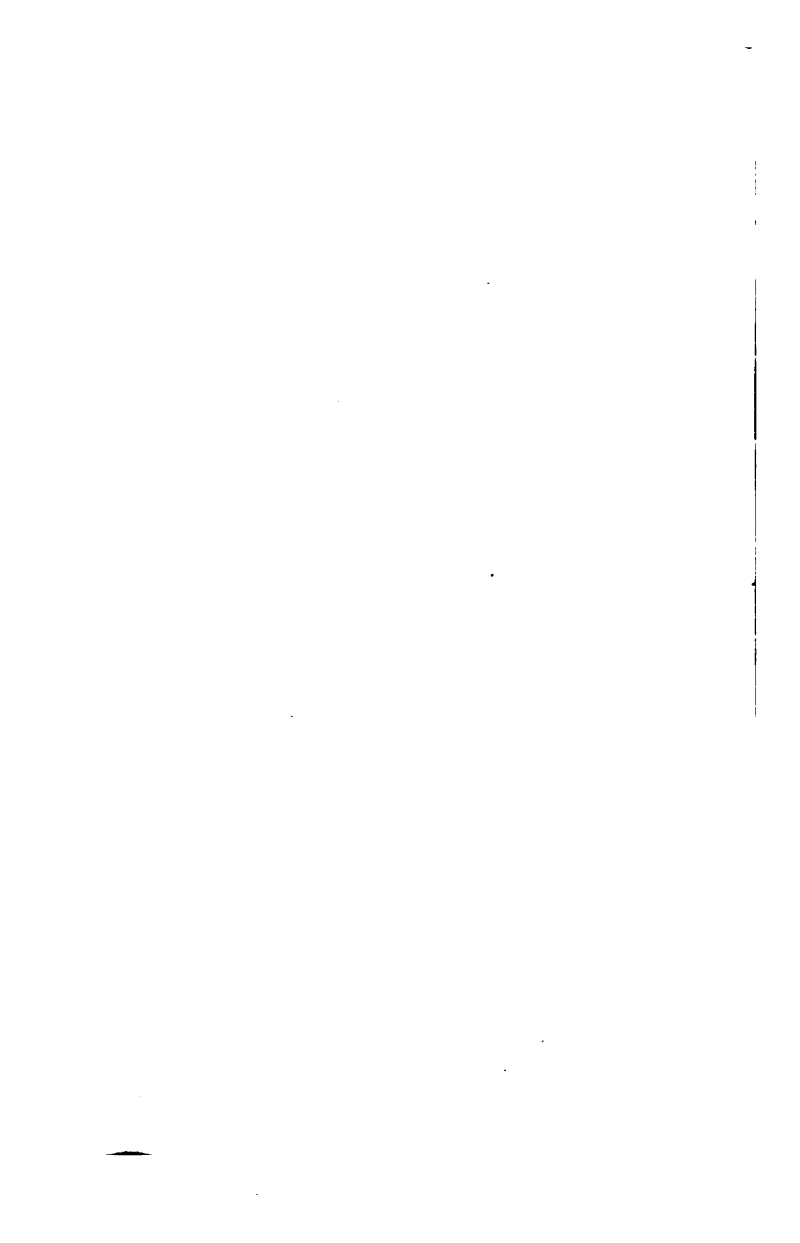
DEL CAVALIERE

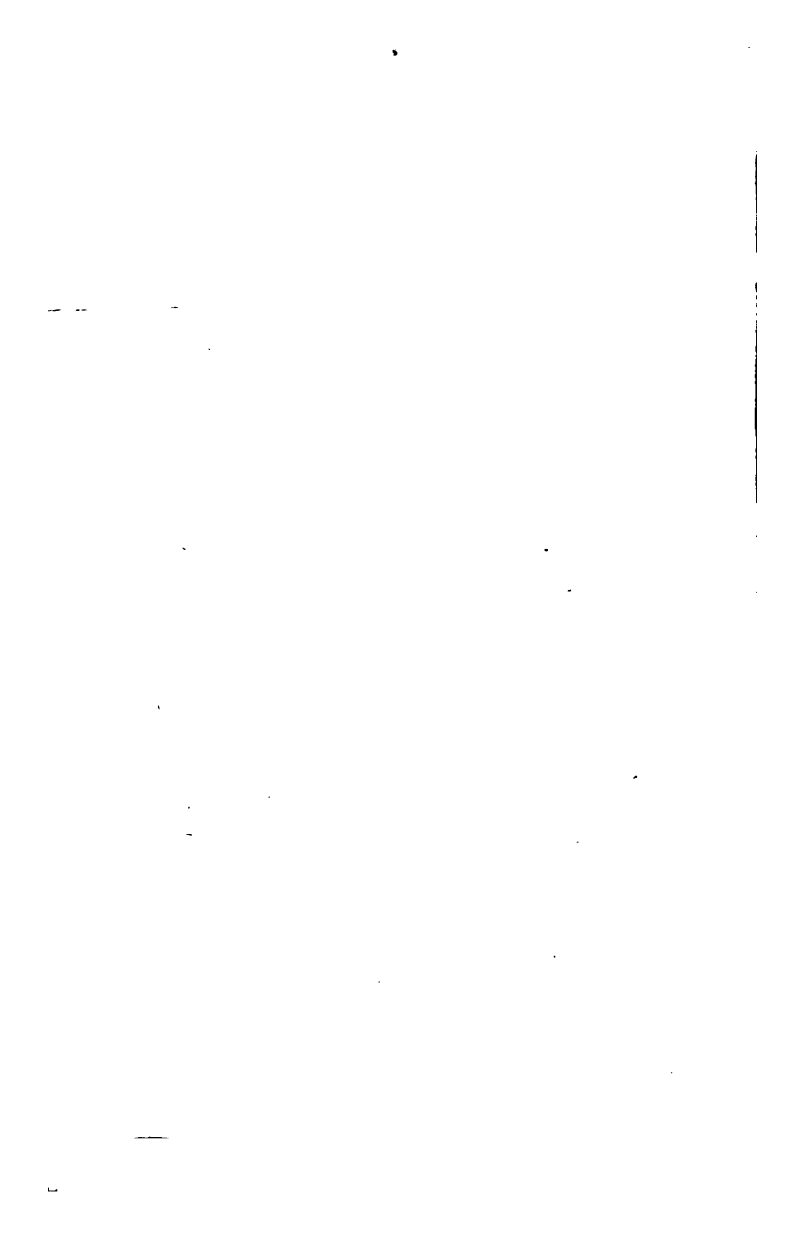
VINCENZO MONTI

VOL. III.

ITALIA

MDCCCXXI.

CON APPROVAZIONE

TRAGEDIE

ARISTODEMO

ARGOMENTO

L' argomento della Tragedia è tratto da Pausania ne' Messenj. L' eccesso, a cui l' ambizione e lo sdegno spinsero Aristodemo ad uccidere la sua figlia, è quale egli stesso con tutte le sue orribili circostanze fedelmente racconta nella quarta scena dell' atto primo.

L' apparizione dello spettro, i rimorsi che in tutto il rimanente della vita lacerarono quell' illustre colpevole, e la disperazione che finalmente il condusse a darsi la morte sul sepolcro della trafitta, ciò pure è tutta storica narrazione. Il resto è del Poeta.

PERSONAGGI

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

LISANDRO

PALAMEDE

EUMEO

La Scena è in Messene.

ARISTODEMO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala regia, nel cui fondo si vede una tomba.

LISANDRO, PALAMEDE

LISANDRO

Sì Palamede: alla regal Messene
Di pace apportator Sparta m'invia.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follia
Per un'avara gelosia di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l'inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude; e a te, diletto amico,

Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.

PALAMEDE

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro;
E giocondo mi fia per la tua mano
Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle patrie rive:
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesíra,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesíra trovar l' alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e a me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO

Dunque il re l' ama, o Palamede.

PALAMEDE

Ei l' ama
Con cuor di padre; e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioia insinuarsi,
E l' affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesíra un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO

Di sua mortal malinconia per tutta

Grecia si parla, e la cagion sen face:
Ma sarà, mi cred'io, qui manifesto
Quel che altrove s'ignora. Han sempre i regi
Mille dintorno osservatori attenti,
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata; e Delfo
Della stirpe d'Epíto una Donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomâr la figlia. Scellerato il padre
E in un pietoso, con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un'altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell'altra in vece sull'altar svenata;
E côl virgineo sangue l'infelice
Sbramò la sete dell'ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO

Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della madre insieme
Dicea caso nefando.

PALAMEDE

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata

Da dolor, da furor, squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno,
Forsennata e contenta ombra, la figlia.
Ed ecco dell' afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d' Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l' ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che, mal sicure
Col piè tenero ancor l' orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente
Sentia chetarsi in petto a poco a poco
La rimembranza de' sofferti affanni,
E sonar dolce al core un' altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l' esercito nostro allor repente
D' Anféa vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itóme, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,
Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Euméo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pria dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier! Là dove nell' Alféo
Si confonde il Ladón, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliâr le scorte a pezzi,

Nè risparmiar persona; e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE

Null'altro.

LISANDRO

Or sappi adunque
Che duce di quell'armi era Lisandro,
Ch'io fui d'Euméo l'assalitor.

PALAMEDE

Che ascolto!
Tu l'uccisor d'Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LISANDRO

Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE

Dopo il fato d'Argía tutto lasciossi
A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O, se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme e sospira:
Or vassene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba che il cenere ne chiude:
Singhiozzando l'abbraccia e resta immoto;
Immoto sì, che lo diresti un sasso,
Se non che vivo lo palesa il pianto

Che tacito gli scorre per le gote,
Ed inonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

LISANDRO

Misero stato! Ma, sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema;
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa
Che ascoltarne potria.

PALAMEDE

Guarda: è Cesíra.

SCENA SECONDA

CESIRA, E DETTI

PALAMEDE

Vieni, bella Cesíra. Ecco Lisandro
Dell'inclito tuo padre illustre amico.

CESIRA

Da Gonippo, che al re poc'anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben, quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento che da man nemica
Ne' campi Terapnéi tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse;
E tutti in danno tuo temendo i mali

Di dura schiavitù, ragion non avvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl'infelici, il pianto.

CESIRA

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M' hanno a lui stretta di possente nodo;
Possènte sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potria dal cor strappargli
L' orribile segreto.

CESIRA

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA TERZA

GONIPPO, E DETTI

CESIRA

Ah! perchè mai

Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa.
Smania, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e sulle guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung' ora di delirio, alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desía del giorno riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti;
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO

Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo signor ricorda che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO

A suo tempo n' avrai pronto l' avviso.

SCENA QUARTA

GONIPPPO, INDI ARISTODEMO

GONIPPO

Ch' è mai la pompa e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! — Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia,
Or fatto sì dolente ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! — Vieni,
Signor. Nessuno qui n' ascolta, e puoi
L' acerba doglia disfogar sicuro.
Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m' attrista
E m' importuna; e questo sole istesso
Che desïai poc' anzi, or lo detesto
E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh, via, fa' core;
Non t' avvilir così. Dove n' andaro
D' Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l' ho perduta. Io l' odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente; or sono
L' ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca
Ond' essere il primiero? io ben lo veggo
Che un orrendo pensier che mi nascondi
T' attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai. Lo sguardo tuo non passa
Dentro il mio cor, nè mira la tempesta
Che lo sconvolge tutto. Ah, mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l' orror di natura e di me stesso.

GONIPPO

Deh, che strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t' offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO

Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar d'intorno una tremenda voce
Che grida: *Muori, scellerato, muori!*
Sì morirò; son pronto: eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio; versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia, e troppo
Dicesti tu perch'io t'intenda e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.
In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farian più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio;

Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d' orrore
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO

E che puoi dirmi, che all' orror non ceda
Di vederti spirar sugli occhi miei?
Signor, per queste lagrime ch' io verso,
Per l' auguste ginocchia che ti stringo,
Non straziarmi di più . . . parla.

ARISTODEMO

Lo brami?
Alzati . . . (Oh ciel! che gli rivelo io mai?)

GONIPPO

Parla, prosegui . . . Ohimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh Dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci, non dirlo,
Che già t' intesi.

ARISTODEMO

E la cagion, la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d' orror fredde le vene;
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L' atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All' Erebo immolar dovea Messene
Una vergin d' Epíto. Ti sovvenga
Che, dall' urna fatal solennemente
Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire; e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono;
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l' ho presente;
E mi rammento che il real diadema
Fra te, Dami e Cléon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe
E il trono assicurar, senti pensiero
Che da spietata ambizïon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l' abbaglia, e spesse volte il regno

È del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri e la corona.

GONIPPO

Ah, signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO

Comprendi
Che l'uomo ambizïoso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza e lui
Metti il capo del padre e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Sgabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia;
Così de' sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamón di Dirce amante.
Supplicò, minacciò, ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue: e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la madre,
E confermò di Telamóne il detto,
Onde piena acquistar credenza e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia:

E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, chè tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamón, nè feci
Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor, venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta ed abbattuta,
In languido letargo avea sopiti
Gli occhi, dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avria
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde, impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel' immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: *Oh padre mio,*
Oh padre mio, mi disse: e più non disse.

GONIPPO

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO

L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. — Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta; ed io,
Tutto asperso di sangue e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Della stanza n'uscía. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor, tornai

Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio, e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era. — Allor mi cadde
Giù dagli occhi la benda; allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuore. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti; e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e sulla figlia
Lasciò cadersi e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tutt'or vi staria se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti, e il tuo racconto
Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma, dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potéro sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer, quando i potenti

Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportâro, e quindi
Creder fêro che Dirce in quella notte
Segretamente sull'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E che di questo fieramente afflitta,
Se medesma uccidesse anche la madre.
Ma vegliano sui rei gli occhi del cielo,
E un Dio v'è certo che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? — Da qualche tempo
Un orribile spettro . . .

GONIPPO

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta;
Chè a' tuoi tanti rimorsi esser non puote
Che non perdoni il cielo il tuo delitto.
Fu grande, è vero, ma più grande è pure
Degli Dei la pietà. Chétati, e loco
Diasi a pensier più necessario. È giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LISANDRO, PALAMEDE

PALAMEDE

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavia. D' Aristodemo
Figlia Cesíra?

LISANDRO

Più dimesso parla.
Sì, Cesíra sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Euméo
In sulla foce del Ladón la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell' innocente, io già tel dissi,
Or seguirò, che per giovarmen contra
Lo stesso Aristodemo, ove l' avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All' amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l' arcano.
Ei la crebbe e l' amò qual propria figlia;
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l' amore
Supplì al difetto.

PALAMEDE

E nulla mai Cesíra
Ne sospettò?

LISANDRO

Mai nulla.

PALAMEDE

E che fu poi
D'Euméo che la scortava?

LISANDRO

Euméo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero;
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PALAMEDE

Vive egli più?

LISANDRO

Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; e di Taltibio
Fu commesso alla fede il prigioniero.

PALAMEDE

Strano racconto! Ma, con tanto danno
Di questi sventurati, or perchè vuoi
Un segreto celar che più non giova?

LISANDRO

Giova all'odio di Sparta e a'suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta
Che il maggior de' nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse,
Son le valli d'Anféa vermiglie ancora;
Piangono ancor sui talami deserti
Le vedove spartane, e piango anch'io,
Trafitti di sua man, padre e fratello.

PALAMEDE

Ei nel campo li spense, e da guerriero,

Non da vile assassino.

LISANDRO

E perdonargli
Dovrò per questo ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE

Abborrirlo! perchè? scusami; anch'io
La strage mi rammento e le faville
Delle case paterne, e parmi ancora
Veder tra quegl' incendj Aristodemo
Lordo del sangue de' miei figli uccisi.
Non l'abborro però, ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse come ad amico, e l'amerei
S'io non fossi Spartano, egli Messeno.

LISANDRO

Ben si ravvisa che i severi e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai:
E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;
Chè male io servirei la patria mia,
Se, scordando il dover d'alma spartana,
Per un debole affetto io la tradissi.

PALAMEDE

Pietà debole affetto?

LISANDRO

Ingiusto ancora
E vergognoso, se alla patria nuoce . . .
Ma vien Cesíra. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vo' che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA SECONDA

GONIPPO, CESIRA

GONIPPO

Essi di pace parleran, Cesíra;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento, ognun l'ignora.
Occhio vulgar non vede entro il profondo
Pensier de' regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero; e pace,
Purchè discrete le proposte siéno,
Aristodemo ancor cerca e sospira.

CESIRA

Ed io la temo, nè il perchè so dirlo;
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,
Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo; e sallo il cielo
Se, dovendo lasciarlo, al cuor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza
Ch' han sull' anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO

E credi tu che, te perdendo, ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell' alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.

Or pensa, da te lungi, il suo cordoglio.

CESIRA

Vedilo che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa da cui pende tutta
La salute del regno: e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA TERZA

ARISTODEMO, E DETTI

ARISTODEMO

Venga di Sparta l'orator.

SCENA QUARTA

ARISTODEMO, E CESIRA

ARISTODEMO

Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesíra,
Di Messenia e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo:
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA

Mal dunque leggi nel mio cuore. Il cielo
Ben vi legge e l'intende.

ARISTODEMO

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre che t'aspetta, e che sol vive
Della speranza di vederti?

CESIRA

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure;
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure,
E un altro affetto che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO

I nostri cuori si scontraro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor, tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda;
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh! se lasciata
Me l'avesse il destino, anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA

Di chi parli, Signor?

ARISTODEMO

Parlo d'Argía.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto

Me la rimembra: in tutto una crudele
Illusïon me la dipinge, e parmi,
Te vedendo, vederla; e il cor frattanto
Mi palpita, mi trema, e si fa gioco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA

Misero padre!

ARISTODEMO

Ella d'etade adesso
A te pari saria, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo;
Nè il rischio preveder che ten fe' privo.

ARISTODEMO

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza!
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA

Oh, perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA

E s'ella
Vivesse ancora, ti faria contento?

ARISTODEMO

Cesíra, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO

Se lo fossi... O figlia!

CESIRA

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO

Sì, sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA

(Il cor mi spezza.)

SCENA QUINTA

GONIPPO, E DETTI

GONIPPO

Signor, di Sparta l'orator s'avanza.

ARISTODEMO

In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA SESTA

ARISTODEMO *solo*

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desío. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il re obbedisca;
Ma da re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA SETTIMA

LISANDRO, E DETTI

ARISTODEMO
Lisandro siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica od inimica i sensi.

LISANDRO
Sparta al re di Messene invia salute,
E pace ancor, se la desía.

ARISTODEMO
La chiesi,
Dunque la bramo: ed or m'è dolce udire
Che dopo tante stragi e tanto sdegno,
Da ingiusta guerra desistendo, alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO
Ingiusta guerra? Non è tal, cred'io,

Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Téleclo macchiaste
Di Limna i sagrifici: ed era, il sai,
Téleclo il nostro re. Questa, e non altra,
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo, signor.

ARISTODEMO

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove apprendeste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace
Fra le danze e le feste accanto all' are?

LISANDRO

Suona del fatto assai diverso il grido;
Nè Sparta è tal che, guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar, discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

ARISTODEMO

È ver: sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa, veritade e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l' onesto, se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar, quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli,
Più traditi che vinti, a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell' arte inver di conquistar gl' imperi!

E voi l'esempio delle genti! voi
Concittadini di Licurgo! ed egli
Vi lasciò queste leggi! Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LISANDRO

Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che saria di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual Nume vi difende?

ARISTODEMO

Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive: e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che, muto ancora, vi darà terrore.

LISANDRO

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito. (1)
A Sparta io riedo, e le dirò che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO (2)

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora
Che, per domar cotesto avanzo, è d'uopo
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

(1) *Si alza.*
(2) *Alzandosi.*

LISANDRO

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange e sospira.

ARISTODEMO

Se Messenia piange,
Sparta non ride.

LISANDRO

Ma neppur s' abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO

Io, io la chiesi, e Sparta
Paventa che pentito or la ricusi.
Sa che d' Elide, d' Argo e Sicïone
Son pronte l' armi a mio favor. Sa quanto
Di vendetta desío s' aduna e bolle
Ne' messenici petti, e come acute
Abbiam le spade e disperato il braccio;
Sa che varia dell' armi è la fortuna:
E si rammenta che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana;
Accordar pace e millantar clemenza
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO

Io scelgo pace:
E sceglier guerra a me non lice, allora
Che pace il popol mi domanda. Oh fosse
Stato pur ver! ... Ma, via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e diam riposo al brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono

Sol per odiarci e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un coll'altro, e farlo
Istrumento di morte e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendico
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati e li Messeni;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E sì gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri e de' fratelli
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci mova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite
Per calar sullo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo,
Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO

E l'accettarla e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARISTODEMO

Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

LISANDRO

Eccoli, e brevi.
Anfèa darete e il Taïgeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARISTODEMO

Il primo accetto ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrifici escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO

Fra i conviti limnéi scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammorzarla
Trent' anni ancora non bastar di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. È d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita e figli,
E tutto insomma; ma gli Dei, Lisandro!
I tutelari Dei! la veneranda
Religïon de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti....

LISANDRO

E degli errori aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo:
Parlo a un guerrier che questi Dei, quest' ombre
Dell' umano timor, guarda e sorride,
E tien frattanto il pugno in sulla spada.

Non so quanto finor n' abbia giovato
Questo Nume limnéo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO

A franco
Parlar risponderò franche parole.
Sì mal finora mi giovâr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però: molte ho nel cuore
Ragion segrete e veementi, ond' io
Temer li debba ed adorar. Se alcuna
Tu n' hai per confessarli, abbine ancona
Per venerarli. Se non l' hai, rispetta
Del popolo l' error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai regi,
A nessuno obbedisce. E poi lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno
Dalle olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L' ingiuria non destò? Con quanto d' armi
E di sdegni apparecchio alla ripulsa
Non v' opponeste? E pur diversa molto
Era l' offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma qui si pugna per li templi avíti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia;
E, tronche queste, pugnerem co' petti:
Chè dove alzar religion si vede

Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda sugli occhi, e la pietade,
La medesma pietà, rabbia diventa,
E pria che il ferro, si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO

No; si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti; ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.
Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO

Mi piace.
Ecco la destra.

LISANDRO

Ecco la mia.

ARISTODEMO

Ti resta
Da me null'altro a desïar?

LISANDRO

Null'altro.

ARISTODEMO

Addio, Lisandro.

LISANDRO

Aristodemo, addio.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARISTODEMO *seduto accanto alla tomba*

No, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martíro. O ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion . . . Che dissi?
La ragion! . . . me infelice! E se giovasse
Perderla? . . . se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar? . . . Sì, tutti
Una sola ferita? . . . Allontaniamo
Questo pensier; non vo' seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu, spietata
Ombra importuna, plácati una volta,
Plácati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine, di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazi e mi persegui.

SCENA SECONDA

GONIPPO, E DETTO

GONIPPO

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene

Della pace ottenuta. Andiam; t' invola
A questo luogo di dolor; vien meco:
All' esultante popolo ti mostra
Che dimanda il suo re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO

Io padre?... Io l' ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentía risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov' ordine incomincia.

ARISTODEMO

E pur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesíra al fianco.
O sia che il cor degl' infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S' abbandona al piacer d' intenerirsi;
O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch' io sento e non intendo;
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l' orror delle mie pene;
E una tacita gioia mi seduce,
Che, dolce insinuandosi nell' alma,
I rimorsi ne placa, e mi sospinge

Dagli abissi del cor sugli occhi il pianto.
Or questa cara illusïon tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO

Se tuo bene estimi
Che Cesíra qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARISTODEMO

E vuoi che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia e poi morire,
Vuoi tu ch' egli consenta?... Ah! tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome, e quanto è dolce
La presenza d'un figlio, e tormentosa
La lontananza: tu non sai qual sia
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, in avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confondere i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioia.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo
Più non l'avrò; mai più.

GONIPPO

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non irritar del cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credilo, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi; e se un dì reo ti festi
Di grande eccesso, ti scordasti poi
Che debole l'uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO

Ma punisce pur anco; e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Oh dirupi d'Itóme, oh sacre sponde
Del sonante Ladóne e del Pamíso,
Più non udrete delle mie vittorie
I cantici guerrieri! Oh reggia, oh casa
De' generosi Eraclidi infamata,
E di sangue innocente ancor vermiglia,
Ricopriti d'orror, piomba sul capo
D'un empio padre, e nelle tue rovine
L'infamia tua nascondi e il mio delitto.

GONIPPO

Deh! calmati, mio re: le andate cose
Obblia per sempre, nè inasprir tue piaghe
Con memorie sì rie.

ARISTODEMO

Caro Gonippo,
In questo petto comandar poss'io
Ai rimorsi il silenzio? E lo dovrei,
S'anco il potessi? Io ti contristo, il veggo,
Ma degli afflitti, il sai, grave fu sempre
La compagnia. Perdonami se d'altro
Parlar non m'odi che di mie sventure.
Gode il cor di trattar le sue ferite;
E le ferite mie son la memoria
De' perduti miei figli. Ti ricordi,
Ti ricordi d'Argía?

GONIPPO

Signor, che giova?

ARISTODEMO

Ti risovvien la dolorosa notte
Che l'innocente consegnai d'Euméo
Alle fidate braccia? È questo il loco,

Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E mesto lagrimavi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente,
Gonippo, di', non tel rammenti?

GONIPPO

Io tutto
Mi rammento: ma deh!...

ARISTODEMO

Parmi vederla,
Parmi sentirla. Oh dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e la coprii di baci,
Ultimi baci, e piansemi in segreto
Il cor presago della rea sventura.
Oh! n'avessi l'occulto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia!
Ancor vivresti! e la presenza tua
Mi renderebbe ancor dolce la vita;
Nè sul volto verría d'una Spartana
A tormentarmi la tua cara immago,
A straziarmi il pensiero! Orsù, Gonippo,
Va, compi il mio voler, parta Cesira,
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi. (1)

(1) *Mentre parte Gonippo da un lato, esce dall' altro Cesira.*

SCENA TERZA

CESIRA, ARISTODEMO

CESIRA

Senza vederti? E dal tuo labbro uscía
Questo fiero comando?

ARISTODEMO

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza! e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto...

ARISTODEMO

Ogni diletto
È cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace, il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro e insieme
Di più tremendo.

CESIRA

Io già, signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma sull'amato cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO

Anche eterno, per me poco saria.
Lascia pur ch' io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù, che mi rimase; il sol conforto
Che l' ire ultrici mi lasciâr del cielo.

CESIRA

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre, qual fosti e cittadino,
Di buon regnante, la virtù.

ARISTODEMO

Buon padre?
Buon cittadino?

CESIRA

E non è tal chi, mosso
Da generoso amor di patria, cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO

(Oh dio! che mai ricorda!)

CESIRA

E gli abbandona,
Staccáti allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del sacerdote?

ARISTODEMO

(Ah, qual furia le pone in sulle labbra
Questi accenti crudeli!)

CESIRA

Ove s' intese
Più magnanimo fatto? ove l' eroe
Che ti somigli? E, dimmi, al sacrificio
Fosti presente?

ARISTODEMO

... Sì, presente io v' era.

CESIRA

E la vedesti colle mani avvinte
Inviarsi a morir?

ARISTODEMO

Taci, Cesíra.

CESIRA

E la mirasti agonizzante?

ARISTODEMO

Ah taci,
Crudel: desisti. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA

Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
È questa rimembranza, e più che duolo,
Dee compiacenza meritar d'un padre.

ARISTODEMO

(Oh strazio! oh smania!)

CESIRA

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De' sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO

Che dici? il regno! La più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh, se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti,
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo

Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO

(Ah! s' interrompa
Un parlar che m' uccide.) Assai, Cesíra,
Il tuo cortese giudicar m' onora.
Ma tu.... non mi conosci. Or basta: anch' io,
Anch' io divenni possessor d' un soglio.
Felice me se non l' avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Sull' innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de' figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch' io qui segga, qui pianga, e va felice.

CESIRA

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO

Io ne son degno. Al fine
Di separarsi è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesíra tu piangi? il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA

Morir mi sento.

ARISTODEMO

Addio... per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de' tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in sulla sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,
Narragli come io t' ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti

I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesíra.

CESIRA

Ah dove vai?
Ferma; ritorna.

ARISTODEMO

E che vuoi dirmi?

CESIRA

Oh dio!
Non lo so: ma rimanti; io te ne prego.

ARISTODEMO

Cesíra!

CESIRA

Aristodemo!

ARISTODEMO

Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento
Che nel mio cor straniera ella non giunge:
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo!
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni,
Tu mi deludi. Ah scóstati, Cesíra;
Fu d'Averno una furia, che mi spinse
Ad abbracciarti; scóstati.

CESIRA

Deh! m'odi.

ARISTODEMO

Lasciami.

CESIRA

Qual furor?

ARISTODEMO

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi, lungi da me.

CESIRA

Solo un momento....

ARISTODEMO

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA

Ma férmati, ma senti.

SCENA QUARTA

CESIRA

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo? E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,
Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi e lo commovi?

SCENA QUINTA

LISANDRO, PALAMEDE, E DETTA.

LISANDRO

Appunto
Di te Cesíra, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi al partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA

Ah! differiam, Lisandro,
Quest' amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor sì trova,
Che fa tutto temermi. Ella saría
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M' amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze....

LISANDRO

Io qui di Sparta venni
L' ambasciata a recar. Sparta n' attende
L' esito impaziente; e colpa fôra
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESIRA

E tu lo credi?

LISANDRO

E certo
Ne morirà d' affanno.

CESIRA

Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l' avran d' Aristodemo,
E veglieran sovr' esso.

PALAMEDE

(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

LISANDRO

Taci; rammenta
La tua promessa; e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA SESTA

GONIPPO, E DETTI

GONIPPO

Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesíra, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema
Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO

Ei nulla dice. Immobile s'asside
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Qua e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando e percotendo,
E, interrogato, guarda e non risponde.

CESIRA

Mi fa pietade l'infelice.

GONIPPO

Io volli
Da quel delirio svellerlo, e con forza
L'attraversai, lo scossi. Istupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi;

E asciugandomi gli occhi, lo pregava
Di darsi pace. Allor furente e torvo:
Vattene, sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace; e sì dicendo,
Declinava la faccia, e con la mano
Mi respingeva. Io non lasciai per questo,
Ma seguiva a esortarlo, a consolarlo;
Finchè, ragion tornando a poco a poco,
Mi pregò di perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di lagrime sfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambidue. Con questo pianto
Sollevato ha del cor l'orrido peso;
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesíra è partita. Ei vuol saperlo;
E per quetarlo appunto io qui ne venni.

CESIRA

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor, sallo il cor mio!
Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesíra. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu, Gonippo,
Tu lo reggi e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO

Questo cor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro; ed io,
Ben io lo sento.

CESIRA

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui

Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA

Senti; se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISANDRO

Più sì ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA

Dunque... Andiam.

LISANDRO

Palamede.

PALAMEDE

Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa violar. Consiglio.)

SCENA SETTIMA

GONIPPO, INDI ARISTODEMO

GONIPPO

Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici!... Al fin Cesíra,
Signor, partì, nè il suo partir fu senza
Molto pianto e dolor.

ARISTODEMO

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente

Ragion segreta mi sentía nel core
Di vederla e parlarle anco una volta.
Ma sia così. — Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO

Cesserà, lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir; fa forza
A te medesmo, e devïar procura
Ogni nero pensier.

ARISTODEMO

Dimmi, Gonippo:
Qual ti sembra il mio stato? e non son io
Veramente infelice?

GONIPPO

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

È vero,
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO

Che?

ARISTODEMO

Sì certo,
La morte. — E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO

Mio re, che parli?

ARISTODEMO

Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri?

Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO

... Senti, Gonippo,
Io tel confido, ma non far, ti prego,
Che attristato ti vegga. Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi... e poi sotterra.

GONIPPO

Sotterra? E che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vo' che tu pianga; io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella
Che ne guidava il corso, al fin tramonti.
Verrà dimani il sole che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea,
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follía.

ARISTODEMO

No, dolce amico;
Follía sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO

Qualunque sia,
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio

Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede
Questo dritto, o signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO

Dunque
Hai risoluto?....

ARISTODEMO

Di morir.

GONIPPO

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO

Tu parli, amico,
Col cor vôto e tranquillo, e non comprendi
L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro;
Tu non comprasti col lor sangue un regno;
Tu non sai come pesa una corona
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi

Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza e ti tocca ....

GONIPPO

E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO

Vane paure! Oh, se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu che di natura
Gli ordini rompa e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno;
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi...
Con queste mani ... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch'io creda? ...

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno:
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! In quella tomba
Sì che ti sento mormorar: t'accheta,
Ti placherò; t'accheta ... E tu, Gonippo...
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro è albergo
Veramente quel marmo? E tu 'l vedesti?

E tu l'udisti? E come mai? Deh! narra,
Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa;
Ed, ahi, quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso
Onde Dirce coperta era quel giorno
Che passò nella tomba. I suoi capelli,
Aggruppati nel sangue e nella polve,
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte, e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita, ahi vista! il seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo rispingo; ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere;
E quel tócco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir; ma pigliami lo spettro

Traverso i fianchi, e mi trascina a' piedi
Di quella tomba, e *Qui t' aspetto*, grida;
E, ciò detto, sparisce.

GONIPPO

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d' afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio re. Molto patirne
Certo tu dei; ma disperarsi poi
Debolezza saría. Salda costanza
D' ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno
De' tuoi spirti il tumulto e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo
La Grecia tutta, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T' occuperai, ti distrarrai . . . Che pensi?
Oimè! che tenti sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma, a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell' ombra.
O placarla, o morir.

GONIPPO

Signor, t' arresta.
Mio re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO

E di che temi?

GONIPPO

Di tua medesma fantasía. Ritorna,
Cangia pensier.

ARISTODEMO

Non lo sperar.

GONIPPO

Deh! m' odi.
(Misero me!) Ma s' egli è ver che quella
D' uno spettro è la sede . . .

ARISTODEMO

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO

E che pretendi?

ARISTODEMO

Parlargli.

GONIPPO

Ah no, nol cimentar.

ARISTODEMO

M' accada
Quanto puossi d' atroce, io vo' quell' ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova; che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GONIPPO

Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo; io tel comando.

GONIPPO

Ma senti, per pietà. Giacchè sei fermo

Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor... quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO

Ebben.

GONIPPO

Quel ferro ti dimando.

ARISTODEMO

... Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora.
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi
Questo pegno d'amor fede sì bella. (*)

(*) *Entra nella tomba.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CESIRA *con ghirlanda di fiori*, e ARISTODEMO *dentro la tomba*

CESIRA

Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesíra l'amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T'amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO

Lasciami, orrendo spettro. (*)

CESIRA

Oh dio! La voce

(*) *Dall' interno della tomba.*

Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aita.

SCENA SECONDA

ARISTODEMO *ch'esce impetuosamente e cade sul davanti del Teatro fuori di sentimento, e* DETTA.

ARISTODEMO

Lasciami, t'invola,
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA

Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi! tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo; non mi senti?

ARISTODEMO

Fuggi,
Scóstati; non toccarmi, ombra spietata.

CESIRA

Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiama, signor.

ARISTODEMO

Che?... si nascose?
Dove n'andò? chi mi salvò dall'ira
Di quel crudele?

CESIRA

E di chi parli mai?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CESIRA *con ghirlanda di fiori*, e ARISTODEMO *dentro la tomba*

CESIRA

Fu certo amico Dio che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc' anzi
Lasciai l' afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d' affetto, ombra onorata.
Oh Dirce! oh perchè mai non vivi ancora?
Io t' amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesíra l' amica e la compagna
E la sorella. Ma pur anco estinta
T' amo; e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s' ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO

Lasciami, orrendo spettro. (*)

CESIRA

(*) *Dall' inter*

Questo spettro crudel che ti persegue?

ARISTODEMO

Un innocente che persegue un empio.

CESIRA

E quest'empio?

ARISTODEMO

Son io.

CESIRA

Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO

Perchè io l'uccisi.

CESIRA

E chi uccidesti?

ARISTODEMO

La mia figlia.

CESIRA

(Oh cielo!
Egli delira. E qual follía lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh, gli rendete la ragion smarrita,
Deh, vi desti pietà.) Signor, tu tremi:
Che mai contempli così fiso?

ARISTODEMO

Ei torna,
Egli è desso; nol vedi? Ah, mi difendi;
Celami per pietate alla sua vista.

CESIRA

Tu vaneggi, signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce sull'aperta soglia:

Guardalo: immoti in me tien gli occhi e freme:
Oh plácati, crudel! Se di mia figlia
L'ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre e la natura?
Egli tace, s'arretra e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA

Anch' io
Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io nulla vidi,
Nulla, no veramente; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar che questa
Orrida larva colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Ella si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco;
Nè te condanna di natura il grido.

CESIRA

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi;
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.

CESIRA

Ch' io t' abbandoni? Ah, no. Qualunque ei sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARISTODEMO

In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D' un' innocente.

CESIRA

E che, signor? gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO

Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbâr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t' avessi, ah, dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesíra,
Perdoneresti?

CESIRA

Ah taci.

ARISTODEMO

E credi poi
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA

E il ciel permette
All' anima de' figli ira sì lunga
Contro de' padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO

Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il buio.
Forse il cielo ordinò che altrui d' esempio

Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre; e presto o tardi,
Chi ne manca al dover, si pente e piange.

CESIRA

E tu piangesti. Or egli è tempo al fine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, signor. Colpa non havvi
Ch'espïabil non sia. Quell'ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO

... Ebben... farollo...
La vittima è già pronta.

CESIRA

Alla sant'opra
Esser teco vogl'io.

ARISTODEMO

No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi onde si cambi
Il tuo destin.

ARISTODEMO

Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

CESIRA

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.

A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo.... (Più non m'ascolta,
E fitti hà gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpébra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?)

ARISTODEMO

(Non più: questa è la via:
Un istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CESIRA

Hai già deciso? E che?... Parla.

ARISTODEMO

Null'altro
Che la mia pace.

CESIRA

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO

No; son tranquillo: non lo vedi? Io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA

Ah, questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima!
Per pietà... (Non mi bada: e che va mai
Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.)

ARISTODEMO

(Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)

CESIRA

Deh! ferma;
Férmati; non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.

ARISTODEMO

E qual disegno

Figurando ti vai?

CESIRA

Deh! mi risparmia
L'orror di proferirlo. Io già lo veggo,
E gelo di terror.

ARISTODEMO

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA

Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri:
Deh, cangiali, signor, non mi fuggire:
Guardami, io son che prego... (Oh Dio! non m'ode.
Insensato divenne ... Ah son perduta!)
Férmati, senti; io vo' seguirti... (*) Ahi lassa!

SCENA TERZA

CESIRA, INDI GONIPPO

CESIRA

Così mel vieta? M' atterrì quel cenno
E quello sguardo. Ah, lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
È fuor di sentimento. Ah corri; vola:
Salvalo dal furor che lo trasporta. (**)

(*) *Aristodemo con atto minaccioso le impone di non seguirlo, e parte.*
(**) *Gonippo siegue Aristodemo.*

SCENA QUARTA

CESIRA

Assistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso,
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA QUINTA

EUMEO, E DETTA *in disparte*

EUMEO

Eccoti, Euméo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure al fine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi
Che tutta quasi estenuâr mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria e queste sospirate mura,
E di gioia confusa il cor mi balza;
Sol di te duolmi, Aristodemo; io vengo
Nuovo pianto a recarti. Euméo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo
Che mi conosca, e desolata intorno

Tutta parmi la reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA

Chi s'avanza? Oh, scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO

Al re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale
Ch'egli avrà caro di vedermi.

CESIRA

Infausto
Tempo sceglíesti. Da gran doglia oppresso
Il re s'asconde ad ogni sguardo, e fora
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUMEO

S'unqua all'orecchio il nome
D'Euméo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA

Euméo?
Possenti Numi! E a chi non noto Euméo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladón t'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il re pure; e fin d'allora
Ei pianse e piange tuttavia la figlia.

EUMEO

Se viva l'infelice, e dove e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo

Risparmiato avrà quella anche d'Argía,
Massimamente se sapea di quanto
E di qual prezzo ell'era.

CESIRA

E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi,
Lo sann'essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lasciâr mísera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade, io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor moto segreto
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e sulla trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai che morte al fin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avría:
Quando repente del mio carcer vidi
Spalancarsi le porte; e udii che pace
Por termine dovea, tra Sparta e noi,
Agli odii antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de' primi fra' Lacóni intanto
Di mie vicende istrutto, e de' miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro,
Dal letto sollevando il fianco infermo,
E m'abbracciò piangendo, e disse: *Eumèo,*
Non cercar la cagion che mi condusse

A sciogliere i tuoi ceppi: a te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d'una donzella
Che Cesira si noma.

CESIRA

Oh ciel! Cesira?

EUMEO

Appunto; *e, Questo le darai,* soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA

Deh, dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO

Taltibio.

CESIRA

Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUMEO

Forse
T'era egli noto?

CESIRA

Egli è mio padre; ed io
Quella Cesira che cercar t'impose.

EUMEO

Ebben,... se tu sei quella,... eccoti il foglio
Che Taltibio mi diè.

CESIRA

Porgi. — *Cesira,*
Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d'amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.

Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio. — Ove son io?
Che lessi mai?

EUMEO

Comprendo adesso, o figlia
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA

Ei lo conosce; e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto e ti tradisce.
E mi tradisce! Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI.

LISANDRO, PALAMEDE E DETTI

CESIRA

A tempo vieni;
Leggi.

EUMEO

(Quel volto io l'ho pur visto altrove;
Sicuramente. Oh, mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar.)

LISANDRO

Bugiardo
È questo foglio, e delirò Taltibio.

CESIRA

Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

EUMEO

No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO

Nuovo
Non parmi, no; ma non sovviemmi, o vecchio.

EUMEO

E non rammenti del Ladón la foce,
La rapita fanciulla?

LISANDRO

(Or lo ravviso.
Ma come vivo, e qui?)

EUMEO

Mira; son io
Quello a cui l'involasti.

CESIRA

E di chi parli?

EUMEO

Parlo d'Argía. Costui fu quello appunto
Che me la tolse.

PALAMEDE

Orsù, favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

EUMEO

Rispondi,
Dimmi che fu dell'infelice?

LISANDRO

È vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesíra, sei quella.

EUMEO

Ah lo previdi.

CESIRA

Come? Che disse? Chi son io?

EUMEO

Tu sei
La tanto pianta Argía; d'Aristodemo
Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA

Io figlia,
D'Aristodemo! E tu, barbaro, tu
Lo sapevi e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno; ma lo ruppe
La giustizia del ciel. Va; chè non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor; corriamgli in braccio,
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA SETTIMA

LISANDRO, PALAMEDE

LISANDRO

Udisti?

PALAMEDE

Udii.

LISANDRO

Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE

Partiamo.
Or vado volentier; chè coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GONIPPO, INDI ARGIA

GONIPPO

Dove mai si celò? col cor tremante
Lo vo cercando. E pur son pochi istanti. —
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argía.

ARGIA

Gonippo.

GONIPPO

Il trovasti?

ARGIA

Il vedesti?

GONIPPO

Invan lo cerco.

ARGIA

Misera me!

GONIPPO

Non ti turbar: tuo padre
È senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGIA

L'hai teco?

GONIPPO

Il vedi.

ARGIA

E se un altro ne trova? Oh Dio! torniamo

A cercarlo per tutto.

GONIPPO

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGIA

Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA SECONDA

ARGIA

Oh, qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo!...
Padre mio!... non rispondi? Ah tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. O santi numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc' anzi
Fe' pur lo stesso; l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento; senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
È in periglio la vita? Entriam. Se tutto
Vi scontrassi l'Averno, io nol pavento. (*)

SCENA TERZA

ARISTODEMO

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente

(*) *Entra nella tomba.*

Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato! Or non è giusto
Di vacillar... Moriamo. Itene lungi
Dalla mia fronte, abbominate insegne
D'infamia e di delitto. E tu fuor esci,
Esci adesso ch'è tempo, orrido spettro;
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccólo... vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue. (*)

SCENA ULTIMA

ARGIA, GONIPPO, EUMEO, E DETTO

ARGIA

Ah ferma... Ahi; che facesti?
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO

Accorri, Euméo,
Reggilo da quel lato e qui lo posa.

ARISTODEMO

Lasciatemi, importuni. È tarda, è vana
Ogni pietà; lasciatemi.

ARGIA

Deh, frena
Questo furor. Sappi... son io... Mi tronca
Il pianto le parole.

(*) *Si ferisce.*

ARISTODEMO

A che venisti,
Malaccorta Cesíra? Io mi moría,
Senza vederti, più contento e pago.
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vo' vederti.
Qual sembiante?

EUMEO

Ah, signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...

ARISTODEMO

Euméo?

EUMEO

Sì: quello io sono.
E la tua figlia...

ARISTODEMO

Argía?

EUMEO

Che a me fidasti
E perduta credesti...

ARISTODEMO

Ebben!

EUMEO

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi: guardala, è quella.

ARISTODEMO

Che? Cesíra mia figlia?

ARGIA

Ah! caro padre,
E che mi giova se ti perdo?

ARISTODEMO

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita

Or veggo la vendetta: ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA

Dei pietosi, ah, voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO

Stolta! qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure:
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA

Oh cielo!
M'ascolta, e vedi il mio pianto; perdona
Agl'insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De' disperati.

ARISTODEMO

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?

ARGIA

Oh dio! dilegua
Quest'orrendo timor: lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO

Egli le abbassa,
E mormora fra' labbri, e si scolora.

ARISTODEMO

Ahi, dove mi traete? Ove son' io?
Qual oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli?

ARGIA

Il cor mi manca.

EUMEO

Re sventurato!

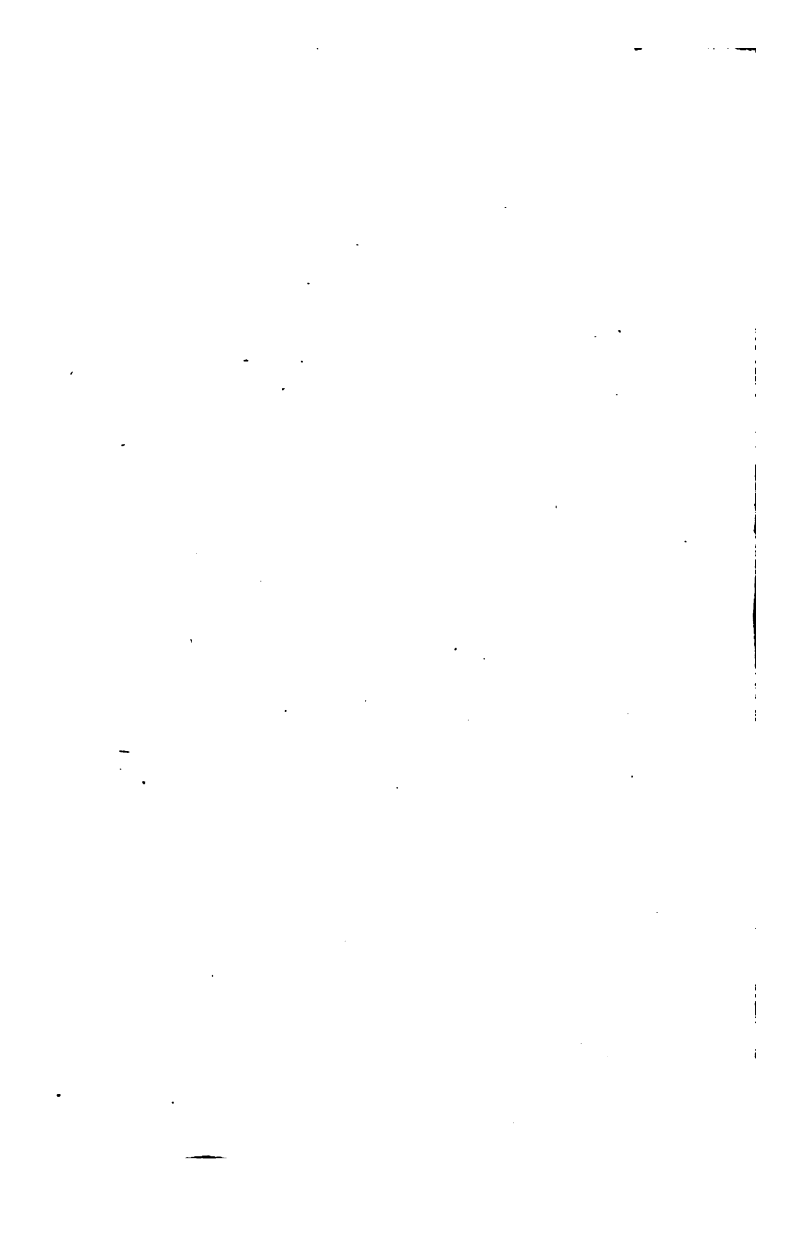
GONIPPO

L' agonía di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo...
Mio signor,... mi conosci? Io son Gonippo;
Questa è tua figlia,

ARISTODEMO

Ebben, che vuol mia figlia?
S' io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh, venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... Miratela: le chiome
Son irte spine, e vôti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle peste narici? Oimè! Sul resto
Tirate un vel; copritela col lembo
Del mio manto regal; mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene e la polve
Sui troni della terra; e dite ai regi,
Che mal si compra co' delitti il soglio,
E ch' io morii...

GONIPPO

Qual morte! Egli spirò.

GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

. . . . *vestigia graeca*
Ausus deserere, et celebrare domestica facta.

Hor.

AVVERTIMENTO

Il fondamento della tragedia è tratto dal Macchiavelli, che nell' ottavo delle Istorie Fiorentine così ne scrisse in poche parole:

A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento se n' aggiunse. Avea Galeotto, signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe di Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè nell' odiarlo, ch' ella deliberò di torgli lo stato e la vita, ec.

Il Macchiavelli lasciandone incerti sui veri motivi che spinsero la Bentivogli a dar la morte al marito, io mi sono attenuto, libero nella scelta, al primo sospetto, dico alla gelosía. E abbandonate tutte le altre storiche circostanze di quel delitto, sull' unico eccesso di quella fiera passione, fomentata da un ambizioso e perfido cortigiano, ho raggirata tutta la favola, alla quale io misi la mano, non per elezione mia propria, che ben la vidi inferiore alla dignità dell' alto coturno, ma per isciogliermi dalle preghiere d' una colta ed amabile donna, la quale desiderò veder sulle scene un fatto domestico: e mi fu mostrata pure la stanza dove, secondo la tradizione, quel misero principe fu assassinato.

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI

MATILDE BENTIVOGLIO

ELISA

UBALDO DEGLI ACCARISI

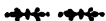
ZAMBRINO

ODOARDO

RIGO

GUARDIE CHE NON PARLANO

La scena è in Faenza.

GALEOTTO MANFREDI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, UBALDO

ZAMBRINO

Ubaldo, udisti?

UBALDO

Udii, Zambrino.

ZAMBRINO

Intendi
Quell' acerbo parlar?

UBALDO

L' intendo assai.

ZAMBRINO

Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Traviato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.

UBALDO

E tu sei quello
Che tal credenza le risvegli in petto:
Questo ancora v' aggiungi.

ZAMBRINO

A torto oltraggi
L' onor mio, la mia fè. Come potrei

Dir cosa che non penso?

UBALDO

Altro nel core,
Altro sul labbro d'un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.

ZAMBRINO

Quando parli così, dunque son io
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t'estimava, e più discreto amico;
M'ingannai, mi ricredo.

UBALDO

E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta? Eh, via; correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;
A chi degli altri alla caduta anela
Per sollevar sè stesso; a chi possiede
Il gran talento delle corti, l'arte
D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto
Tradir per zelo ed infamar per vezzo.

ZAMBRINO

Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo, e ti perdono.
Se temi che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.
Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo
Che fu sedotta l'iraconda donna;
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D'altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il conjugale affetto.

UBALDO

E dove fonda
Le sue paure?

ZAMBRINO

Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto ed evitarla spesso,
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi che l'infelice,
Nell'abbondanza del dolor, talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa, e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona;
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e corre insana, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta; infinchè poi,
Stanca, spossata dal furor, s'asside,
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

UBALDO

Zambrin, m'ascolta, e se gentili e dolci
Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo Matilde (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri;
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra
Come cane che ringhia in sulla preda.
Manfredi anch'esso a te si fida e t'ama,
E tu tradisci entrambi.

ZAMBRINO

Io li tradisco?
Io?

UBALDO

Tu medesmo: e giusto è ben che al fianco
Ogni regnante s'abbia il suo Sejano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi,
Sì, che questi è Zambrino.

ZAMBRINO

Io del mio prence
Traditor farmi? ed a qual fin tradirlo?

UBALDO

Tu tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saría,
Chè troppo vasto e tenebroso abisso
È il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo;
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai!
Tu rïentri nel nulla onde sortisti,
Tu vai disperso come polve: e bada
Ch'io t'osservo, e non t'amo.

ZAMBRINO

Il so che Ubaldo
Dell'odio suo m'onora; il so.

UBALDO

Non t'odio,
Ma ti disprezzo.

ZAMBRINO

Un dì potresti ancora
Temermi.

UBALDO

Io vile a questo segno? Ubaldo
Temer Zambrino?

ZAMBRINO

Sì. Qui dentro alberga

Tale un cor, se nol sai, che indegnamente
Oltraggiato potría... Ma disdegnarmi
Non so, nè posso; e obblïar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur, tuo malgrado, ti sarò.

UBALDO

Zambrino!
Vuoi che amico ti creda? ebben, comincia
Dal dirlo meno, anzi mai più; deponi
Queste sembïanze mansuete e pie,
Nè sì di leggi osservator vantarti,
Nè perdonar sì facilmente: offeso
Senti l'offesa, e se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga
Brillar su quella spada.

ZAMBRINO

Ecco Manfredi.

SCENA SECONDA

MANFREDI, ODOARDO E DETTI

MANFREDI

Leggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi... All'uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

ZAMBRINO

In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

MANFREDI

A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor, tutta in tumulto
Già pon Faenza e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte
Suonan querele, ed è ciascuna un tuono
Che mi scorre sull'alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vo' placarlo. È dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo. — Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.

ZAMBRINO

Ubaldo prima il suo pensier produca.

UBALDO

Il mio pensiero manifesto il feci
Quando al fatal tributo io qui m'opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai; vôte di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Sulla sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando,
Del veneto Leon l'aita implora.
Di fuor molt'odio de'nemici, e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s'opprime che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessune io tacqui
Di queste cose; ma prevalse allora
Il parer di Zambrino; il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea, chè nel contrasto

Severo parlator sempre dispiace;
Ma non seppi adular.

ZAMBRINO

Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del principe il bisogno.

UBALDO

E che? s' udranno
Del principe gli editti parlar sempre
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

ZAMBRINO

E chi nol sa? Deserte
Sono le rôcche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D' armi e d' oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

UBALDO

Nel petto,
Nell' amor de' vassalli. — Abbiti questo,
Signor; nè d' altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido,
E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco;
Ma se lo perdi, un milion di brandi
Non t' assicura. Non ha forza il braccio
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

ZAMBRINO

Nell' amor dunque di sue genti debbe
Tutta un regnante collocar la speme?
Nell' amor di sue genti? Oh, tu conosci

Il popol veramente!

UBALDO

Un gregge infame
Conosco ancora; della corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d'innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più lante ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In più morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi,
Far che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all'albergo sospirando, e vegga
Dintorno al focolar mesti e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non aver. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell'alma, e all'amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

MANFREDI

Vieni, amico, al mio petto, e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa
Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così. — Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.

ODOARDO

Ad ubbidirti
Volo, signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo

D'argento e d'oro ti rapiva un core.

ZAMBRINO

Bada, signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al principe pentirsi.

MANFREDI

Empia dottrina
D'inferno uscita, e col sangue segnata
Degl' infelici! io la detesto. Parti,
Non più, parti, Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.

ZAMBRINO (*)

Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta, il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.

UBALDO (**)

Volpe di corte,
Va pur tranquillo: io non ti temo ancora.

SCENA TERZA

MANFREDI, UBALDO

MANFREDI

Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver ministri di provata fede,
Ma d'indole diversa ed inimica.

(*) *Piano ad Ubaldo.*
(**) *Piano a Zambrino.*

E del capo, lo sai, dovunque è regno,
Mal procede il governo ove sia rotta
L' armonia delle braccia.

UBALDO

E dove il capo
Mostrasi infermo; delle braccia è nulla
La concordia.

MANFREDI

T' intendo; e la rampogna
Pur troppo è giusta, ah sì, pur troppo è inferma
Del tuo prence la mente. Alta nel petto
Stride la piaga che v' aperse Elisa,
Me lasso! Elisa. — Proferirne il nome
Non so senza tremar.

UBALDO

Meglio diresti,
Senza arrossir.

MANFREDI

Sì, n' arrossisco; e solo
Che nominar l' ascolti, entro le vene
Par che un rivo di foco mi trascorra
E m' ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano che a te solo è noto.

UBALDO

A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d' un' amante
Chi può l' occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follía.

MANFREDI

Io nol posso.

UBALDO

Il potrai, se sordo al grido

Non sarai di ragion.

MANFREDI

Questa vantata
Ragion, de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l'alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D' una stilla che cade sulle vampe
Di gran fornace?

UBALDO

Io mi confondo.

MANFREDI

Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l'orror; ma tu mi dona
Quella pietà che a me medesmo io nego.

UBALDO

Sì, ti compiango.

MANFREDI

E nol demerto. Oh cielo!
Un affetto che pria sol d'innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel prence nemico. Era infelice,
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D'atti, e di sguardi sì modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m'avvampò. Tentai più volte
Spegner la fiamma, ma bramai che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, chè troppo m'era

Caro il periglio; e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

UBALDO

Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia,
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follía ti disonora.

MANFREDI

Il veggo.

UBALDO

Il tuo rimorso la condanna.

MANFREDI

Il sento.

UBALDO

E che ne speri?

MANFREDI

Non lo so.

UBALDO

Nol sai?
Ascolta dunque, io tel dirò. La benda
Io squarcerò che sì t' offusca i lumi. —
Amar non è che desïar. Ma guarda.
Fra il tuo desire e il desïato oggetto
Un intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t' è d' uopo
Fama ed onor; degli uomini e del cielo
Le leggi violar; spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell' ombra e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba, Un' innocente

Tu seducesti; e abbandonasti, ingrato,
Una tenera moglie che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? in che t'offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desío che tuo non fosse.
Incostante t'amò: che non avría
Fatto fedele? ed ella ancor t'adora,
E ti perdona. — Ah, mio signor, deh, torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contra il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di sposa, o prence mio,
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon sull'alma che rapisce, e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco.
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t'arrendi, signor.

MANFREDI

Ferma, venirne
Veggo Elisa e Matilde. Oimè! S'evíti
Questo incontro fatal; d'Elisa in faccia
È tradito, se resto, il mio segreto.

SCENA QUARTA

MATILDE, ELISA

MATILDE

Il vedi, Elisa? Egli mi fugge.

ELISA

(Io tremo.)

MATILDE

Il mio cospetto lo funesta, e un guardo,
Neppur un guardo mi gittò l'ingrato.

Il vedi, Elisa? il vedi?

ELISA

(Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor). Signora,... ei forse ingombra
Ha di cure la mente,... e tu ben sai
Che di chi regna tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quïete
Dell'afflitta provincia i suoi pensieri
Sai che tutti egli dona, e il suo riposo.
Sai che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici; e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

MATILDE

Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconíe. Gran pezza
È ch'io l'osservo; e se d'amor ben noti
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion, stolta non sono,
Nè s'inganna una moglie.

ELISA

Eppur sovente
Tu l'udisti giurar...

MATILDE

Qual fede adesso
A' giuramenti? Ogni ribaldo giura:
E mille volte anch'ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saría fedele.
Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell'incostante. — Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,

Pompe infelici; al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.

ELISA

Deh, cálmati; e te stessa, e il tuo decoro
Non obbliar così.

MATILDE

No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg'io
Più adornar questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un'altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s'affatica di parer più bella.
Più bella?... Ahi lassa! E se d'un van sospetto
Io m'affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah, torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo; il mio
Desiderio lusinga: ancor fedele
Dipingimi il mio sposo, e se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

ELISA

Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi,
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni.

MATILDE

Innocente Manfredi, e m'abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce.
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva,
Nè mi resta che il pianto.

ELISA

(Io non resisto.)

Cielo! consiglio.)

MATILDE

Elisa, il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi:
Fra quante elette donne altera e bella
Fan questa corte, a te benigno indrizza
Sue parole Manfredi, e lieta io sono
Che d'un pietoso affetto egli consoli
La modesta virtude e la sventura
D'un'illustre infelice: or di': talvolta
Seco parlando raccogliesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Della sua sposa? e tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato e le mie pene?

ELISA

(Deh qual dimanda!) Principessa, credi...
T'assicuro... di te sempre parlommi
Tenero e dolce, nè sfuggiagli un detto
Che il suo bel cor smentisse e la sua fede.

MATILDE

Ei non è folle, e la ragion ben veggo
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa che fida mi sei, sa quell'accorto
Che la tua fedeltà nulla m'avría
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Disotterrar, nè lungamente al guardo
Sfuggirà di Zambrino.

ELISA

E di Zambrino
Vorrai fidarti?

MATILDE

Non temer. D'Ubaldo
Ei va spïando i passi e di Manfredi
Furtivamente; e la rival palese
Presto sarà. Ma, guai per la superba.

ELISA

(Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?

MATILDE

Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.

ELISA

(Io son perduta.)

MATILDE

Sarò crudele, sì crudel; ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa;
Serbami fede, e avrem vendetta: andiamo
Segretamente a consultar Zambrino.

ELISA

(Scampo non ho se non mi salva il cielo.)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO

M' insulta Ubaldo, scacciami Manfredi;
Debole questi, e quegli altier. L' un copre
Col vel di franca probità l' orgoglio;
L' altro, col manto di regal clemenza,
La regal codardía. Voler tributi,
E di lagni aver tema! emanar leggi,
E poi pentirsi! Il debole si pente,
E fa sprezzarsi. Oh, s' io regnassi! Ebbene?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga, e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro. Ed io,
Io chi mi sono? Nol vo' dir, nol voglio
Neppure all' aria confidar. Gran cosa!
Da per tutto veggiam la colpa in riso,
In pianto la virtù. Dunque vi sono
L' utili colpe e le virtù dannose.
Chi fia sì pazzo a procacciar suo danno?
Ama te stesso; ecco il comando, il grido
Principal di natura. Or non potría
Zambrino esser Manfredi? Ecco quel tarlo
Che incessante mi rode. Ambizïone
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l' ora chiamerem dell' alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand' armè

M'è questa donna; un' arme che più valmi
Di mille spade; e so ben io... ma Elisa
Vien con Ubaldo, e stretta parmi e viva
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io voglio
Qui celato ascoltar.

SCENA SECONDA

UBALDO, ELISA

UBALDO

Altro non havvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal; troppo devía
La sua ragion, nè richiamarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper che la rival tu sei?
Tremo per te: ma datti pace; io solo,
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,
Non t'avvilir: coraggio.

ELISA

E questo è il fine
Dell' incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo: se partir si deve,
Eccomi pronta.

UBALDO

Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

ELISA

Sì, sì, voglio partir; mel comandasse

Manfredi stesso di restar ... ma poco
Egli vi pensa, e so che più non m'ama.

UBALDO

E non lo debbe; e come onesta e saggia
So che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni e n'arrossisci.

ELISA

Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna:
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' benefizi. — Ah, rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Ramméntati quel dì che a' piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava
Tutto di sangue asperso e di sudore.
Momento infausto, e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obbliai ben presto
Ne' benefizi suoi le mie sventure.
Misera me! La libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi,
Che far dovea per non amar Manfredi?

UBALDO

Ricordarti che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana;
Tutto far onde trartelo dal seno,
E in cimento non por la sua virtude.
Il tuo dover quest'era.

ELISA

E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pria
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende, e per qual modo
Il signor di Ferrara al padre mio
Fe' tor la vita per sospetto; e come
Andar raminga fu costretta e spersa
L'innocente famiglia; e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;
E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da' miei detti egli pendea,
E uscía sugli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venía, come due lune,
Paventosa di tutti, occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avría condotta finalmente a morte
Se la pietade d'un pastor non era,
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava, e di pianto umido il ciglio
Con un sospiro mi tornava al fianco.

UBALDO

(Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede

Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t'ispirò?

ELISA

Le mie sventure.
Sono eloquenti gl'infelici, e tutto
Dalle pene s'impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

UBALDO

(Scuso Manfredi
Se cotanto l'adora.)

ELISA

Il cuor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un infelice anch'esso,
Amato Elisa non avría, nè questa
Manfredi, ah! no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri fûro. —
Ei narrarmi solea come, del padre
L'ira fuggendo, giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti, e da per tutto
L'odio fraterno che mai non perdona,
A morte l'inseguía; come sovente
Gli diero asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avría, chi non sentirsi
Penetrato e commosso?

UBALDO

A che risvegli
Dolorose memorie? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza,
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

ELISA

Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.
Io parto volentier se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fôra un'impossibil cosa.
Vedrò degl'infelici, e sovverrammi
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. — Deh, scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente, sì pio; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese,
Senza bassezza; e maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per core,
E non per fasto; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra' suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? ed io son rea?

UBALDO

Deh, taci.
Egli qui giunge. Ricomponi il volto,
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

ELISA

E tu, non dirgli
Quant'io ti dissi, per pietà.

SCENA TERZA

MANFREDI, ZAMBRINO E DETTI

MANFREDI

Parlasti? (*)

UBALDO

Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai; ma già disposta.

MANFREDI

Elisa...

Zambrino traversando il fianco della sala, li guarda e parte.

L'ultima volta che ti veggo, è questa:
L'ultima volta; e desïato avrei
Fosse la prima, chè tremante adesso
Questo cor non daría qualche sospiro,
Qualche palpito reo che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell'amor l'estingua,
Separiamci. Il tuo volto e l'onor mio
Son due nemici che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.
Vuoi tu che ceda l'onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah, no! Se muor mia fama,
La tua pur muore: e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo e pianto.
Se piangere si dee, si pianga adesso
Fin che siamo innocenti. Or ben... tu taci?

(*) *Ad Ubaldo.*

Tu non rispondi?

ELISA

Lasciami partire,
Signor., te ne scongiuro.

MANFREDI

E perchè volgi
Altrove i lumi? È ripugnanza? è sdegno?
È dispetto?

ELISA

Nol so; ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.

MANFREDI

Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n' avea
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s' ascolti.

ELISA

Sì, l'ascolto, signor: fra' mali miei
Sol questa mi rimane, e vo' morire,
Morir pria che tradirla. Abbiano fine
Dunque i deliri, e dividiamci. Io sento
Che in te ogni sguardo è una virtù tradita;
In me un delitto ogni sospiro. Oh, mai
Non t'avessi veduto! Oh, madre mia!
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, signore,
Perchè pietade del mio pianto avesti?
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

MANFREDI

Ah, frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
È consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina; ma vacillo,
E mi trema lo spirto e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

ELISA

Ebben; perdona
Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo;
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte
Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

MANFREDI

E dove i passi
Drizzar pensasti?

ELISA

Al Tebro. Ivi raminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' beneficj tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Ad ogni sguardo occulta
Vivrò solinga, abbandonata; ed altra
Non avrò compagnía che le mie pene.

MANFREDI

Raggiungeratti l'assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA QUARTA

ZAMBRINO, MATILDE *in disparte*, E DETTI

ZAMBRINO (*)

(Guardali: l'orecchio
Porgi attenta, ed udrai.) (**)

ELISA

Taci, Manfredi;
La debolezza del mio cor rispetta,
E scordati d'Elisa...

MANFREDI

Invan lo speri:
L'immago tua vivrà dentro il mio seno
Finchè il gelo di morte non v'estingua
L'ultimo spirto...

MATILDE (***)

Non seguir, spergiuro,
Chè t'ascolta la moglie. — Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte
Alzatelo a Matilde, e sulla guancia
Dissipate il pallor che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima, non so. Ciascuno ha scritta
Nel sembiante la colpa, e fra voi due
Non distinguo il più reo.

MANFREDI

Donna furente,

(*) *A Matilde.*
(**) *Si ritira.*
(***) *Avanzandosi.*

Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spïar del tuo signore?
Donde questa baldanza?

MATILDE

Ah scellerato!
Dunque sei tu che mi tradisci il primo,
Tu, il più vile di tutti?

MANFREDI

Olà, si parla
A Manfredi così! non ti rammenti...
Ma ritirati, Elisa.

MATILDE

Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell' offesa
Rendimi conto. (*)

ELISA

Salvami. (**)

MANFREDI

Che fai? (***)

MATILDE

Rendimi conto dell' offesa.

MANFREDI

Indietro,
Furia d'averno, indietro.

ELISA

Aita, o cieli. (****)

MATILDE

Va, perfida; va pur: la mia vendetta

(*) *S' avventa ad Elisa.*
(**) *A Manfredi.*
(***) *Trattenendo Matilde.*
(****) *Fugge.*

T'arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

MANFREDI

Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello,
Ti costerà...

MATILDE

La vita? A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

MANFREDI

Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m'insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai più marito.

MATILDE

Il ciel percota
Qualunque ti somiglia; esci, va pure,
Crudel, ma trema: l'innocenza mia
A pesar mi comincia, e d'un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori: si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATILDE

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonâr già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.

SCENA SECONDA

ZAMBRINO E DETTA

ZAMBRINO

Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.

MATILDE

Deh, fuggi,
Chè tu pur m'importuni, e gli occhi miei
No, che più non vedran d'uomo il cospetto
Se m'è negato di veder Manfredi.
Oh, Manfredi! m'abborri, mi disprezza;
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte;
Obblïerò l'offesa; alla rivale
Perdonerò, sopporterò ... L'indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe

Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava e la chiamava amica,
Ed era la nemica. — Ah, vien Zambrino;
Di consiglio soccorri il mio disdegno. —
E tu pur m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

ZAMBRINO

Ai tuo bisogno
Sta pronto il braccio già di tal che ardito
Anche sull'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'accheta,
Vendicata sarai ...

MATILDE

Sì, muoja: il primo
Passo sia questo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba ed abborrita.

ZAMBRINO

E se Manfredi la difende?

MATILDE

Il ferro
Nessun distingua, ed una morte spegna
Due scellerati.

ZAMBRINO

Che di' mai? rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori ...

MATILDE

Oh dio!
Pur troppo, e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor che a me donato avea.
E a me bisogna di Manfredi il core;
E morirò se nol racquisto.

ZAMBRINO

A lui
Vanne dunque sommessa, e l'amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

MATILDE

Io piangere, io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia e l'onor mio calpesta,
E la mia tenerezza? E per chi poi?
Per una vil raminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. — Eh, si prosegua intera
La mia vendetta, e si finisca...

ZAMBRINO

Taci,
Taci: Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tasto
Della man che lo tenta.)

SCENA TERZA

ODOARDO E DETTI

ODOARDO

Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

MATILDE

A che mi cerca?
Che pretende costui?

ODOARDO

Grave cagione,
Dic'egli, il guida; e l'insistente prego
Lo manifesta.

ZAMBRINO

E tu l'ignori, amico,
Tu, veramente?

ODOARDO

Non lo so, signore.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

MATILDE

Oh, che mi narri?
Comando a Elisa di partir?

ODOARDO

Mel disse
Ubaldo stesso, ed il perchè mi tacque:
Ned io lo domandai, chè non dimando
Giammai d'altri il segreto.

MATILDE

Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

ODOARDO

E questo pure
L'ignoro, o principessa; e benchè molto
La corte io senta bisbigliar dintorno,
Nulla so, nulla seppi e nulla bramo
Saper di tutto; se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E, tacendo, obbedir.

MATILDE

Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

ODOARDO

Non so d' Elisa. So che mesto e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e, tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l' ingresso. Ei v' introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga e segreta.

MATILDE (*)

E qual ti sembra
Questo contegno?

ZAMBRINO

Nol so dir.

MATILDE

Sospendi
Quanto t' imposi.

ZAMBRINO

(Io lo previdi, e vano
Saría l' opporsi alla corrente.)

ODOARDO

Or dunque,
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un sol cenno attende.

ZAMBRINO

Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi, e giova,
Sia qualunque, scoprir il suo pensiero.

MATILDE

Ubaldo venga.

ZAMBRINO

In liberal maniera
Or tu l' accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d' amor l' interprete, nol nego,

(*) *A Zambrino.*

Tra Manfredi ed Elisa, e tuo nemico;
Ma co' nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. — Orsù, ti lascio;
Rivedremci tra poco, e più tranquilla
Fa che io ti trovi, e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace e l'otterrai, ma breve,
Se questo non vacilla.) (*)

MATILDE

Il cor mi grida
Che viver non poss'io senza Manfredi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A' suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e, dopo questo, offesa?

SCENA QUARTA

UBALDO E DETTI

MATILDE

Ecco il malvagio consiglier. — Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

UBALDO

A finirlo vengh'io, se tu m'ascolti.

MATILDE

A finirlo? Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prendi cura
D'una tradita? E l'ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso; e soffrir l'onta
Or non dovrei d'un infedel consorte
Se tu del fatto istigator non eri.

UBALDO

Qualunque, altri che donna, osasse farmi

(*) *Col dito alla fronte.*

L'oltraggio che tu fai ... ma tace Ubaldo
Se Matilde parlò.

MATILDE

Questo è de' rei
Il partito miglior.

UBALDO

Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion, nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l'error, ma nol giovai.

MATILDE

Dovevi
Dunque a Matilde confidar l'arcano.

UBALDO

Feci di più. Con salutar consiglio,
Ora dolce, or severo, a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen dal core e dalla mente;
E ottenuto l'avea, quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

MATILDE

Oh, gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento!

UBALDO

Un cor trafitto avresti
Che si pentía del fallo; un cor che t'ama.

MATILDE

Se m'amasse il crudel, potría privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,

Sappilo, Ubaldo; e giuramento aggiunse
Che più veduta non m'avría, più mai.

UBALDO

Furor dettò quel giuramento; e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.

MATILDE

Sì, l'amor che ad Elisa il riconduce.

UBALDO

Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n'andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti; ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D'una sposa adorata, e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla, rispondi: nel commosso aspetto
Già ti leggo che sei vinta e placata.

MATILDE

No, non è ver: non isperar giammai
Per quell'infido il mio perdon.

UBALDO

T'inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,
E l'afferma quel pianto. Ah, vien, Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D'uno sposo fedel soavi e santi
Sono gli amplessi, ma lo son più molto
D'uno sposo pentito.

MATILDE

Oh dio! pentito
Poi veramente?

UBALDO

Sì: quella bell' alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo che, per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l' offese.
Umana cosa è il deviar; celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
È più grande d' assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

MATILDE

E s' egli è tal, se brama
Il passato emendar, perchè s' asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch' io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA QUINTA

MANFREDI E DETTI

MANFREDI

Io son che prego,
Io che t' offesi. Ah! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir, ritorna in pace, e tutto
Mi ridona il tuo cor.

MATILDE

Lo merti, ingrato?

MANFREDI

Nol merto io no; ma se pur fuvvi errore
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo

Qui mi conduce: e ch'altro mai potea
Forzarmi alle preghiere, e a questo passo
Mia fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avría la punta,
Un rimorso l'ottenne.

MATILDE

E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà sugli occhi
D' un' altra Elisa.

MANFREDI

Nol temer: virtute
Dal cor m' escluse ogni straniero affetto,
Pói serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasa, tu sola.

MATILDE

Un' altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor, ma breve
Fu quell' impero. Cominciò col riso,
E terminò col pianto.

MANFREDI

Obblío deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi di più.

MATILDE

Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l'uom ne desía, ma nell' acquisto
Si dilegua l'incanto, e disamata
Presto è un' amante troppo fida: ed io,
Ed io stolta il sapea.

MANFREDI

Taci, cor mio;
Chétati per pietà.

MATILDE

Ma chi temerlo
Sì fallace dovea? Quai fûro i vezzi
Che tanto inebrïâr le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi fûro
Tradite spose in securtà di amore,
Ma non com' io, non mai.

MANFREDI

Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazi? Supplice, pentito
A te ne vengo: l' error mio confesso;
Ten prometto l' emenda; amor ti giuro;
T' apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei? — Lasciamla, Ubaldo;
Vana è la speme di placarla. — Andiamo.

MATILDE

Ah, no, ferma, ritorna.

MANFREDI

E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

MATILDE

Io trascorsi, perdona. Ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno, e non vi resta
Che la mia tenerezza.

MANFREDI

A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia e il tuo mi rendi.

MATILDE

Ah, mio Manfredi! Ah, sposo mio, m' uccide
L' assalto della gioja.

MANFREDI

Oh, da qual peso
Mi sento alleggerir! L' ultima volta

Sia questa che t' offesi.

MATILDE

Ah, non parlarmi,
Ben mio, d' offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei; t' accheta.

MANFREDI

Anima mia,
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l' ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.

MATILDE

Ah, più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.

MANFREDI

Sì, questa sola.

SCENA SESTA

ELISA, E DETTI

UBALDO (*)

Oh, ciel! ferma, che fai?
Non inoltrar.

ELISA

Mi lascia. — Ecco al tuo piede
Chi t' offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l' ira tua: m' ascolta, e dopo
Uccidimi se vuoi. Misera! Io dissi
D' averti offesa: ma per questa luce,
Per quanto è di più sacro, io tel protesto,
Non conosco delitto. A te dinanzi

(*) *Ad Elisa trattenendola.*

Onor solo mi guida. Ir non dovea
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede e la mia fama.
Questa non tormi, e il sangue mio ti prendi. (*)
Ma se giusta sei pure e generosa,
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

MATILDE

Alzati, e dimmi: lusingar, sedurre
Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie (e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice), e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi e poi tradirla;
Sì, tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è questo un delitto?

ELISA

Ah, non seguire,
Che mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah, non si parli
Di perdono, no, più; l'onta punisci
Che per me ti si fece, e col castigo
La tua vendetta e il mio rimorso accheta.

MATILDE

Spento è il tuo fallo se il rimorso è nato.
Ma ravvisa tu ben quanta e qual era
La sconoscenza tua?

(o) *S' inginocchia.*

ELISA

Taci; m' uccide
Questo pensier.

MATILDE

De' benefizi miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

ELISA

Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch' io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro,
Che l' udirti parlar, mi fia morire.

MATILDE

No, vivi, e vieni a queste braccia.

MANFREDI

Oh, prode!

UBALDO

Oh, valorosa!

MANFREDI

Quella dolce osserva
Confusïon di volti e di persone.

UBALDO

Son due bell' alme virtuose.

MATILDE

Elisa,
Io più sdegni non ho; ma ti sovvenga
Che perdonai, non obblïai l' offesa:
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m' è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l' amante e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte;
Ma l' improvviso tuo sparir potendo

Svegliar sospetti alla tua fama e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto
Che la partenza tua scusi e colori.

MANFREDI

Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così.

UBALDO (*)

Taci.

MATILDE

Manfredi,
Ogni altra voce aver potea qui loco
Fuorchè la tua.

MANFREDI

Deh, non pensar...

MATILDE

Ma scuso
L' error del labbro. Non è foco amore
Che si possa celar quando ne piaccia. —
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci... vorrei
Non averti veduta... Abbi presente
Che m' offendesti; intendi? e che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa. (**)
(Insiem guardarsi non osâr, ma sono
D' intelligenza i cuori, e mel dimostra
Questo ritegno.)

UBALDO

(Una parola, un lampo

(*) *A Manfredi.*
(**) *Elisa parte.*

Quell' anima turbò.)

MATILDE

Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

MANFREDI

Sì, Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.

MATILDE

Il tuo
Voler m'è legge. (Io fremo.)

SCENA SETTIMA

MANFREDI, UBALDO

MANFREDI

Ubaldo, Elisa
Fa che subito parta.

UBALDO

Il tuo pensiero
Già volea prevenir.

MANFREDI

Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.

UBALDO

L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.

MANFREDI

Se l'infelice si lamenta, a lei
Scusami tu, che tutto sai... ma no...
Nulla di questo palesar; non sappia
La debolezza mia: dille che parta,
Altro non dirle. E tu d'Elisa mai

Non parlarmi, più mai.

UBALDO

Comincia dunque
Tu dal tacerne.

MANFREDI

Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti io posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il benefizio tuo...

UBALDO

Segui Matilde,
E scorda il resto. (*) — Non permetta il cielo
Che lor pace si turbi. O bella pace!
O de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te, riprenderia suoi dritti
Allor natura: vi saría nel mondo
Una sola famiglia; arbitro amore
Reggerebbe le cose, nè coperta
Più di delitti si vedría la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
No, non sarei sì lieto.

(*) *Manfredi parte.*

SCENA OTTAVA

ZAMBRINO E DETTO

ZAMBRINO

In traccia appunto
Movea di te. — M' ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m' opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh, fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t' offro il cor; vedrai ... (*)
Non mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora
Che tranquillo son io come una rupe.
Odiar so bene; ma sdegnarmi? Oh pensa.
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

SCENA NONA

RIGO E DETTO

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Chi m' interrompe? Oh, scusa, Rigo: altrove

(*) *Ubaldo lo guarda con isdegno e disprezzo, e parte senza parlare.*

Stava il pensier. — Perdemmo l'opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.

RIGO

Il so pur troppo!
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAMBRINO

Taci: arrossisci di timor sì vile;
Quelle sembianze stupide correggi,
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra' patrizi
I più possenti, e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro e tante pene
Inutilmente? No: pria che pentirsi,
Morir.

RIGO

Morremo; e senza pro.

ZAMBRINO

L'uom vile
Più d'una volta muor pria di morire,
Ed una sola il coraggioso.

RIGO

È vano
L'ardir, se loco e tempo manca, e mezzo.

ZAMBRINO

Nè l'un nè l'altro mancherà. D'un detto

Lasciá ch'io punga di Matilde il core;
Lasciàmi ritrovar fra questo bujo
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quantà
Fiamma risveglio; lo vedrai.

RIGO

Lo bramo;
Ma segreto rimorso ...

ZAMBRINO

In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

RIGO

Io li disprezzo
Più di quest'aria che m'insulta il viso;
Ma ... l'appressarsi del delitto ...

ZAMBRINO

Ascolta.
Fu l'umana viltà che di delitto
Creò la prima il nome, e l'alte imprese
Disonorò. Risvégliati, castiga
Questi andaci rimorsi, e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire. —
Primo diritto, indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi, e variar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi jer fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi, d'una bella ambizïon ripieni,

Noi d'un superbo languirem nei ceppi?
D'nn che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor, trafitto
Per la causa più giusta. Egli, morendo,
Non ti lasciò che l'odio e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

RIGO

Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
È uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi e sollevarsi. Ed io
Dimenticar potea l'atroce offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
Oh mia vergogna! Ad emendar si corra
Questa vil trascuranza; e, se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

ZAMBRINO

Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno.
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che gelo di viltà le smorzi.
Sarai codardo se sarai pietoso. —
Or t'invía nella rôcca e Guelfo trova;
Digli che qui l'attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d'importanza estrema
Tosto che bruna si farà la sera.

RIGO

Ho l'ali al piè per ubbidirti.

ZAMBRINO

Addio;

Ma ritorna veloce. Un altro incarco
Mi resta a darti. M'intendesti?

RIGO

Intesi.

ZAMBRINO

Una selce è costui che nelle vene
Foco racchiude, ma scoppiar nol vedi
Se nol percuoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè la testa sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m'ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar che fugga
Un accento, un sospir che mi tradisca.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, RIGO

ZAMBRINO

Vieni, libero parla; occhio non havvi
Che qui n'osservi. Di'; come t'imposi,
Recasti il foglio?

RIGO

Lo recai fedele.

ZAMBRINO

In parte lo ponesti ove Manfredi
Gettar vi possa nell'entrar lo sguardo?

RIGO

In guisa l'adattai, che per se stesso
Si presenti alla vista.

ZAMBRINO

E non ti vide
Nessun?

RIGO

Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.

ZAMBRINO

Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.

RIGO

E che sperar puoi tu se parte Elisa?

ZAMBRINO

Arcano è questo che Manfredi occulto

Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pria che parta colei, qualche tempesta
Potría le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.

RIGO

Bada
Che non si squarci dell' inganno il velo;
Bádavi, amico.

ZAMBRINO

Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto,
Amore ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannarlo potría. Nè già vogl' io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d' uopo;
Trarlo mi basta in un cotal sospetto;
Inspirargli un timor contra Matilde
Lieve e fugace: annuvolargli il volto
Per pochi istanti, e nulla più.

RIGO

Non veggo
Le conseguenze.

ZAMBRINO

Le vegg' io. Ma vanne,
Lasciami solo, a me t' affida, e taci.

RIGO

Neppur per morte parlerò.

ZAMBRINO

Lo spero.

SCENA SECONDA

ZAMBRINO solo

E nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest' opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude;
E stoltezza saría con sì gran peso
Lasciartela sul collo. — Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto. —
Ecco l' effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa, all' incontro,
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l' alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno e taceran. Più fia
Cupa la rabbia, più saran nemici:
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un' altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L' un contro all' altra aizzerò, fintanto
Che l' ora arrivi d' agghiacciarli entrambi
Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambrino è molto. —
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto che nasconde il serpe.

SCENA TERZA

MATILDE E DETTO

MATILDE

Dove, Zambrino?

ZAMBRINO

In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea rispetto.

MATILDE

Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
Investigarne la cagion rifugga.
O debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti e crudi.

ZAMBRINO

Ma che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? non racquistasti
La tenerezza sua?

MATILDE

M'ascolta, e poi
Giudica tu. — Son pochi istanti, in cerca
Men venía di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo, e s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso

Ei mi ricambia ritenuto e tronco.
Diveniam muti l'uno e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli dirigo
Vote di senso e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi gli dimando: ei dice;
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo, ed io m'involo. Or, dimmi,
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi od innocente?

ZAMBRINO

Io spesso
Pur volentieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole,
Onde muto sull'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Lingua che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no, mai!

MATILDE

Misera! dunque
Manfredi è tal?

ZAMBRINO

Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

MATILDE

Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. — Ah, son tradita!
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah, quel foglio è d'Elisa: un'altra volta
Sicuramente l'ha colei sedotto.

ZAMBRINO

Sedotto?

MATILDE

Sì: quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.

ZAMBRINO

Nol puote?

MATILDE

Il foco
Egli nascose, e non l'estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

ZAMBRINO

Nel core?

MATILDE

Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L' eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,
Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?

ZAMBRINO

Che pensar, temere
Non dei che ti tradisca.

MATILDE

E chi?

ZAMBRINO

Manfredi:
Nè che d'Elisa egli arda più, nè ch' abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

MATILDE

Ingannarmi?

ZAMBRINO

Tu tremi, e ti scolori.

MATILDE

Ingannarmi Manfredi?

ZAMBRINO

Ah, principessa!
Guárdati da' sospetti; e bada il velo
Non toccar che li copre: essi la mano
Mordono sempre che svelarli ardisce:
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farían nè danno.
Chi mi ruba il tesor, finch' io l' ignoro,
Non mi rende infelice.

MATILDE

E argomentarne
Che vuoi da ciò?

ZAMBRINO

Nulla, Matilde, nulla.

MATILDE

Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

ZAMBRINO

Ma nulla: via, t' acchetа... Incauto! io l' alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole. —
Lascia ch' io parta. Se più resto, il labbro
Potría dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde. Addio.

MATILDE

Ferma: tu quindi
Passo non moverai se non riveli
L' orribile mistero.

ZAMBRINO

E qual mistero?

MATILDE

Non m' irritar, Zambrino; ho sì bollente
Il cor, che in furia mi faría salire
Un sibilo di vento.

ZAMBRINO

Ah, sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi che ti squarci; e vuoi
Ch'io nel cor te lo pianti? Io che tua vita
Comprerei colla mia? No; sì spietato
Esser non posso. Di dolor morrai
Se un motto profferisco.

MATILDE

Ah, tu m'uccidi,
Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

ZAMBRINO

Ebben ... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

MATILDE

Ah, parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, su parla.

ZAMBRINO

Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?

MATILDE

Il condiscesi:
E fatto non l'avessi!

ZAMBRINO

Oh, ben hai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza, fa che tosto parta;
Fa che ratta s'involi e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

Tra lor consiglio, e fabbricâr gl'iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

ZAMBRINO

Deh, sì veloce e vïolenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero!
Ingannarmi potrebbe ... Odi .... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d'Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera; e s' ei l'afferma, e farlo
Dovría, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.

MATILDE

Sì, corri,
Io vo' Rodolfo interrogar: dal labbro
La verità strappargli, alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L'anima sitibonda.

ZAMBRINO

(Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, e fia compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro,
Frena lo sdegno, e dell'altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

MATILDE

Non è più tempo:
Chiama Rodolfo.

ZAMBRINO

Deh, non far ...?

MATILDE

Rodolfo,
Dico, Rodolfo.

ZAMBRINO

Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh, tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti...

SCENA QUARTA

MANFREDI E DETTI

MANFREDI

E qual delitto
Ti comanda costei?

ZAMBRINO

Signor...

MANFREDI

Matilde,
Questo foglio, cred' io, di te ragiona:
Leggi, e rispondi.

ZAMBRINO

(Ah son perduto!)

MATILDE

Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco;
Nè ti rendo ragion del mio pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA QUINTA

ZAMBRINO, MANFREDI

ZAMBRINO

(Respiro.)

MANFREDI

Perfida donna! — Accóstati, Zambrino.

ZAMBRINO

Signor...

MANFREDI

Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?

ZAMBRINO

Deh, signor...

MANFREDI

Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno e il tuo rifiuto?

ZAMBRINO

Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avría
Il mio zelo poc' anzi e la mia fede,
S' era più tardo il tuo venir.

MANFREDI

Prosegui
Dunque l' arringo, e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. — Torni Matilde.
Olà. (*)

(*) *Comparisce Rigo.*

ZAMBRINO

Deh, ferma. Ed a qual fin?

MANFREDI

Convinta
La vo' di fronte a te, vo' che tu stesso
Qui, me presente, la confonda.

ZAMBRINO

(Oh stelle!)

MANFREDI

Alla sprezzata mia bontà degg'io
Una vendetta alfin. Taccia il marito,
Parli il sovrano. Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Ah, ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli vi andrà.

SCENA SESTA

UBALDO, E DETTI

UBALDO

(Che veggo?
Con Manfredi costor?)

MANFREDI

Deh, vola, Ubaldo:
Teco adduci la guardia; e al mio cospetto
Traggi Matilde.

UBALDO

Violento mezzo
Non adoprar, chè d'un'aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda, e temo
Qualche nero disegno.

MANFREDI

Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

UBALDO

Sulla vita, signor, veglia d' Elisa.
V' è fra' tuoi cari un suo mortal nemico,
E la man che fu chiesta ad un misfatto,
Del periglio t' avvisa. — Altra non hai
Miglior prova di questa?

MANFREDI

Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin che i cenni
Ne ricusava; ed io l' intesi, io stesso.

UBALDO

Che? di Matilde accusator Zambrino?

ZAMBRINO

Che ti sorprende, Ubaldo? Al suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell' opra
Prestarmi vile esecutor?

UBALDO

Stupisco
Che tu fatto non l' abbia. — Un gran mistero
Qui, signor, si nasconde; e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi,
Il traditore è questi, e non Matilde.

ZAMBRINO

Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

UBALDO

Le prove? E quando

Vi fu bisogno di provarti iniquo?

ZAMBRINO

Tu m' abborri, e nell' odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti e parole. Ancor di nuovo
A rivelar ti sfido il mio reato.

UBALDO

Vil, tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo sovrano non ti desse ardire,
Un sol detto passar non oseria
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame; e chi 'l potría? Non lascia
Uno scaltro tuo par l' orme giammai
Del suo delitto. Nondimen t' appello
Un frodolente, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove; e tu, s' hai cor, raccogli
La disfida mortal ch' al piè ti getto.

ZAMBRINO

E questa, e mille. (*)

MANFREDI

Olà! nessuno ardisca
Neppur l' elsa toccar di quelle spade. —
A te, che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell' ardita accusa
Più conseguente. A che mancanze apponi,
Se provarle non sai?

UBALDO

Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada e non di toga;
E della spada la ragion produco.

(*) *Raccoglie il guanto.*

MANFREDI

Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Alla presenza mia
Non dee la punta ragionar del brando,
Ma dritto e verità. La tua conosco
Privata gelosía: Reo ti rendesti
D'un' aperta calunnia, e dell' oppresso
Io qui le veci assumo e la difesa.

UBALDO

Ben ti sta la difesa. È de' potenti
Questo lo stil, di quanti han servi al fianco
Proteggere, pregiar sempre il più vile,
E aver più caro chi tradir sa meglio.

MANFREDI

E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,
Qui giudicarti sulle tue parole.

UBALDO

Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda,
E furente son io. Ben lo sapea
Che parlar vero a chi comanda è colpa
Che di regio perdon trapassa il segno.

MANFREDI

Guardie.

ZAMBRINO

Deh, scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.

UBALDO

Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo? Ah, l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima vile,

Più vil che il fango che mi lorda il piede,
Vizio vestito di virtù, che speri?
Abbagliarmi, sedurmi?

MANFREDI

Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto ed arroganza prendi,
Obblïasti dinanzi a chi favelli?
E ch' io qui posso col piegar d' un guardo
Fartelo sovvenir?

UBALDO

Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d' Ubaldo è tuo. T' amo, Manfredi,
E la morte m' afferri in questo punto,
Se ti mentisco. Sì fedel ti sono:
Ma più dolce mi fôra esser col capo
Sotto la scure, che l' aver costui
Mio difensor. Difenda egli clïenti
Di lui più degni, il ladro e l' assassino;
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai, richiesto,
Nella tua corte, e vi restai finora
Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, signor. Sotto il mio tetto
L' aria è più pura.

MANFREDI

E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una reliquia dell' antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo. —
Oh, di chi regna miserando stato!

Il più vil de' miei servi in sulla fronte,
In sulle labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia: e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand' odio è dunque
L' assoluto poter? Queste d' impero
Son le dolcezze? — Eppur d' Ubaldo i detti...
Non so... smarrito è il mio pensier. (*)

ZAMBRINO

Concedi
Che il mio zelo, signor...

MANFREDI

Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti domando. Con Matilde poi
Ogni parlar ti vieto: e d' un sol detto,
D' un sol detto con essa, la tua testa
Risponderà.

ZAMBRINO

Signor, troppo... E mi lascia
Minaccioso così? Rigo, d' indugi (**)
Non è più tempo: seguimi.

SCENA SETTIMA

UBALDO *solo.*

Sì scosse
Pur finalmente la virtù sopita
Dell' incauto Manfredi. Io però troppo

(*) *In atto di partire.*
(**) *Sottovoce.*

Lasciai gli accenti trasportar dall'ira,
E son pentito. — Ah, prence mio, perdona
Se t'oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quant'io t'amava. Ho il cuor commosso, e piango
Senza volerlo. Orsù partiam. Ti lascio,
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L'onestade e la fè: ti lascio, e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva e da Zambrino.

ATTO QUINTO

Notte

SCENA PRIMA

ODOARDO, MANFREDI

ODOARDO

Ben festi, o prence, a divietargli in tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de' cuori scrutator, ma certo
Quelle eterne d'affetto e d'onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell'attento
Vagar degli occhi sospettosi (e gli occhi
Son dell'alma lo specchio) a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi
Che più semplice d'atti e di sembiante
Esser debba virtù quando è sincera.

MANFREDI

Vero ragioni: dubitar m'è forza
Che Zambrino m'inganni. — Ah, mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti:
Se Zambrin mi tradisse, egli saría
Un grande iniquo, e degl'ingrati il primo.

ODOARDO

Ah, prence mio, de' benefizi è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?

MANFREDI

Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade e vince.

ODOARDO

Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.

MANFREDI

Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor che mi trafigge.

ODOARDO

E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile:
Mi venne incontro, presemi per mano;
E, addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio non consente. Ei da Zambrino
È tradito, soggiunse, e dargli aita
Or più non posso. Ah, tu per me l'assisti,
Tel raccomando, amico. — Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.

MANFREDI

Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico; io non ho pace
Se nol riveggo.

ODOARDO

Io corro.

MANFREDI

Odi a qual punto
Siam della notte?

ODOARDO

Al quinto squillo: i bronzi
Sonar poc' anzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.

MANFREDI

A queste luci,
Digli, che sonno non darò se pria
Abbracciato non l' abbia.

ODOARDO

O generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA SECONDA

MANFREDI

Il tempo è questo e l' ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l' affamato lupo.
Or di sangue lordar gode il suo ferro
L' omicida ladrone; e tal v' ha forse
Che d' una parte ha la regal corona,
Dall' altra l' assassino. — Il cor mi strinse
Questo pensiero. — O notte! e donde avviene
Che m' atterrisci, e le tempeste in petto
M' addormenti d' amor? Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d' Elisa
L' immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto

Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co' rimorsi io sono;
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è quinci la virtù, quindi la colpa;
E, fra tanto contrasto, il cor smarrisce
La nativa energía.

SCENA TERZA

RIGO E DETTO

RIGO

Signor.

MANFREDI

Che rechi?

RIGO

Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Ma suo stato è crudel. Sa la meschina
Di Matilde le furie; e ad ogni lieve
Strider di porte, o calpestío di gente
Tiensi per morta, e trema, e delle stesse
Armi, custodi di sua vita, il lampo
La sbigottisce. I suoi begli occhi intanto
Pietosamente al ciel rivolti e fissi
Fan due rivi di lagrime che tutta
Le lavano la faccia; e non favella,
Ma dolorosa colle giunte mani
Dal più cupo del cor manda sospiri
Che spezzan l'alma di pietà.

MANFREDI

(Resisti,
Mio cor.)

RIGO

Rodolfo è già in procinto, il dissi;

Ma porre in via, signor, la sventurata,
Di questo tempo, crudeltà saría.
Orribilmente procelloso è il cielo;
Tal de' nembi è il furor, che di quest' ora
Abbandonar non oserían la tana
Neppur le belve più sicure.

MANFREDI

(È forza
Ch' ella parta. Cospiri a danno mio
Tutta l' ira del ciel, ma parta Elisa.
Sì, tronchiamo gl' indugi. Ogni ritardo
Cresce i perigli, e tempo è omai che intera
La mia virtù trionfi.)

SCENA QUARTA

RIGO, POI ZAMBRINO.

RIGO

Ei mi s' invola
Fuor di sè stesso; non ha seco il core,
Nè sa quale il circonda alta ruina.

ZAMBRINO

Rigo.

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?

RIGO

Sì.

ZAMBRINO

Gli narrasti, com' io ben t' istrussi,

D'Elisa il pianto ed il terror?

RIGO

Sì, tutto;
Non ommisi parola.

ZAMBRINO

Ei dunque corre
Difilato alla druda, anzi alla morte.

RIGO

Ma pur ...

ZAMBRINO

T'accheta: io vo' raccorne il frutto,
Ma non l'infamia, che fàtal mi fôra.
Questa io serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.

RIGO

E' par che orrendi fatti
Anche il ciel ne predica. Unqua non vidi
Degl'irati elementi un più lugubre
Fiero scompiglio.

ZAMBRINO

Il cielo adunque anch'esso
Congiurato è con noi. La spaventosa
Sua sembianza feral l'opra somiglia
Che prepariam ... Silenzio. — Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

RIGO

— Io qui non odo

Che il fremere del vento. — E di funébre
Densa notte la reggia ingombra è tutta.

ZAMBRINO

D'acceso immaginar fu dunque inganno.
Tra il concepire e l'eseguir qualcuna
Feroce impresa, l'intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, o, se più ratto avvampa,
Egli è vampo di gioja. — Orsù, fa core,
Chè la meta è vicina. In pria provvedi
Che alcun non entri; e poi vola e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l'aïta de' più forti. A Guelfo
Dar però déssi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rôcca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle case, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno,
E la tempesta, e il turbine, e alfin tutto
Fia propizio all'impresa. Il resto è mio. —
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
È di prezzo infinito.

SCENA QUINTA

MATILDE E ZAMBRINO

MATILDE

E chi fu quegli
Che involarsi mirai?

ZAMBRINO

Rigo. — A che vieni,

Sconsigliata Matilde? Il sol vederti
Può costarmi la vita, e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta
Che in periglio mi sto.

MATILDE

Finch' io respiro;
Non perirai, tel giuro. A me l' offesa,
Non a te s' appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De' tradimenti suoi: l' infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

ZAMBRINO

Io taccio.

MATILDE

Ho d' uopo io forse
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva
Dell' unico fedel, che raddolcirmi
Solea le pene ed asciugarmi il pianto.
Ma ne sparsi abbastanza. Or l' ira in seno
Il cor cangiommi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.

ZAMBRINO

Ah principessa, il cielo
M' è testimone, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D' aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo reo signor mai non perdona!
Di te duolmi, infelice! Alla mia mente

Funesto e truce un avvenir s' affaccia
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o donna,
Hai perduto l' amor.

MATILDE

Ma non perduta
La mia vendetta; ed io l' avrò, pagarla
Dovessi a prezzo d' anima e di sangue:
Sì, compiuta l' avrò.

ZAMBRINO

Ma d' un ripudio
Meglio non fôra tollerar l' affronto?

MATILDE

Di ripudio che parli?

ZAMBRINO

E chi potría
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D' amor delira. Possederla in moglie,
Abbi sicuro che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante e di pretesti.
L' odio d' entrambi, l' infecondo nodo,
D' un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l' amistà. Di Roma
L' oracolo fia poi mite e cortese,
Intercedente Valentino. È certo
Il trïonfo d' Elisa.

MATILDE

Anzi la morte.
Vien meco.

ZAMBRINO

E dove?

MATILDE

A trucidarla.

ZAMBRINO

Ignori
Che Manfredi è con lei! L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Di più so dirti.

MATILDE

Ah, taci. Ogni parola
Mi solleva le chiome: assai dicesti;
Basta così; non proseguir ... L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.

ZAMBRINO

T'accheta.
Oh taciuto l'avessi!

MATILDE

Ebben, tiriamo
Sul resto un velo. — Oh Dio! Spalanca, o terra,
Le voragini tue: quegli empii inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l'intera città; sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son perversi che la fede osaro
Del talamo tradir.

ZAMBRINO

(Pungi, prosegui,
Demone tutelar; colmala tutta
E testa e cuor di rabbia e di veleno,
E d'una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)

MATILDE

Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità. Così mi spogli
D'ogni rimorso. E tu dalla vagina
Esci, ferro di morte: a questa punta
La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.

ZAMBRINO

T'obbedisco.

MATILDE

Andiamo.

ZAMBRINO

Un colpo...

MATILDE

E mora.

ZAMBRINO

È necessario.

MATILDE

È giusto.

ZAMBRINO

Ei l'ha voluto.

MATILDE

E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra
Che di foco non sia.

ZAMBRINO

Ferma: qualcuno
Odo appressarsi. — È desso e la sua druda.
Donna, coraggio.

MATILDE

La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue.

SCENA ULTIMA

MANFREDI, ELISA, INDI UBALDO, ODOARDO, GUARDIE E DETTI

MATILDE

Perfido, muori! (*)

ZAMBRINO

Muori, tiranno. (**)

MATILDE

E tu pur cadi, indegna. (***)

ODOARDO

T' arresta. (****)

ELISA

Aïta.

MANFREDI (*****)

Traditor, nel petto
Riprenditi il tuo ferro.

UBALDO (******)

E questo ancora,
Scellerato.

(*) *Lo ferisce da un lato.*
(**) *Lo ferisce dall' altro.*
(***) *Avventandosi ad Elisa.*
(****) *Afferrandole il braccio, e disarmandola.*
(*****) *Strappa di mano a Zambrino il pugnale, e glielo pianta nel petto.*
(******) *Dandogli un altro colpo.*

ZAMBRINO

Tu vivi? Io te sperava
Dell' odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin che ti protesse:
La tua vista m' arrabbia.

UBALDO

Strascinatelo (*)
Altrove a vomitar l' anima rea.

ZAMBRINO

Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v' ingannai
Entrambi, e sol per istraziarvi tutti
Svelo l' inganno.

MATILDE

Ahi, misera, che feci!

ZAMBRINO

Sì, per istrazio di tutti: e potessi
Meco trar tutti. (**)

UBALDO

No: piomba tu solo
Nella casa d' Inferno. Ivi di Rigo
L' alma infame raggiungi, e ti dispera.

MATILDE

Dove, dove m' ascondo!

UBALDO

Ah, prence mio!

MANFREDI

Ah, caro Ubaldo! D' un ingiusto amico,

(*) *Alle guardie.*
(**) *Le guardie lo strascinano dentro alle scene.*

Che ciecamente t'oltraggiò, ricevi
L'ultimo spirto.

MATILDE

Apriti, o terra.

MANFREDI

Osserva:
Ecco la man che mi ferì la prima:
Vedila: io stesso conducea lontana
Quell' innocente; e sol per te, Matilde,
Per te solo, spietata, io m' affrettava
D' allontanarla.

MATILDE

A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi,
Rendetemi quel ferro, o m' uccidete. (*)

MANFREDI

Frenatela, impedite...

MATILDE (**)

A' piedi tuoi
Ti prego, mio signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta,
Questo solo vo' dirti; una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudele. Or mi punisca
La tua giustizia, o il mio dolor m' uccida. (***)

MANFREDI

Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono

(*) *Nell' ultima disperazione.*
(**) *Precipitandosi a' suoi piedi.*
(***) *Colla testa alle sue ginocchia.*

L' hai nel tuo pentimento; e tu m' abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch' io t' offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Datti pace, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d' Elisa, e tutte obblía l' offese.
Basti il mio sangue a soddisfarti. (*) — Ubaldo,
Mira quei pianti e quegli amplessi. — Or veggo,
Or sento, eterno Dio, quanto è divina
L' augusta legge del perdono, e quanto
Ne fa dolce il morir. — Fedele amico...
Amico generoso,... il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi: all' amor tuo...
Alla tua fè... la raccomando... io moro.

(*) *Matilde si volta ad Elisa, e con doloroso abbandono affettuosamente l' abbraccia.*

CAJO GRACCO

PERSONAGGI

C. GRACCO

CORNELIA

LICINIA

L. OPIMIO console

LIVIO DRUSO tribuno

M. FULVIO

Un liberto di CAJO

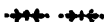
Senatori

Tribuni

Littori

Popolo

La scena è nel Foro e nell' atrio della casa di Gracco, imminente al Foro.

CAJO GRACCO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CAJO solo

Eccoti, Cajo, in Roma. Io qui non visto
Entrai protetto dalla notte amica.
Oh patria mia, fa cor, chè Gracco è teco;
Tutto tace dintorno, e in alto sonno
Dalle cure del dì prendon riposo
Gli operosi plebei. Oh buoni, oh veri,
Soli Romani! Il vostro sonno è dolce,
Perchè fatica lo condisce; è puro,
Perchè rimorso a intorbidar nol viene.
Tra il fumo delle mense ebbri frattanto
Gavazzano i patrizi, gli assassini
Del mio caro fratello; o veramente,
Chiusi in congrega tenebrosa, i vili
Stan la mia morte macchinando, e ceppi
Alla romana libertà; nè sanno
Qual tremendo nemico è sopraggiunto.
Or basta: salvo io premo la paterna
Soglia. Sì, questa è la mia soglia. Oh madre!
Oh mia Licinia! oh figlio! A finir vengo
I vostri pianti, e tre gran furie ho meco:

Ira di patria oppressa, amor de' miei,
E vendetta, la terza; sì, vendetta
Della fraterna strage. Entriam. Ma giunge
Qualcun. Foss' egli alcun de' nostri.

SCENA SECONDA

FULVIO CON UNO SCHIAVO

FULVIO

Sgombra,
Servo fedele, ognì timor. Compiemmo
Arditamente un' alta impresa: abbiamo
Tolto a Roma un tiranno. Alta del pari
Mercè n' avrai, la libertà. Ma bada:
Sul tuo capo riposa un grande arcano.
Non obblïar che dal silenzio tuo
La mia fama dipende e la tua vita.
Lasciami. — Stolto! alla sua morte ei corre.
M' è necessaria la sua testa. Un troppo
Terribile segreto ella racchiude:
E demenza saría... Ma chi s' appressa?
Son tradito. Chi sei che qui t' aggiri,
Tenebroso spïando i passi altrui?
Non t' avanzar: chi sei? parla.

CAJO

La voce
Non è questa di Fulvio?

FULVIO

Che pretendi
Tu da Fulvio? Che ardir s' è questo tuo
D' interrogar fra l' ombre un cittadino
Che non ti cerca?

CAJO

Ah! tu sei desso. Oh Fulvio!
Abbracciami. Son Cajo.

FULVIO

Oh ciel! Tu Cajo?
Tu? ...

CAIO

Sì, taci; son io.

FULVIO

Oh me felice!
Oh sospirato amico! E qual propizio
Nume ti guida? Io di Cartago ancora
Sul lido ti credea. Come ne vieni?
Come dunque ritorni?

CAJO

Io là spedito
Fui di Cartago a rialzar le mura.
Adempiuto ho il comando; ed in due lune,
Che fur bastanti a rovesciarla appena,
Da' fondamenti suoi Cartago è sorta.
Incredibile impresa, e minor solo
Del mio coraggio, a cui dièr sprone i tuoi
Frequenti avvisi, e l'istigar che ratto
Qua fosse il mio ritorno. Aver prevalso
L'inimico partito, esser del nostro
Atterrata la forza, ed in periglio
Star le mie leggi e Roma. Io l'opra allora
Precipitai, la consumai; veloce
Mi parto da Cartago; e, benchè irato
Fosse il Tirreno, e minacciosi i venti,
Pure al mar mi commisi, ed improvviso
Qual folgore qui giungo. Or, quale abbiamo
Stato di cose?

FULVIO

Periglioso e tristo.
L'altero Opimio, il tuo crudel nemico,
Console indegno e cittadin peggiore,
La lontananza tua posta a profitto,
Guerra aperta ti muove. E dello scorno
A che tu l'esponesti, allor che chiese,
E per te non l'ottenne, il consolato,
Solennemente a vendicarsi aspira.
Propon che tutte radansi del tuo
Tribunato le leggi, e il dì che viene
A quest'opra d'infamia è già prefisso.

CAJO

Ma i tribuni che fan?

FULVIO

Fanno mercato
De' lor sacri doveri. A prezzo han messa
Lor potestade, e i senator l'han compra.

CAJO

Oh infami!

FULVIO

E Druso, il capo della mandra
Tribunizia, il codardo e molle Druso,
La sua vilmente trafficò primiero.
Gli altri, che sono più vil fango ancora,
Seguîr tosto l'esempio. A questo modo
Avarizia si strinse a tirannía,
E collegate consumâr di nostra
Cadente libertà, delle tue leggi,
E forse pur della tua vita, il nero
Orribile contratto.

CAJO

Alto contratto,

Degno di tali mercatanti! Oh Roma!
Già madrigna tu vendi i generosi
Ai pravi cittadini, e venderai,
Se un giorno trovi il comprator, te stessa.
Oh senato, che un dì sembrasti al mondo
Non d'uomini consiglio, ma di Numi,
Ch'altro adesso se' tu che una temuta
Illustre tana di ladroni? Io fremo.

FULVIO

Freme ogni vero cittadin. Ma questo
Di dolor non è tempo e di sospiri;
Tempo è di fatti.

CAJO

E li farem. Ma pria
Le nostre forze esaminiam. Rispondi:
Quanti amici, se amici ha la sventura,
Nella fede restâr?

FULVIO

Pochi, ma forti.
L'intrepido Carbon già tuo collega
Nelle agrarie contese; e Rubrio e Muzio
Animosi plebei, possente ognuno
Nella propria tribù. Vezio v'aggiungi,
E Pomponio e Licinio, alme bollenti
Di libertà del par che di coraggio.
Di me non parlo; mi conosci. Il resto
Rapì seco il rotar della fortuna.
Ed ecco tutte del tuo gran naufragio
Le onorate reliquie. Oh amico! oh quale
Mutamento di cose! Fu già tempo
Che, di tutto signor, devoti avesti
Popoli e regi al cenno tuo. Dinanzi
Ti tremava il senato; riverenti

Ti fean corona i cittadini; un detto,
Uno sguardo di Cajo, un suo saluto,
Un suo sorriso li facea superbi.
Ambía ciascuno di chiamarsi amico,
Clïente, schiavo di questo felice
Idolo della plebe; e nel vederli
Sì prostrati, tu stesso vergognavi
Di lor viltà, tu stesso. Al fin tramonta
La tua fortuna, ed ecco ir tutte in nebbia
Le sue splendide larve, ecco disfatto
Questo nume terreno, e dagli altari
Gittato nella polve.

CAJO

E che per questo?
Nell'ire sue l'avversa sorte a Gracco
Non tolse Gracco. Ho tale un cor nel petto,
Che ne' disastri esulta; un cor che gode
Lottar col fato, e superarlo. Il fato,
Credi, è tremendo, perchè l'uomo è vile;
Ed un codardo fu colui che primo
Un Dio ne fece. Ma perchè tra' nostri
Fannio non conti?

FULVIO

Fannio? Il vile è fatto
Tuo nemico mortal. Pose in obblío
Costui quel giorno che per man davanti
Alla plebe il traesti, e, Opimio escluso,
Del consolato intercessor gli fosti:
E tel predissi allor che tu nel core
D'un ingrato locavi il benefizio.

CAJO

Sì, nel cor d'un patrizio. Ah! ch'io non sempre
Fui nella scelta degli amici uom saggio.

Mal dal mio core giudicai l'altrui,
E spesso il diedi a' traditori. In questo
Non so scusarmi. Or dimmi: e della plebe
Quale intanto è il pensier? Perse ella tutto
Di sue sventure il sentimento? È morta,
Parlami vero, è tutta in lei già morta
La memoria di Cajo?

FULVIO

Aura che passa,
Ed or da questo or da quel lato spira,
È amor di plebe. Ma scusarla è forza.
Vien da miseria il suo difetto; e molti
Sendo i bisogni, esser dee molta ancora
La debolezza. In suo segreto al certo
Ella ancor t'ama, e il suo sospir t'invía:
Ma il labbro non lo sa. Timidi e muti
Sono i sospiri, ed il pallor del volto
Solo gli accusa, il susurrar tuo nome
Sommessamente, e l'abbassar del ciglio.
Ch'uno non già nè due sono i tiranni,
Ma quanti in Roma abbiam patrizi, e quanti
Opulenti e tribuni. E girne impune
Può ben la tirannía. Vedova è Roma
Della più fiera gioventù, chè tutta
Fabio la trasse a guerreggiar sul Tago,
E i men forti restâr. Quindi smarrito
Langue ogni spirto; trepida, abbattuta
Geme la plebe; ti desía, ma tace.

CAJO

Io parlar la farò. Lion che dorme
È la plebe romana, e la mia voce
Lo sveglierà: vedrai. A tutto io venni
Già preparato, e, navigando a Roma,

I miei perigli meditai per via.
Mormoravano l'onde; inferocito
Mugghiava il vento, apríasi in lampi il cielo,
E tremava il nocchiero. Ed io pensoso
Stavami in fondo all'agitato legno,
Chiuso nel manto, e con lo sguardo basso
In altra assorto più crudel tempesta.
Strette intorno al mio cor tenean consiglio
Fra lor dell'alma le potenze; e Roma
Volgea per mente, e antivedea pur tutti
Del senato e d'Opimio e de' tribuni
E degli amici i tradimenti. O Fulvio!
Io fremea nel pensarli, e lagrimava;
Ma lagrime di rabbia eran le mie:
E in piè m'alzava, e m'aggirava intorno,
E col vento ruggía; chè furïoso
Mi rendea la pietà dell'infelice
Patria, e l'immago d'un fratel che grida,
Son dieci anni, vendetta, e ancor non l'ebbe.

FULVIO

Già l'ebbe.

CAJO

E quale?

FULVIO

Lo saprai.

CAJO

Ti spiega.

FULVIO

Senti... (Incauto che fo?)

CAJO

Perchè t'arresti?
Perchè non parli?

FULVIO

Scusa. Ha qualche volta

I suoi segreti l' amistà.

CAJO

No, mai
La verace amistà. Ma, sia qualunque,
Rispetto il tuo segreto, e più non chieggo.
Dimmi sol, chè saperlo assai ne giova,
Quale osserva contegno in tanto affare
Il mio congiunto Emilïan? Che dice?

FULVIO

Emilïan?... Perdona, ogni tuo detto
È una domanda; e della madre ancora,
E della sposa, o Cajo, e del tuo figlio
Nulla inchiedesti?

CAJO

I pensier primi a Roma:
Darò i secondi a mia famiglia. Or dunque,
D' Emilïano che sperar? Marito
Di mia sorella...

FULVIO

Nol chiamar marito,
Ma tiranno.

CAJO

Lo so che la meschina
Di tal consorte non è lieta.

FULVIO

E il puote
Esser mai donna che plebea si stringe
A marito patrizio? Egli l' abborre,
E te del pari abborre.

CAJO

Ed io... non l' amo.
Ma non t' ascondo il ver. L' alta sua fama,
Le grandi imprese che gli fêro il nome
Di secondo African, la cieca e muta

CORNELIA

Ah tu sei desso!
Il cor ti vede. Oh caro figlio! E come?...
Quando?...

CAJO

Tutto saprai. Ma la consorte,
Licinia mia, dov'è? Tu la nomavi
Pur or: dov'è?

LICINIA

Fra le tue braccia. Il suono
Di tua voce sull'anima mi corse,
E il cor sentì la tua presenza.

CAJO

Oh gioja!

LICINIA

E questo il vedi? Lo ravvisi?

CAJO

Il figlio?
Possenti numi! il figlio mio? Nell'ora
In cui natura ed innocenza dorme,
Tu, povero innocente, tu ramingo
Per quest'orrido bujo, all'onte esposto
Degli elementi? Oh madre mia! Qual dura
Cagion di Gracco la famiglia astringe
Per quest'ombre a vagar? Chi vi persegue?
Chi vi caccia?

CORNELIA

... Filocrate, rientra,
E teco adduci quel fanciul. — Chi è questi
Che t'accompagna? (*)

CAJO

Un mio fidato amico,

(*) *Piano a Cajo.*

E udir può tutto.

CORNELIA

Dirò dunque aperto
Di tua famiglia il duro stato, e quali
Ne sovrastan perigli. — Il dì che giunge,
D'orror fia giorno, o figlio; e questo Foro,
Campo già di virtù, fia campo in breve
Di tumulto, di sangue e di delitti.
Qui giacque spento il tuo fratel, percosso
Per la causa miglior. Queste che calchi
Son le tue soglie. Attender forse io deggio
Che imperversando a vïolarle venga
Il patrizio furor? V'ha forse asilo
Sacro per queste avare tigri in toga,
Di plebeo sangue sitibonde? Oh figlio!
Tu ne stavi lontano ed io tremava;
Per me non già: la madre tua, lo sai,
Non conosce timor; ma per gli amati
Pegni io tremava de' tuoi sacri affetti,
Per questa donna del tuo cor, pei giorni
Del tuo tenero figlio, in cui mi giova,
Se perir devi, assicurarti un qualche
Vendicator. Perciò m'ascolta. — In tanta
Congiura di malvagi, havvi chi sente
Pietà del nostro iniquo stato, un giusto
Che, patrizio, detesta de' patrizi
Le nere trame, e men porgea l'avviso;
E n'offeriva ne' suoi tetti asilo,
Sicurezza, silenzio. Io di ciò dunque
Sollecita movea, fidando all'ombra
Queste vite a te care. Or che presente
Tu sei, cangiato è il mio consiglio, e l'alma
Più non mi trema.

CAJO

E di tremar ti vieto.
Fra poco il sole ed il tuo figlio in Roma
Mostreranno la fronte, e cangerassi
Degli uomini la faccia e delle cose.

LICINIA

Lo spero io ben; ma se lontan mi fosti
Di lagrime cagion, presente adesso
Di spavento lo sei. Molto m'affida,
E molto m'atterrisce il tuo coraggio.
Fieri nemici a superar ti resta;
Il senato, i tribuni, e il più tremendo,
Il più fatal di tutti, ancò te stesso.
Sii dunque mansueto, io te ne prego;
Va prudente, va cauto, e nella tua
Deh! custodisci per pietà la vita
Del tuo figlio e la mia.

CAJO

Ti riconforta,
Consorte amata, e sulla certa speme
Di destino miglior gli spirti acqueta.
Questo terrore lascialo alle spose
De' miei nemici. — Ma chi è questo, o madre,
Di mia famiglia protettor pietoso?
Questo patrizio non perverso?

CORNELIA

Il figlio
D'Emilio, il tuo cognato.

CAJO

Un mio nemico?

CORNELIA

Non è tal chi comparte un beneficio.

CAJO

Ei m'è nemico; e atroce offesa io stimo

Il beneficio di nemica mano.
Da chi m'odia, m'è caro aver la morte
Pria che la vita. Ov'anco ei tal non fosse,
Egli è l'idol de' grandi, il più superbo
Dispregiatore della plebe, e basta.

CORNELIA

Tu oltraggi la virtù.

CAJO

Non è virtude,
Ov'anco amor del popolo non sia.
Cessa: m'irrita il tuo parlar.

CORNELIA

La prima
Volta s'è questa che al mio figlio è grave
La mia favella. Al tuo dolor perdono
L'irriverente tua risposta.

CAJO

Oh madre!

FULVIO

Più tacermi non so. — Donna, tu prendi
Sconsigliata difesa, e sul tuo labbro
Duro è la lode udir d'un cittadino,
Grande sì, ma tiranno. A chi fidavi
Tu de' Gracchi la vita? Ad uno Scipio?
Ed uno Scipio non fu quel che fece
Te vedova d'un figlio? Oh degli Scipj
Orgogliosa despotica famiglia,
D'alme grandi feconda e di tiranni!
Oh Cornelia! tu sei famoso seme
Di questa schiatta, e tu la plebe adori?

CORNELIA

Cajo, chi è questo temerario?

FULVIO

Appella
Qual più ti piace il ragionar mio franco;
Marco Fulvio son io.

CORNELIA

Sei Fulvio, ed osi
Voce alzar me presente? E ancor non sai
Che ammutir deve ogni ribaldo in faccia
Alla madre de' Gracchi? Tu mal scegli,
Cajo, gli amici, e d'onor poca hai cura.
Di tua sorella, sappilo, costui
Insidia la virtù. Quindi la soglia
Il tuo cognato gli precluse; e quindi
L'altr' ier le stolte sue minacce, ed ora
Le ancor più stolte sue calunnie. Oh figlio!
Che di comune hai tu con un siffatto
Malvagio? Un Gracco con un Fulvio!

FULVIO

Oh rabbia!
Quale oltraggio?

CORNELIA

Qual merti.

FULVIO

E chi ti diede
Su mé tal dritto?

CORNELIA

I tuoi costumi, e forse
I tuoi misfatti.

FULVIO

I miei misfatti, o donna,
Son due: l'odio a' superbi, e immenso, ardente
Amor di libertà.

CORNELIA

Di libertade

Che parli tu, e con chi? Non hai pudore,
Non hai virtude, e libero ti chiami?
Zelo di libertà, pretesto eterno
D'ogni delitto! Frangere le leggi
Impunemente, seminar per tutto
Il furor delle parti, e con atroci
Mille calunnie tormentar qualunque
Non vi somiglia; insidiar la vita,
Le sostanze, la fama; anco gli accenti,
Anco i pensieri incatenar; poi lordi
D'ogni sozzura predicar virtude,
Carità di fratelli, attribuirvi
Titol di puri cittadini, e sempre
Sulle labbra la patria, e nel cor mai;
Ecco l'egregia, la sublime e santa
Libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,
Libertà di ladroni e d'assassini.
Figlio, vien meco.

SCENA QUARTA

CAJO E FULVIO

FULVIO

Udisti? E mi degg'io
Soffrir sì atroce favellar? Daresti
Tu fede al detto di costei?

CAJO

Rispetta
Mia madre, e pensa a ben scolparti; intendi?
A scolparti.

SCENA QUINTA

FULVIO solo

Io scolparmi? e sai tu bene
Chi mi son io? Va, stolto! Al nuovo sole
L'opra vedrai di queste mani; e forza
T'è laudarla, tacerla, o perir meco.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

OPIMIO E DRUSO

DRUSO

Il primo raggio appena al Palatino
Illumina le cime, e già pel Foro
Move senza littor, privato e solo
Il console di Roma? In questo giorno,
A te giorno d'onor, di scorno a Gracco,
Di trïonfo al senato, ogni pupilla
In Opimio è conversa. A lui confida
Umil la plebe il suo destino, i grandi
La lor fortuna, il suo riposo Roma,
Di contese già sazia: ed ei qui stassi
Inoperoso? e il dirò pur, se lice,
Dimentico d'altrui e di sè stesso?

OPIMIO

Tribuno, hai pronti i tuoi colleghi?

DRUSO

Tutti
Da te pendiamo.

OPIMIO

Riposar poss' io
Sulla lor fede?

DRUSO

Ella t'è sacra.

OPIMIO

I capi

Del popolo son nostri?

DRUSO

Il ricevuto
Oro, e la speme di maggior mercede
Te n'assicura.

OPIMIO

E le tribù son tutte
Alla calma disposte ed al rispetto?

DRUSO

Tutte. La plebe non fu mai, mel credi,
Più docile, più saggia e mansueta.

OPIMIO

È la plebe romana una tal belva
Che, come manco il pensi, apre gli artigli,
E inferocita ciecamente sbrana
Del par chi l'accarezza, e chi l'offende.
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,
Per tornar poscia ad adorarti estinto. —
Di me che pensa questa belva?

DRUSO

Muta
T'osserva, e trema.

OPIMIO

Il suo tremar m'è caro
Più d'assai che l'amarmi. Ma, di plebe
Vedi natura! o dominar tiranna,
O tremante servir. Libertà vera,
Che tra il servaggio e la licenza è posta,
Nè possederla nè sprezzarla seppe
Il popol mai con temperato affetto.
E non invoca, non rimembra intanto
Il suo Gracco ella più?

DRUSO

Ben lo rimembra;

Ma come sogno lusinghíer fuggito.
Rotto è il fascino al fine in che l'avvolse
Quel periglioso forsennato.

OPIMIO

E credi
Che indifferente ne vedrà soppressi
I plebisciti?

DRUSO

Il lor funesto effetto,
Le discordie vo' dir, che amare e tante
Da questa fonte derivâr; la strana
Di tai leggi natura; i modi ingiusti
Che ne seguîr; la sana esperïenza
Che cento volte le deluse; al fine
L'impossibile loro adempimento
In dispregio le han poste ed in obblío:
E tutte cancellarle opra ti fia
Agevole del par che gloriosa.

OPIMIO

Più dura, amico, che non pensi.

DRUSO

E quali
Ostacoli figuri? Onnipossente
È il tuo partito, disperato e nullo
Quello di Gracco: egli è lontano, e temi?

OPIMIO

Io mai non temo. — Ma senti e stupisci.
Gracco è in Roma.

DRUSO

Oh! che dici? In Roma Gracco?

OPIMIO

In Roma.

DRUSO

E come, se in Cartago?...

OPIMIO

In Roma
Ti dico; e Fulvio già ne porse avviso
A Pomponio, a Licinio, e a quanti v'hanno
Suoi parteggianti.

DRUSO

E non potría qualcuno
Ingannarti?

OPIMIO

Ingannar me non ardisce
Nessun. Per tutto orecchie ed occhi e mani
Ho io, per tutto. La sua giunta è certa.
E tu medesmo lo vedrai tra poco
Manifestarsi, e brulicar le vie
Di popolo affollato, ed alte grida
Sollevarsi di gioja. Un'altra volta
Vedrai la plebe minacciar furente
I consoli, il senato, e disegnarli
Vittime a questa rediviva e cara
Popolar deità.

DRUSO

La maraviglia
Il pensier mi confonde e le parole.
Qual Dio nemico lo condusse?

OPIMIO

Un Dio
Che lo persegue; il Dio che spinse a morte
Già suo fratello, in questo luogo, in mezzo
Alla frequenza de' Quiriti, in braccio
Della plebe, che vile e sbalordita
Spirar lo vide al suo cospetto e tacque.
Vedrai ... Ma prima vo' parlargli. Io venni
Espressamente a questo, e qui l'attendo.

DRUSO

Console, bada: temerario e fiero
E bollente è quel cor.

OPIMIO

Ma generoso,
Ma leal. Sua virtù mi fa sicuro
Di sua caduta. Parlerogli; a pace
L'esorterò, ma per averne effetto
Contrario. Hai chiaro il mio pensier?... Va, trova
I tuoi colleghi, avvisali di tutto
Che da me già sapesti, e lor prescrivi
Di starsi in calma, e nulla osar. Non chieggo
Da voi, tribuni, che prudenza.

DRUSO

Io volo.

SCENA SECONDA

OPIMIO SOLO

Io mi dolea che lungi ei fosse; ed ecco
Propizia sorte me l'invía. Compiuta
Sarà pur dunque alfin la mia vendetta.
Tu mi togliesti, ten sovvenga, o Gracco,
Tu mi togliesti un consolato, e un Fannio
Mi preponesti. Oh mia vergogna! un Fannio.
Ma, tuo malgrado, questa che mi copre
Gli omeri e il petto, è la negata invano
Porpora consolar. Gli sdegni alfine
Più non sono impotenti, ma di forza
Vestiti e d'alta autorità. Tu hai
Una vita, e io la voglio. — Ancor per poco
Statti chiuso nel petto, o mio disdegno.
L'ora s'appressa... Ma, venir già veggo

Fervid'onda di plebe, ed orgoglioso
Fra gli applausi avanzarsi il mio nemico.

POPOLO DENTRO LA SCENA

Viva Gracco.

OPIMIO

Tripudia, esulta, sfógati,
Stolida plebe, generata in seno
Alla paura: imparerai tra poco
A tacer.

SCENA TERZA

GRACCO, POPOLO E DETTO

POPOLO

Viva Gracco. Onore a Gracco.

UNO DEL POPOLO

Morte ai patrizi.

CAJO

A nessun morte, amati
Miei fratelli, a nessuno. Io qui non miro
Che romani sembianti; e se qualch'alma
Non è romana, vi son leggi; a queste
Il giudicar lasciate ed il punire.
Popolo ingiusto è popolo tiranno,
Ed io l'amore de'tiranni abborro.
S'io Gracco vi son caro, ognun ritorni
A sue faccende, ognun riprenda in pace
Le domestiche cure. Ancor lontana
Dell'adunanza convocata è l'ora.
Tosto che giunga, io qui v'aspetto, e tutti.
Fia quello il tempo di spiegar la vostra
Alta, tremenda maestà.

PRIMO CITTADINO

Ben parla:
Gracco è un nobile cor.

SECONDO CITTADINO

Del giusto amico.

TERZO CITTADINO

Vero sangue plebeo. Gracco, disponi
Di nostre vite. (*)

SCENA QUARTA

OPIMIO E GRACCO

OPIMIO

A che mi guardi, e in atto
Di stupor ti soffermi? Non ravvisi
Lucio Opimio?

CAJO

Son tali i tuoi sembianti,
Che si fan tosto ravvisar. Ma dove
Nol potesse lo sguardo, il cor che freme
Alla tua vista, mi diría chi sei.

OPIMIO

Ti dirà dunque ch'io son tuo nemico,
E securo abbastanza il cor mi sento
Per affermarlo, e non temerti. — Or dunque
Che tutto mi conosci, odi e rispondi.

CAJO

Vuoi tu tradirmi innanzi tempo?

OPIMIO

Il forte
Non sa tradire; ed io son forte.

(*) *Il popolo si ritira.*

CAJO

E iniquo;
E tal tu sendo, ascoltator ti cerca
Più rispettoso.

OPIMIO

Se consiglio prendi
Dall' odio, va; se tuttavolta caro
Più che l' odio privato hai della patria
L' alto interesse, férmati. Qui trassi
A parlarti di lei.

CAJO

Dell' interesse
Sol della patria?

OPIMIO

Di ciò sol.

CAJO

T' ascolto.

OPIMIO

Giurami calma, attenzïon.

CAJO

La giuro.

OPIMIO

Tra noi tu vedi in due Roma divisa:
Tu libera la brami, ed io la bramo.
Uno è lo scopo, ma diverso è il mezzo:
E noi calchiam sì opposte vie, che l' una
Certo è fallace, ed a ruina debbe
Più che a salvezza rïuscir. Chi dunque,
Chi le nuoce di noi? fors' io? ma guarda
E giudica. — Qui siamo, io del senato,
Tu della plebe difensor. La causa,
Per cui vindice sorgo, è quella causa
Per cui Giove tonar dalla Tarpea
Rupe palese i nostri padri udiro;

Per cui pugnâr Fabrizio e Cincinnato,
E Papirio e Camillo, ed il divino
Più che senno mortal di Fabio e Scipio,
E quanti, in somma, sollevaro al cielo
La romana potenza, e nascer fêro
Tra' barbari sospetto che disceso
Fosse il concilio de' Celesti in terra,
E sedesse e parlasse, e nella piena
Sua maestade governasse il mondo
Nel senato latino. — Ecco il partito
A cui, romano cittadin, m'appresi,
Il partito de' saggi e degli Dei.
Qual ti scegliesti or tu? Quello sceglieśti...
Non accigliarti, non turbarti, osserva
La tua parola. — Tu scegliesti quello
Della rivolta, del furor civile;
Di quel furor che tra i tumulti un giorno
Del Monte Sacro partorir si vide
L'onta eterna di Roma, il tribunato.
Ecco il cammino che tu calchi. E quali
Illustri esempli nella tua carriera
Ti proponi? Un Sicinio, un Terentillo,
Un Trebonio, un Genuzio, uu Canuleio,
Un Rabuleio, e quella tanta ciurma
Di Rutilj, d'Icilj e di Petilj,
Alme tutte di fango, e vitupéro
Del gran nome romano.

CAJO

E Opimio ardisce
Con questi vili pareggiar me Gracco?
Me?...

OPIMIO

Tu manchi d'onor, se manchi a' tuoi
Giuramenti. Tu devi, e lo pretendo,

Ascoltarmi e tacer. Quando fia tempo
Risponderai. — Non io con sì vil turba
Ti paragono, io no. Gente fu quella
D'ignòminia vissuta e di misfatti,
Che protestando di vegliar sul sacro
Del popolo interesse, fu del popolo
Prima ruina, ed istrumento fece
La miseria di lui di sua perversa
Ambizïon. Tu, inclito nepote
Del maggior Scipio e di Cornelia figlio,
Un cor tu porti generoso e degno
Dell'origine tua. Tu il popol ami,
Non per te stesso, ma per lui: lo veggo,
Non lo contrasto. Ma che oprâr di strano
Quei malvagi e di rio, che con più danno
E tu fatto non l'abbia? tu de' tristi
Sostegno eterno, tu che tutto ardisci,
Tu che tutto sconvolgi, e che fors'anco
Terribile saresti, ov'io non fossi?

CAJO

Hai tu finito?

OPIMIO

Non ancor, sta cheto;
Non rompere i miei detti. Ad isfogarti
T'avrai quanto vuoi tempo. - Io qui non voglio
Uno per uno memorar gl'insani
Tuoi plebisciti, e come per lor giace
Vilipesa, prostrata la suprema
Maestà del senato. Io non vo' dirti
A che mani togliesti, e a quai fidasti
Le bilance d'Astrea. Taccio le tue
Di scandalo feconde e di tumulti
Frumentarie Calende; il sacro io taccio
Di roman cittadino augusto dritto

Per tutta Italia prostituto; e a cui?
A gente che pur anco il solco porta
Delle nostre catene. Io di ciò tutto
Non vo' far piato. Ma, tacer poss'io
De' tuoi delirj il più funesto? Io dico
L'Agraria, eterno doloroso fonte
Delle risse civili, e forse un giorno
Della romana libertà la tomba.
E tu dal sonno in che giacea sepolta
Questa legge fatal, tu, forsennato,
La provocasti! E adulator di plebe,
Querula sempre, nè satolla mai,
Tu per costei del pubblico riposo
Ti fai nemico? per costei? Nè il fato,
Anzi neppur l'infamia ti sgomenta
Di Genuzio, di Melio e Viscellino,
Tuoi precursori in sì nefanda impresa?
E che dico di questi? Il tuo fratello
Perchè giacque?

CAJO

Perchè de' giusti è fatto
Carnefice il senato.

OPIMIO

Punitore
Delle colpe è il senato. E nondimeno
Mai causa più perversa ebbe un più puro
Proteggitor. Sì: la virtù difese
L'iniquità; ma pur soggiacque. E allora
Fu manifesto che in contrario tutti
Congiurati di Roma eran gli Dei.
Perocchè il solo che potea far giusta
Sì ingiusta causa e meritar perdono,
Dal fulmine del ciel fu tocco anch'esso.
Dopo un cotanto esempio, che pretendi

Tu mal cauto? che speri? A che lasciasti
Di Cartago le sponde? a che venisti,
Misero? a sostener contra il senato,
Contra il ciel, contra me le tue proscritte
Tribunizie follíe? T' inganni. È fisso
Che le tue leggi perano. Tu stesso
Perirai, se t' opponi: io son che il dico.
Se di tua vita non ti cal, ti caglia
Della tua fama, cagliati di Roma,
Che di sangue civile un' altra volta,
Se non fai senno, si vedrà vermiglia.
Ciò mi mosse, e null' altro, a favellarti.
Or che aperto conosci il mio pensiero,
Fa ch' io del pari il tuo conosca; e parla.

CAJO

Orator del senato, e de' superbi
Ricchi malvagi, che si noman Grandi,
Vuoi tu risposta? Io la darotti, e breve.
Di patria t' odo ragionar. Non chieggo
Se n' hai veruna, e se la merti, quando
Per te il senato è tutto, il popol nulla.
Ben io ti dico, che mia patria è quella
Che nel popolo sta. Piace agli Dei
Del senato la causa? A Gracco piace
La causa della plebe. E vuoi saperne
Lo perchè? Perchè il fasto, l' alterezza,
L' ira, la gola, l' avarizia e tutta
La falange de' vizi e delle colpe
È vostra tutta quanta; e star non puote
La libertà, la pubblica salute
Con sì vil compagnía. Ma non vo' teco
Perder tempo e parole. — Tu se' grande,
Tu se' vero patrizio, e non m' intendi.
Non vantarmi i Camilli ed i Fabrizi:

Imitali piuttosto, e mi vedrai
Caderti al piè per adorarti. Quanto
Alle mie leggi, che tu inique appelli,
Tu senator, tu console, tu parte,
Giudice acconcio non ne sei. De' grandi
La tirannía ne freme; e ciò m'avvisa
Che giuste fûro e necessarie e sante.

OPIMIO

Altra risposta non mi dai?

CAJO

La sola
Di te degna.

OPIMIO

E non curi il mio consiglio?

CAJO

Consiglio di nemico è tradimento.

OPIMIO

Or ben, se sprezzi le parole, avrai
Fatti.

CAJO

Sì, quelli del crudel Nasica,
Dell'assassino del fratello mio.
Ben tu se' degno d'imitarlo.

OPIMIO

Io taccio.

CAJO

E tacendo parlasti.

OPIMIO

Innanzi a Roma
Più chiaro in breve parlerò.

CAJO

E più chiare
N'avrai risposte.

OPIMIO

Le udirem.

CAJO

Lo spero.

SCENA QUINTA

DRUSO E DETTI

DRUSO

Console, ... io vengo apportator di nuova
Che porrà tutti in pianto ... Al rio racconto
Manca la voce... Tu perdesti, o Cajo,
Un illustre congiunto, e Roma il primo
De' cittadini. Emilïano è spento.

OPIMIO

Ohimè! che narri?

DRUSO

Verità funesta.
Osserva che frequente d'ogni parte
Il popolo v'accorre. Altro non odi
Per la contrada che lamenti e cupi
Fremiti di pietà. Chi piange in lui
Il protettor, chi il padre e chi l'amico;
Tutti il sostegno della patria; ed havvi,
Per tutto dirti, chi bisbiglia voce
Di vïolenta morte.

OPIMIO

Oh ciel! che ascolto?

CAJO

Quale orrendo sospetto? (*)

(*) *Tra sè.*

DRUSO

Ecco Cornelia.
Il turbato suo volto assai ne dice
Che il fiero caso l'è già noto.

SCENA SESTA

CORNELIA E DETTI

CORNELIA

Figlio,
Un doloroso annunzio. Il tuo cognato
Più non respira.

CAJO

Oh madre! ...

CORNELIA

A che mi traggi
In disparte? Che hai, figlio? tu tremi?
Che t'avvenne? che hai?

CAJO

Druso racconta
Cosa che fammi inorridir. Va, corri,
Vedi, osserva, t'informa. Il cor mi strazia
Un sospetto crudel.

CORNELIA

Parla, ti spiega ...

CAJO

Qui nol posso. Deh! vola, e dall'estinto
Non ti partir fin ch'io non giungo. E tosto
Ti seguirò.

CORNELIA

Mi trema il cor.

SCENA SETTIMA

OPIMIO, DRUSO E CAJO

OPIMIO

Notasti?

DRUSO

Notai.

OPIMIO

Vedesti quel pallor?

DRUSO

Lo vidi.

OPIMIO

Quel pallor, quella smania, quel sommesso
Favellarsi in disparte, m'assicura
Che fiero arcano qui s'asconde. Vieni.

SCENA OTTAVA

CAJO, POI FULVIO

CAJO

Ho l'inferno nel cor. Di Fulvio i detti
Mi ricorrono tutti alla memoria,
Come strali di foco. — A tempo giungi.
Parla, perfido amico. Emiliano
Giace in braccio di morte assassinato:
Chi l'uccise?

FULVIO

A me il chiedi?

CAJO

A te, che in guisa

Ragionavi di lui da farmi or certo
Che tu medesmo l'assassin ne sei.
Parla dunque, fellon, parla.

FULVIO

Se tanto
Al cor t'è grave la costui caduta,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.
Dovría Gracco più laude e cor più grato
Al generoso ardir che un oppressore
Tolse alla patria, un avversario a lui.

CAJO

Dunque tu l'uccidesti.

FULVIO

A che mi tenti,
Ingrato amico? L'onor tuo periglia;
La libertà vacilla; un reo senato
Mette Roma in catene; a morte infame
Spinge uno Scipio il tuo fratello; un altro
I tuoi giorni minaccia; un risoluto
E magnanimo colpo al tuo partito
La vittoria assicura; a te la vita
Salva e la fama; vendica la plebe;
Placa l'ombra fraterna: e ti lamenti,
E mi chiami assassin? Va, tel ripeto,
O tu non sei più Gracco, o tu deliri.

CAJO

Or ti conosco, barbaro! E tu servi
Alla mia causa co' delitti?

FULVIO

E quelli
Del superbo ch'io spensi e tu compiangi,
Dimenticasti tu? Più non rammenti,
Opra di questo destruttor crudele,
Di Numanzia la fame, opra che nero

Fe' il nostro nome ed esecrato al mondo?
Obblïasti di Luzia i quattrocento
Giovinetti traditi, e colle monche
Man sanguinose ai genitor renduti?
Interroga Cartago; alle sue rive
Chiedi di questo bevitor di sangue
Le terribili imprese. Ai pianti, ai gridi,
Alle stragi ineffabili di cento
E più mila infelici, altri in catene,
Altri al ferro, alle fiamme abbandonati,
D'ogni età, d'ogni sesso, ho maraviglia
Che inorriditi non s'apriro i lidi.
Eran barbare genti, eran nemiche;
Ma disarmate, imbelli e lagrimanti
E chiedenti mercede: e la romana
Virtù comanda perdonare ai vinti,
Debellar i superbi. — Ma che vado
Esterne colpe di costui cercando?
Se la misera plebe ancor sospira
Sola una gleba ove por l'ossa in pace;
Se la provvida legge, che sì breve
Patrimonio le dona, e che suggello
Ebbe dal sangue del german tuo stesso,
Ancor rimansi inefficace e vana,
Chi la deluse? Chi svïò, chi tolse
Ai tre prescelti il libero giudizio
Delle terre usurpate? Alfin, chi disse
Nella piena adunanza utile e giusta
Del tuo fratel la morte? Emilïano.
E ricórdati, Cajo, le parole
Che, presente la plebe, in quel momento
Fulminâr le tue labbra. Io le ho riposte
Altamente nel cor. — Uopo è, dicesti,
Uopo è dar morte a quel tiranno. Il feci.

E mi chiami assassin? Se questa è colpa,
L'assassino sei tu. Tua la sentenza,
Tuo pur anco il delitto. Amico, e cieco,
Io non fei che obbedirti.

CAJO

Amico mio
Tu, scellerato? Di ribaldi io mai
Non son l'amico, io mai. Fulmine colga,
Sperda que' tristi che per vie di sangue
Recando libertà recan catene,
Ed infame e crudel più che il servaggio
Fan la medesma libertà. Non dire,
Empio, non dir che la sentenza è mia.
Spento il voleva io sì, ma per la scure
D'alta giustizia popolar, per quella
Che il tuo vil capo troncherà. Tu festi
Orribil onta al mio nome, e tu trema.

FULVIO

Cajo, fine agli oltraggi; io tel consiglio:
Fine agli oltraggi. Iniquo o giusto sia,
Raccogli il frutto del mio colpo, e taci:
Non sforzarmi a dir oltre.

CAJO

E che diresti?

FULVIO

Quel che taccio.

CAJO

Che? Forse altri delitti?

FULVIO

Nol so.

CAJO

Nol sai? Gelo d'orror, ned oso
Più interrogarti.

FULVIO

E n' hai ragion.

CAJO

Che dici?

FULVIO

Nulla.

CAJO

Quel detto il cor mi serra. Oh quale
Nel pensier mi balena orrido lampo!
Hai tu complici?

FULVIO

Sì.

CAJO

Quali?

FULVIO

Insensato,
Non dimandarlo.

CAJO

Vo' saperlo.

FULVIO

Bada,
Ti pentirai.

CAJO

Non più: lo voglio.

FULVIO

Il vuoi?
Chiedilo ... a tua sorella.

SCENA NONA

CAJO SOLO

A mia sorella?
Spento ha il marito la sorella mia?

Oh nefando delitto! oh immacolato
Nome de' Gracchi divenuto infame!
Infame? Io sento a questa idea sul capo
Sollevarsi le chiome. Ove m'ascondo?
Ove l'onta lavar di questa fronte
Disonorata? Che farò? Tremenda
Voce nel cor mi mormora, mi grida:
Va, corri, svena la tua rea sorella. —
Terribil voce dell'onor tradito
Di mia famiglia, t'obbedisco. Sangue
Tu chiedi, e sangue tu l'avrai: lo giuro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CORNELIA, LICINIA E CAJO

CORNELIA

Figlio, calma il furor; torna in te stesso,
Mio caro figlio, per pietà. Rispetta
Il dolor d'una madre e della tua
Sposa infelice che tutta si scioglie,
Vedila, in pianto. Non fuggir lontano
Da queste braccia; guardami, crudele,
Io son che prego.

CAJO

Ah madre!...

CORNELIA

Deh sì fiero
Non rispondere, o figlio; supplicarti
Io no, non voglio per la rea sorella ...

CAJO

Non mi nomar quel mostro. Una tal furia
Non m'è sorella. Perchè m'hai di pugno
Strappato il ferro che già tutto entrava
Nelle perfide vene? Oh! tu lo caccia
Per pietà nelle mie, e qui m'uccidi.

CORNELIA

Deh considera meglio. Il suo delitto
Non è palese: il suo pentir, l'orrore
Della sua colpa lo scopriro a noi
Più che gl'indizi della colpa istessa.

Ella è per anco occulta, e col punirla
Tu la riveli, e sul tuo nome stampi
Tu medesmo l'infamia. In altra guisa,
Credi tu che trattar questa mia mano
Non sappia un ferro, e, dove onor lo chiegga,
Nel sen vibrarlo ancor de' figli? Io porto
Un cor qua dentro, se nol sai, più fiero,
Più superbo che il tuo. Ma questo capo,
Questo mio capo, o figlio, è più sereno;
E con più senno governar sa l'ira,
E drizzarla al suo fin. Non disputiamo
Dunque, ti prego, e la mia voce ascolta;
Ch'or altro è il volto delle cose, ed altri
Esser denno i pensier. — L'ora s'appressa
Dell'adunanza popolar. Raccolto
Di Bellona nel tempio è il reo senato:
E in quell'antro di colpe e di vendette
Che si congiura? la tua morte. Il tempo
È d'alto prezzo, e in altro che lamenti
Adoprarlo convien. Raccogli adunque
La tua virtude, e ne circonda il petto.
Più che vita, l'onor ti raccomando,
E la patria. Va, figlio; e sia qualunque
Il tuo destin, non ismentir te stesso,
Nè me tua madre.

LICINIA

Oh me infelice!

CORNELIA

Intendo

Il tuo gemito, o figlia; ma disdice
Alla moglie di Gracco, a una Romana.

LICINIA

Se romana virtù pianto non soffre,
Se mi comanda soffocar natura,

E tradir di consorte il pio dovere,
Ben io mi dolgo, oimè! d'esser Romana.
Te le lagrime mie, me attrista, o madre,
La tua fiera virtù. Poss'io vederti
Alla morte esortar questo tuo figlio,
Questo dell'alma mia parte più cara;
Poss'io vederlo e non disfarmi in pianto?

CORNELIA

Vuoi che Cornelia una viltà consigli?
Vuoi tu ch'ella?...

LICINIA

Sia madre: altro non chieggo.
Qual più sublime, qual più santo nome
Che quel di madre, e che più scenda al core?
Di tre parti feconda, uno il perdesti
Per patrizio furor, l'altro la luce
Di tua stirpe macchiò con un misfatto.
Non rimanti che il terzo; e questo, ancora
Questo, incalzi di morte sul cammino,
Sol d'affanno bramoso e di sventure?
Madre, e questa è virtù? Deh, per l'amato
Cenere sacro dell'ucciso figlio,
A lui salva il fratello, a me lo sposo,
Una dolcezza a' tuoi lugúbri e tardi
Vedovi giorni, una speranza a Roma. —
E tu cangia, amor mio, cangia consiglio.
Ineguale di forza e di fortuna
Non cozzar col destino, e la tua vita
Non espor senza frutto in questa arena.
Sai di che sangue è tinta, e per che mani!
Oimè! che, sitibonde anche del tuo,
Quelle mani medesme han fatto acuto
Nuovamente il pugnal contro il tuo seno.
Non affrontarle, non portar tu stesso

Sotto i lor colpi volontario il petto.
Deh, non ridurre a tal la tua consorte
Di dover vagabonda per le rive
Aggirarsi del Tebro, e pregar l'onde
Di rendermi pietose il divorato
Tuo cadavere!

CAJO

Oh tu! sulle cui labbra
Colsi il primo d'amor bacio divino,
Che i primi avesti e gli ultimi t'avrai
Palpiti del cor mio, non assalire
Con le lagrime tue la mia costanza;
Nè contra l'onor mio, se ti son caro,
Co' tuoi singulti cospirar tu stessa.
Abbastanza son io da più crudele,
Da più giusto dolor vinto e trafitto,
Dal dolor... Ma che pro? Sul nome mio
Piombò l'infamia, ed io la vita abborro.

LICINIA

Me misera!

CAJO

Fa cor, Licinia, e prendi
Convenïenti al tempo alma e pensieri.
Se fisso è in ciel che sia questo l'estremo
De' miei miseri dì, non io ti chieggo
Di lagrime tributo e di sospiri:
Ciò mi faría tra' morti ombra dolente.
Ben ti chieggo d'amarmi, e vivo avermi
Nel caro figlio, e lui per man sovente
Alla mia tomba addurre, ed insegnargli
A spargerla di fiori, e con la voce
Pargoletta a chiamar l'ombra paterna.
Esulterà nell'urna, e avviverassi
Per la vostra pietà la polve mia.

E tu del padre gli racconta allora,
Onde apprenda virtù, le rie sventure.
Narragli quanto amai la patria, e come
Per la patria morii. Digli ch'io m'ebbi
Un illustre fratel, per la medesma
Gloriosa cagion spento ancor esso;
Ma non gli dir ch'io m'ebbi una sorella:
Non gli dir che de' Gracchi nella casa
Entrâr delitti, orribili delitti....
E invendicati.

CORNELIA

Oh figlio! e perchè tenti
Con memorie sì crude il mio coraggio?
Che vuoi tu dunque? Alla viltà del pianto
Forzar anco la madre? Ebben,... crudele...,
Tu l'ottenesti. — Di Tiberio mio
Vidi lacero il corpo; lo raccolsi
Tra queste braccia; ne lavai le piaghe
Con queste mani, le baciai; non piansi.
Sì; senza pianto contemplai lo strazio
Di così caro oggetto: e, al rio pensiero
Dell'ignominia di mia stirpe, il ciglio
Più non resiste, e il cor mi scoppia.

SCENA SECONDA

Un banditore s' avanza con un decreto alla mano; lo appende ad una colonna, e il popolo vi accorre avidamente per leggerlo. Un cittadino, dopo d' averlo osservato, si accosta a CAJO *sepolto nel dolore, lo scuote pel manto, e dice:*

Gracco,
Gracco, un decreto del senato; il vedi?
T' accosta e leggi.

CAJO (*)

Il console provegga
Che non riceva detrimento alcuno
La repubblica.

LO STESSO CITTADINO

Guárdati infelice,
Quel decreto è fatale alla tua vita.

LICINIA

Ahi che sento!

CAJO

Lo veggo, e ti ringrazio,
Cortese cittadin. Tu se non erro,
Tu sei Quintilio.

Il cittadino stringendogli la mano.

E amico tuo: coraggio. (**)

CORNELIA

Volgiti, figlio: al popol tutto in mezzo

(*) *S' accosta e legge.*
(**) *Si ritira.*

Fiero s' avanza a questa volta Opimio.
Svégliati: il tempo d' aver core è giunto.

CAJO

Va: non temer.

CORNÉLIA

La man mi porgi.

CAJO

Prendi;
Senti se trema.

CORNELIA

No, non trema: è quella
Del mio figlio; e mi dice che tu sai,
Pria che tradirne l' onor tuo, morire.
Son tranquilla.

CAJO

Licinia... addio... m' abbraccia.
Se questo amplesso... se il destin... Soccorri
Questa misera, o madre: ella già perde
La conoscenza. Addio. Ti raccomando
La mia sposa, il mio figlio.

Cornelia si ritira sostenendo Licinia vacillante, mentre Cajo, arrestandosi dinanzi alla statua del padre, dice:

O tu, che muto
Da questo marmo al cor mi parli, invitto
Mio genitor, t' intendo, e sarai pago.
O libera fia Roma oggi, o tra poco
Nud' ombra anch' io t' abbraccerò,

SCENA TERZA

OPIMIO *preceduto dai littori, e seguito dai senatori;* DRUSO, *e gli altri tribuni:* FULVIO *confuso tra il popolo che accorre da tutte le parti, e* CAJO.

OPIMIO

Romani,
La salute del popolo è in periglio.
Chieggo parlarvi.

POPOLO

Parla.

OPIMIO (*)

Le divine
Norme del giusto: lo splendor supremo
De' magistrati; l'eminente nome
Di roman cittadino, a cui null'altro
S'agguaglia in terra; i sacri patti ond'hanno
Lor sicurezza le sostanze; alfine
La servatrice d'ogni stato, io dico
La concordia civil, giaccion per nuove
Funeste leggi mortalmente offesi,
E domandan riparo. Alto il suggetto,
Ma sì grave è il dolor che il cor m'ingombra,
Che mal risponderanno alla grandezza
Dell'argomento mio le mie parole.
Più che a parlarvi, a lagrimar son io
Preparato, o Quiriti. E veramente,
Qual de' barbari ancor potría dal pianto

(*) *Sulla tribuna.*

Temperarsi, pensando alla caduta
Del maggior de' Romani? Il grande, il giusto,
L'invitto Scipio Emiliano è spento,
E di Roma con lui spenta la luce.
E fosse noto almen, se degli Dei
O degli empj la man troncò uno stame
Sì prezioso.

FULVIO

Console, tu lungi
Vai dal proposto tuo: torna al suggetto.

POPOLO

Al suggetto, al suggetto.

OPIMIO

Io ben mi veggo
Che il sol ricordo dell'estinto eroe
Fa talun qui tremar; ma dovendo io
D'inique leggi da quel giusto in prima
Biasmate ragionar, duolmi che spenta
Or sia di tanto riprensor la voce;
Viva la qual, saría salva quest'oggi
La patria, e muto chi a perir la mena. —
Cajo Gracco, ove sei? Mostra la fronte.
Delle tue leggi io parlo, e innanzi a questo
Da te tradito popolo ne parlo.
Tu crollasti gli antichi e venerandi
Tribunali di Temi; ne fidasti
A' tuoi trecento le bilance. Or quale
N'hai côlto frutto? Io tel dirò: la piena
Libertà dei delitti. E ch'altro è adesso
Libero in Roma che il delitto? Hai fatti
Cittadini romani (e con tal nome
Io vo' dir più che re) chi? Schiavi. E quanti?
Milioni. E a qual fin? Per farti solo
Tiranno de' suffragi, indi assoluto

Della patria tiranno.

CAJO (*)

A me tiranno!
Mentitor, scendi, ch' io risponda, scendi.

OPIMIO

È mia, Romani, la tribuna; io chieggo
Libertà di parole.

PRIMO CITTADINO

Il giusto ei chiede:
Libertà di parole.

CAJO

Egli mentisce...

POPOLO

Libertà di parole.

DRUSO

Ti slontana
Forsennato, obbedisci. Il popol solo
È qui sovrano, e le sentenze ei vuole
Liberissime. Taci: nel suo nome
Io tel comando.

CAJO

Oh rabbia!

TERZO CITTADINO *piano a* CAJO

Incauto, affrena
L' intempestivo tuo furor. Ti perdi
Se interrompi: nol vedi?

OPIMIO

A te di nuovo
Mi volgo, o Gracco. — Seduttor te chiamo
Del popolo, te solo, e tel dimostro.
Tu suscitasti di Stolon la legge,

(*) *Lanciandosi alla tribuna.*

Che, ognor promossa e trasgredita ognora,
Son tre secoli e più che squarcia il seno
Della torbida Roma. — Or voi, Quiriti,
Datene tutti attento orecchio: udite
La ruinosa di sì stolta legge
Conseguenza, e fremete. E primamente
Scorrete la città, questa del mondo
Dominatrice augusta; e che vèdete?
Vilipeso il senato, anima e vita
Dell'imperio; sconvolti e lacerati
Dalle discordie i cittadini; il popolo
Adulato, sedotto, pervertito,
E col sogno fatal di beni estremi
In mali estremi già sepolto, e fatto
De' ribaldi lo schiavo e di sè stesso.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Scorrete i campi: e che vedete? I dritti
Del tempo che consacra ogni possesso,
Infranti: espulso il comprator, che indarno
Le leggi invoca: violati i patti;
Incerto delle terre ogni confine;
La dote incerta delle spose; incerta
L'eredità de' padri: al vento sparse
Le ceneri degli avi, e le lor sante
Ombre turbate dai riposi antichi.
E chi fe' questo? Gracco: e non è tutto.
Trascorrete gli eserciti; portate
Per le lor file il guardo: e che vedete?
D'Affrica e d'Asia i vincitor corrotti,
Molli, infingardi; ne' lor petti estinto
Della gloria l'amor; ritrosa all'armi
La gioventù coscritta; abbandonate
Le bandiere latine; alfin, perduta
La disciplina, la virtù primiera...

Del soldato; e perchè? Perchè le terre
Alla plebe concesse, a lei togliendo
I suoi bisogni, ogni virtù le han tolta;
Del travaglio l'amor, la tolleranza
Degli stenti, il rispetto ai condottieri,
E tutto, in somma, che rendea tremendo
Il romano guerriero. E chi fe' questo?
Chi?... Non vo' dirlo. Il vostro cor fremente
Per cotanti delitti assai vel dice.

CAJO

Non più, Romani; vo' parlare.

OPIMIO

Io tutto
Ancor non dissi, e qui dirollo, e Roma
Ne farà suo giudizio. — I nostri padri
Pena di morte pronunciâr sul capo
Degli oziosi cittadini. Ed ora
Chi ravviva la legge? Ove s'ascolta
Una voce d'onor che la risvegli?
De' censori la verga è neghittosa;
Vôti i seggi curúli, e fatto infame
Traffico la giustizia. Oh! dove sei,
Giusto Pisone, dove sei, verace
Non creduto profeta? In mezzo ai campi
Tu dell'Asia combatti, adorno il crine
Di greco alloro e di siriaca polve.
Te fortunato che, da noi lontano,
L'orror che predicesti ora non vedi!
Quelle destre non vedi che le mura
Rovesciâr di Numanzia, arser Corinto,
Che spensero Cartago, che in catene
Strascinâr d'Alessandro il discendente,
Che Grecia conquistâr tutta, e dell'Asia
Cinquecento città: sì quelle stesse

Belliche destre abbrustolate ai soli
D'Affrica, or fiacche, avvinazzate in mezzo
Alle taverne della vil Suburra,
Del brando in vece maneggiar le tazze.
Arme, arme intanto l'Oriente grida,
Arme l'arsa Numidia, arme Lamagna.
E quinci move Mitridate, e quindi
Il perfido Giugurta, ed alle spalle
Ne vien di Cimbri procelloso un nembo,
Aspra gente crudele, e che del pari
Trattar sa il ferro e dispregiar la morte.
E noi stolti, noi ciechi, e giuoco eterno
Di questo rivoltoso, infino a quando
Dormirem neghittosi in sul periglio?
Infino a quando patirem gl'insulti
D'un forsennato? Oh cara patria, o casa
De' Numi, e seggio di virtù divina!
Hai guerra in seno, nell'esterno hai guerra,
Per tutto guerra e tempesta e ruina;
E chi ti pone nel naufragio è vivo?
Ahi! che non solo è vivo, ma superbo
Passeggia le tue vie, frequenta il Foro,
Il popolo seduce, e fin dai lidi
D'Affrica viene a lacerarti il petto...

CAJO

Assai dicesti: or me, Romani, udite.

DRUSO

Popolo, non udirlo: egli è provato
Seduttor; non l'udir.

PARTE DEL POPOLO

Gracco s'ascolti.

ALTRA PARTE DEL POPOLO

No; Gracco è seduttor.

I PRIMI

Gracco s'ascolti.

I SECONDI

Gracco al Tarpeo.

CAJO

Deh! per gli Dei m'udite,
Poi m'uccidete

UN VECCHIO DEL POPOLO

Udiam, fratelli, udiamo.
Quetatevi, sentite. Opra saría
Di voi non degna il condannar qualunque
Pria d'ascoltarlo. Alfin gli è Gracco, il nostro
Benefattor.

PRIMO CITTADINO

E fosse anco nemico,
Udirsi ei debbe, ed ammutir chïunque
Ha quì venduta coll'onor la voce.
Gracco, è tua la tribuna: io ten fo certo;
Io non venduto a qualsisia partito.
Monta securo, e ti difendi.

CAJO (*)

È questa
L'ultima volta che vi parlo. I miei
Nemici e vostri la mia morte han fissa:
E grazie vi degg'io che, permettendo
Libere le parole alle mie labbra,
Non permettete ch'io mi muoja infame.
E qual più grave infamia ad un Romano,
Che agli estinti passar col nome in fronte
Di tiranno? Verrammi incontro l'ombra
Del trucidato mio fratel; coperto
D'ignominia vedrammi e di ferite:

(*) *Sulla tribuna.*

E chi t'impresse, mi dirà, quest'onta?
Chi ti fe' queste piaghe? Ed io, Romani,
Che rispondere allor? A questo strazio,
Dirò, m'han tratto quelle man medesme
Che te spensero il dì che sconoscente
T'abbandonò la plebe, e tu giacesti
Rotto la fronte di crudel percossa,
E d'innocente sangue lunga riga
Lasciasti orribilmente strascinato;
Finchè tepido ancor, qual vile ingombro,
Nel Tebro ti gittâr, che del primiero
Civil sangue macchiato al mar fuggiva.
Nè ti valse, infelice, esser tribuno
Ed aver sacra la persona! E anch'io,
Dirò, fui spento da' patrizi, e reo
De' medesmi delitti, anch'io tiranno
Fui chiamato, io che tutti ognor sacrai
Alla patria, a lei sola i miei pensieri;
Io che tolsi la plebe alle catene
De' voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io de' tiranni
Tormento eterno, anch'io tiranno. Oh plebe,
Qual ria mercede a chi ti serve!

TERZO CITTADINO

Gracco,
Fa cor: la plebe non è ingrata, il giuro.
Niun t'estima tiranno: arditamente
Di' tua ragione, e non tremar.

CAJO

Tremare
Soli qui denno gli oppressor. Son io
Patrizio forse? Tremai forse io quando
Con alto rischio del mio capo osai

D'auguste leggi circondar la vostra
Prostrata libertà? Pur quello io sono,
Riconoscimi, Roma, io mi son quello
Che contra iniquo usurpator senato,
E libero e monarca e onnipossente
Il popol feci. Fu delitto ei questo?
Plebe, rispondi: è questo un mio delitto?

TERZO CITTADINO

No; qui tutti siam re.

SECONDO CITTADINO

Nel popol tutta
Sta la possanza.

PRIMO CITTADINO

Esecutor di nostra
Mente il senato, e nulla più.

CAJO

Nemico
È dunque vostro chi di vostra intera
Libertà mi fa colpa, e va dolente
Della patrizia tirannía perduta. —
In tribunal sedenti eran trecento
Vili, venduti senatori. Il forte
Rompea la legge o la comprava, ed era
La povertà delitto. Io questa infame
Venal giustizia sterminai. Trecento
Giudici aggiunsi di tenace e salda
Fede, e comune colla plebe io resi
Il poter de' giudizi. Or, chi di santa
Opra incolparmi a voi dinanzi ardisce?
Un Opimio, o Romani, e que' medesmi,
Que' medesmi perversi, a cui precluso
Fu il reo mercato delle vostre vite,
Delle vostre sostanze. Ahi nome vano,
Virtù, ludibrio de' malvagi! Ahi dove

Porrai tu il trono, se qui pur, se in mezzo
Dell'alma Roma e de' suoi santi Numi,
Nome acquisti di colpa e sei punita?

IL VECCHIO *sotto voce al più vicino*

Vero è, pur troppo, il suo parlar. Mostrarsi
Di virtù caldo è gran periglio. Un Dio
Sul suo labbro ragiona.

CAJO

Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazion del mondo.
Voi, Romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italiana libertà delitto?

PRIMO CITTADINO

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.

POPOLO

Italiani
Tutti, e fratelli.

IL VECCHIO

Oh dolci grida! oh sensi
Altissimi, divini! Per la gioja
Mi sgorga il pianto.

CAJO

Alfine odo sublimi
Romane voci, e lagrime vegg'io
D'uomini degne. Ma cessate il pianto,
L'ultima udite capital mia colpa;
E non di gaudio, ma di rabbia e d'ira
Lagrime verserai, plebe tradita.

Tu stammi attenta ad ascoltar. — De' grandi
L'avarizia crudel, di tua miseria
Calcolatrice, a te rapito avea
Tutto, e lasciato in avviliti corpi
L'anime appena; e pietade pur era
Col paterno retaggio a te rapire
L'anima ancora. Ti lasciâr crudeli
Dunque la vita per gioir di tue
Lagrime eterne, per calcarti, e oppressa
Tenerti e schiava, e, ciò che peggio estimo,
Sprezzarti. Or odi l'inaudita, atroce
Mia colpa, e tutta in due motti la stringo;
Restituirti il tuo; restituirti
Tanto di terra che di poca polve
Le travagliate e stanche ossa ti copra;
Oh miseri fratelli! Hanno le fiere,
Pe' dirupi disperse e per le selve,
Le lor tane ciascuna ove tranquille
Posar le membra e disprezzar l'insulto
Degl'irati elementi. E voi, Romani,
Voi che carchi di ferro a dura morte
Per la patria la vita ognor ponete;
Voi, signori del mondo, altro nel mondo
Non possedete, perchè tor non puossi,
Che l'aria e il raggio della luce. Erranti
Per le campagne e di fame cadenti
Pietosa e mesta compagnía vi fanno
Le squallide consorti e i nudi figli
Che domandano pane. Ebbri frattanto
Di falerno e di crapole lascive,
Fra i canti Fescennini a desco stanno
Le arpíe togate; e ciò, che non mai sazio
Il lor ventre divora, è vostro sangue.
Sangue vostro i palagi, folgoranti

Di barbarico lusso, e l'auree tazze,
E d'Arabia i profumi, e di Sidone
Le porpore e i tappeti alessandrini.
Sangue vostro quei campi e le regali
Tuscolane delizie e tiburtine;
Quelle tele, quei marmi; e quanto, in somma,
Il lor fasto alimenta, è tutto sangue
Che a larghi rivi in mezzo alle battaglie
Vi trassero dal sen spade nemiche.
Non han di proprio che i delitti. Oh iniqui,
Oh crudeli patrizi! E poi ne' campi
Di Marte faticosi osan ribelli
E infingardi chiamarvi, essi che tutta
Colla mollezza d'Oriente han guasta
L'austerità latina, ed in bordello
Gli eserciti conversi; essi che, tutti
De' popoli soggetti e dell' impero
Ingojando i tesor, lascian per fame
Il soldato perire, e per tal guisa
Querulo il fanno e disperato e ladro.
E poi perduta piangono l'antica
Militar disciplina; e poi nell'ora
Gridano della pugna: Combattete
Pe' domestici Numi e per le tombe
De' vostri padri. — Ma di voi, meschini,
Chi possiede di voi un foco, un'ara,
Una vil pietra sepolcral?

POPOLO *con altissimo grido*

Nessuno,

Nessuno.

CAJO

E per chi dunque andate a morte?
Per chi son quelle larghe cicatrici
Che rosseggiar vi veggio e trasparire

Fuor del lacero sajo? Oh chi le porge,
Chi le porge a' miei baci? La lor vista
M' intenerisce, e ad un medesmo tempo
A fremer d' ira e a lagrimar mi sforza.

SECONDO CITTADINO

Misero Cajo! Ei piange, e per noi piange.
Oh magnanimo cor!

TERZO CITTADINO

Costerà caro
Ai patrizi quel pianto.

FULVIO

E caro ei costi.
Che si tarda, compagni? Ecco il momento'...
Mano al pugnal; seguitemi.

CAJO

Romani ....

PRIMO CITTADINO

Silenzio, ei torna a ragionar, silenzio.

CAJO

Fratelli, udiste i miei delitti. Or voi
Puniteli, ferite. Io v' abbandono
Questo misero corpo. Strascinatelo
Per le vie sanguinoso; Opimio fate
Di mia morte contento, e col supplizio
Del vostro amico il suo furor placate.
Già son use a veder le vie latine
Di mia gente lo strazio: usa è del Tebro
L' onda pietosa a seppellir de' Gracchi
Ne' suoi gorghi le membra; e la lor madre
Già conosce le rive ove de' figli
Cercar la spoglia lacerata. Oh patria!
Felice me, se il mio morir ...

TERZO CITTADINO

No; vivi:

Muora Opimio. (*)

OPIMIO

Littori, alto levate
Le mannaje, e, chiunque osa, ferite.

Il capo de' littori Antilio *con la scure in alto, e gridando* Addietro, *si avanza contro il pòpolo alla testa de' suoi compagni.*

FULVIO

Vile ministro di più vil tiranno,
Muori dunque tu primo. (**)

CAJO (***)

Ahi! che faceste?

FULVIO (****)

Coraggiosi avanzate: Opimio muora.

POPOLO

Muora Opimio.

CAJO (*****)

Fermate, o me con esso
Trucidate. E che dunque? Altra non havvi
Via di certa salute e di vendetta,
Che la via de' misfatti? Ah! per gli Dei,
Ad Opimio lasciate ed al senato
Il mestier de' carnefici. Romani,
Leggi e non sangue. Abbasso l'ire, abbasso;
Nel fodero quei ferri, e vergognate
Del furor che v' acceca, e gli assassini

(*) *I congiurati ripetono con furore le ultime parole.*
(**) Antilio *cade trafitto da molti pugnali.*
(***) *Precipitandosi dalla tribuna.*
(****) *Ai congiurati.*
(*****) *Frapponendosi.*

Del mio fratello ad imitar vi mena.

TERZO CITTADINO

Vogliam vendetta.

CAJO

E noi l'avrem. — M'ascolta,
Console, ed alza l'atterrito viso.
Tu delle leggi vïolar tentasti
La santità, la maestà. Te dunque
Nemico accuso della patria: e tosto
Che spiri il sommo consolar tuo grado,
Che tua persona or rende invïolata,
Io Cajo Gracco a comparir ti cito
Avanti al tuo sovrano, avanti a questo
Giudice delle colpe. A lui la pena
Pagherai delle tue. — Romani, ognuno
Si rimanga tranquillo, e non sollevi
Nessun qui grido insultator; nessuno.
Del popolo il silenzio è de' tiranni
La più tremenda lezïon. Partite
Queti, e lasciate a' suoi rimorsi in preda
Questo superbo. (*)

FULVIO

Oh vil clemenza! oh stolta
Virtù! Per Gracco Opimio vivo!... Io sento
D'altro sangue bisogno: e questo ferro
Mi darà sangue, se non d'altri ... il mio.

(*) *Parte, e il popolo si ritira modestamente.*

SCENA QUARTA

OPIMIO, DRUSO, SENATORI E LITTORI

DRUSO

A che pur taci, e torvo guardi e fremi?
Tu meditavi la sua morte, ed egli
Ti fa don della vita. Dopo tanto
Benefizio a che pensi?

OPIMIO

Alla vendetta.

DRUSO

E vuoi che Gracco?....

OPIMIO

Muoja. — Odi, Rabirio.

DRUSO

Quale e quanto è nel cor, comincio or tutto
A conoscere Opimio.

OPIMIO (*)

Il mio comando
Corri veloce ad eseguir. — Tribuni,
Statevi pronti al cenno mio, se cara
La patria avete. — Senatori, udite. (**)

(*) *A Rabirio che subito parte.*
(**) *Parte discorrendo in segreto co' senatori.*

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CORNELIA E CAJO

CORNELIA

Faccian gli Dei che non ti penta, o figlio,
Di tua troppa virtù. Se generosi
Sensi in Opimio speri, invan lo speri.
Egli è tutto tiranno: e, ciò che parmi
Più da temersi, svergognato e carco
D'un benefizio. Quel suo cor malnato
Mai perdonarti non saprà lo scorno
Di doverti la vita.

CAJO

E nol perdoni.
Non pentirommi del mio don per questo.
Sia fierezza o virtù, più mi lusinga
La sua vergogna che la sua ruina.
Se reo sangue versarsi oggi dovea,
Altro ve n'era, e tu lo sai, più degno
D' esser versato.

CORNELIA

Tu, crudel, rinnovi
Memoria d'ira e di dolor che tutto
Del tuo trïonfo il dolce m'avvelena.
Ma poichè torni tu medesmo, o figlio,
A trattar la ferita, odi sospetto
Che mi forza a tremar. — Sappi che dianzi

Segretamente il console egli stesso
Del tuo cognato a visitar la spoglia
Esanime recossi; e cor maligno
Certo il condusse più che cor pietoso.
Che si tenti non so; ma scellerato
Colpo si tenta. Se costui... Che veggio?
Cinto il Foro d'armati?

CAJO

Anzi di sgherri. —
La schiera è questa de' Cretensi.

CORNELIA

Oh cielo!
De' Cretensi la schiera! Ed a qual fine?
Mai non muovon per Roma armi siffatte
Senza sangue e terror. Figlio, in tuo danno
Son quelle lance; il cor mel dice.

CAJO

E a tanto
Spinge quel vile la perfidia?

CORNELIA

Ed altro
Speri tu da un tiranno?... Ma che vale
Strapparsi i crini, infurïar? Qui vuolsi
Senno, o figlio, e non rabbia. Va, raduna
Il popolo, e ti mostra, e parla e tuona.
Sul tuo labbro è la folgore, e vibrarla
Tu sai nell'uopo. Or tu la vibra, e sperdi
Chi t'insidia, e punisci. Al giusto nuoce
Chi al malvagio perdona; e ti ricorda
Che comun benefizio è la vendetta
De' beneficj. Va, tronca gl'indugi,
Quel perfido confondi, il fallo emenda
Di tua clemenza, e vendicato torna,
O non tornar più mai.

CAJO

Madre, lo veggo;
Il tradimento mi circonda, usate
Armi patrizie. Ma schivarne i colpi
Ella è del tutto un'impossibil cosa
Senza sangue civile; ed io di sangue
Non ho sete; e lo sai.

CORNELIA

Di guasto sangue
Roma ha colme le vene, e sta nel trarlo
La sua salute.

CAJO

Traggalo la scure,
Non la man del tuo figlio. Anche de' rei
Il sangue è sacro, nè versarlo debbe
Che il ferro della legge.

CORNELIA

E che ragioni
Tu di leggi, infelice, ove la sola
Voce de' sommi scellerati è legge?
Ove d'oro e di porpora lucenti
Vanno le colpe, e la virtù mendica?
Ove delitto è amor di patria? Ov'ebbe
Iniqua morte il tuo fratel, trafitto;
E da chi? Dalle leggi? — Amato figlio,
Vuoi tu leggi ascoltar? Quella sol odi
Divina, eterna, che natura a tutti
Grida: Alla forza oppon la forza. — Il brando
Qui di giustizia è senza taglio, o solo
Il debole percuote, e col potente
Patteggia.

CAJO

Madre, se mi sproni ad opra
Di sangue, tu m'oltraggi. Io non son nato

Ai delitti; nè queste eran le imprese
A che tu m'educavi.

CORNELIA

E chi ti chiede
Delitti? Armarsi, cospirar, dar morte
A chi la patria opprime, è sacrosanto
Dover. Temi tu forse le vendute
E trepidanti lor mannaje? Hai forse
Temenza di morir?

CAJO

Donna...

CORNELIA

Che dissi?
Io t'offesi; perdona. Amor materno,
Ira, timor, pietà sulle mie labbra
Spingon parole che ragion condanna.
Ma veder che imminente è la caduta
Di nostra cara libertà; vederti
Circuíto, tradito, e in tua ruina
Tornar la tua virtù; veder che morte
Ti si prepara, e morte infame!... oh figlio,
Non mi dir per che mezzo, ma provvedi
Al tuo periglio, all'onor tuo.

CAJO

Su questo
Statti sicura... So che far... Tra poco
O vivo o spento intenderai ch'io sono
Di te degno.

CORNELIA

Ed inerme ad espor corri
Tra' nemici la vita?

CAJO

Ho l'arme al petto
Dell'innocenza; e basta.

CORNELIA

Tra' pugnali
Vai de' vili ostinati, e bastar credi
D' innocenza lo scudo?

CAJO

Io tel ridico;
Io non vo' sangue cittadin.

CORNELIA

Tu vuoi
Dunque tua morte?

CAJO

Intatta fama io voglio.
O fera o mite che mi sia fortuna,
Mai non farà che da me stesso io sia
Degenere. — Ma senti. Incontro io vado (*)
A gran periglio, e l'infelice sposa
Di ciò sa nulla, ed io da lei mi parto
Senza pure un addio. Madre, ti giuro
Per questa man ch'io bacio e stringo, forse
L' ultima volta, che veder l'afflitta,
Nè soffrir il suo pianto, nè la vista
Del mio figlio non posso. — Tu consola,
Tu sovvieni in mia vece, ov'io succumba,
Questi due derelitti. Andrò più fermo
Con questa speme ad ogni rischio; e dolce
Mi fia, quando che giunga, il mio morire.

(*) *Licinia comparisce in fondo della scena.*

SCENA SECONDA

LICINIA E DETTI

LICINIA

Morir? crudele! Ed in obblío ponesti
Ch' altri pure in te vive? E questa vita,
Di che disponi, è forse tua? Non hai,
Non hai tu dunque una consorte, un figlio
Che sui tuoi giorni han dritto, e moriranno
Se tu muori?

CAJO

Licinia, e tu pur vieni
A lacerarmi?

LICINIA

A ricordarti io vengo
Che tu sei padre, che tu sei marito,
Che inumana, esecrata opra commetti
Se n' abbandoni. Già non vai tu a guerra
Ove gloria si colga, ove tua morte
Lutto onorato partorir mi possa.
Misto allor fôra d' alcun dolce almeno
Il vedovil mio pianto, e al cor conforto
Le vittorie narrarne, e i fatti egregi,
E l' oneste ferite. Ma qui, lassa!
A cimento tu corri, ove sicura
Fia l' ignominia, e per la patria nullo
Del tuo morire il frutto. Già vincenti
Sono i peggiori; vïolenza e ferro
Tutto decide; il tuo nemico ha vôlto
Contra te stesso il beneficio tuo:
Per infame decreto egli è di Roma
Arbitro, e l' armi che ne fan qui cerchio

Son segnale di morte. Iniqui amici
Iniqua han fatta la tua causa: i pochi
Non scellerati, ma tremanti e vili,
Si dileguâr: sei solo e inerme, e carco
D'odio patrizio. In cotanta ruina
Che ti resta, infelice?

CAJO

Il mio coraggio,
La mia ragion, la plebe.

LICINIA

E in chi t'affidi,
Sconsigliato, in chi speri? Infausti e brevi
Son di plebe gli amori, e un rio ne fece
Esperimento il tuo fratel. — Deh! prendi
Altro consiglio. Sálvati, ricovra
A' tuoi Penati in braccio. Io ti fo scudo
Di questo petto. Me, me prima in brani
Faran l'armi d'Opimio. Ah vieni, ah cedi,
Invólati. Per questo pianto mio,
Pel nostro marital nodo, per quanti
D'amor pegni ti diedi, pel tuo figlio,
Pel tuo misero figlio, abbi, ti prego,
Pietà della cadente tua famiglia,
E al cor ti scenda di natura il grido.

CAJO

Deh! Licinia, t'accheta; e di mia fama
Non voler che tramonti oggi la luce,
Nè ch'altri un giorno il tuo consorte debba
Argüir di viltà. Roma è in periglio,
Odo intorno sonar le sue catene,
Odo il suo lungo dimandar mercede;
E gridar che preporre a lei si denno
E sposa e figli e vita. Ed io starommi
Appiattato, atterrito? io Gracco, io nato

Di questa madre, io genero di Crasso;
Io Romano? No, sposa. Al mio dovere
Lasciami dunque satisfar: sostieni
Che in tua pace mi parta, e alla chiamata
Della patria obbedisca. — Addio.

LICINIA

No, resta.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

No, crudel.

CAJO

Lasciami.

LICINIA

O resta
Cuor di tigre, o m'uccidi: oltre non passi,
No, se prima non calchi questo corpo
Atterrato a' tuoi piedi.

CAJO

... Oh padre!...

LICINIA

Io vinsi,
Numi pietosi! Intenerito e fiso
Del padre ei guarda il simulacro, e muto
Scorrer gli veggo per le gote il pianto.
Sì; quel pianto mi dice che spetrossi
Finalmente il suo cor.

SCENA TERZA

PRIMO CITTADINO E DETTI

PRIMO CITTADINO

Cajo, sul capo
Gran disastro ti pende. L'Aventino
Tutto d'armi è ricinto, e si divulga
Tra la plebe altamente esser caduto
Di violento colpo Emiliano;
E tu, e Sempronia la tua suora, e Fulvio
Detti ne siete gli assassini; e Druso
Questa voce avvalora; e d'ogni parte
Ripetendo la van lingue nemiche.
Il popolo bisbiglia, e l'uno all'altro
La susurra all'orecchio, e già la crede.

CAJO

E già la crede?...

PRIMO CITTADINO

Nè ciò sol, ma giura
Dell'ucciso vendetta. Io che pur anco
Innocente ti reputo ...

CAJO

La plebe
Già mi crede assassino?... (*)

LICINIA

Ah ferma, ah senti,
Barbaro, ferma ...

CORNELIA

Dove corri, o figlia?...

LICINIA

Lasciami, madre.

(*) *Parte rapidamente come fuori di sè.*

CORNELIA

No, lo tenti invano.

LICINIA

Madre crudel!.. Me misera!... Più mai
Nol rivedrò, mai più.

PRIMO CITTADINO

... Gracco è innocente.
Ben feci.

SCENA QUARTA

CORNELIA e LICINIA

CORNELIA

Ah riedi nel tuo senno, o figlia;
E per soverchia doglia, ove non sono,
Non crearti sventure. Ami tu forse
Più ch' io non l' amo, il figlio mio? Tranquilla
Nondimen tu mi vedi, ed io son madre.

LICINIA

... Nol rivedrò più mai.

CORNELIA

Più saldo petto,
E più romano pianto m' aspettava
Io dalla nuora di Cornelia.

LICINIA

Ei corre
A certa morte, e tu mi fai delitto
Del piangere?

CORNELIA

Egli corre ove l' appella
Voce sacra d' onor.

LICINIA

Ma quando innanzi

Brutto di sangue, piagato, sbranato
Tel vedrai tratto nella polve, allora
Che farai?

CORNELIA

Ciò che feci il dì che cadde
Il suo fratello. Adotterò contenta
La sua gloria, e terrammi il nome suo
Vece di figlio nella dolce stima
Della fedel posterità. Tu imita
La mia costanza, e datti pace.

LICINIA

Io pace?
Più non l'attendo che da morte. Il rogo,
Che le tue mani accenderanno al figlio,
Non fia solo, tel giuro.

SCENA QUINTA

CORNELIA sola

Ove si vide
Più infelice famiglia, e cuor di questo
Più stranamente tormentato? Io figlia
Del maggiore Affrican, madre de' Gracchi,
Per sì bei nomi un dì famosa, e chiesta
A regie nozze, io sfortunata, omai
Più non posseggo di cotanto grido
Che il lugubre splendor di mie sventure.
Due figli a Roma partoriti avea,
Due magnanimi figli; e fastidita
Della sua libertà Roma gli uccide.
E per che man gli uccide! Ah! ch'esser madre
D'alme grandi è delitto, e omai sol laude
Generar scellerati. Ma tal merto

S'abbian le madri degli Opimj: a me
Piace aver figli trafitti, scannati,
Anzi che infami. Ma seguir vo' l'orme
Dell'infelice... Oimè! che turba è quella?...
Una bara funébre; e sulle spalle
La portan mesti i senatori. Oh vista
Che le vene m'agghiaccia! Ecco il ferétro
D'Emiliano... Il cor mi trema,... e il piede
Appena ha forza d'involarsi. Oh figlia,
Empia figlia, che festi!

SCENA SESTA

OPIMIO, SENATORI *che portano il feretro d'Emiliano, Littori e Popolo*

OPIMIO

Qui posate
Quell'incarco feral. — Popolo, amici,
Senatori, qui l'ultimo dobbiamo
Di pubblica piétà mesto tributo
Al miglior de' mortali. Unqua più giusta
Cagion non v'ebbe e non v'avrà più mai
Di lagrimar. Romani, il vostro padre,
Lo splendor dell'impero, anzi del mondo,
Giacciono spenti in quel ferétro. Oh quanto
Di vigor, di grandezza oggi ha perduto
La romana potenza! Oh quanto liete
All'annunzio crudel d'Asia n'andranno
E d'Affrica le genti! Il braccio invitto
Che fea tremarle, è senza moto, e indarno
Lo richiama alla vita il nostro pianto. —
Quinto Fabio dov'è? Dianzi al mio fianco
Io l'ho pur visto... Oh, sei qui, Fabio? In mente
Ognor mi suona quella tua sublime

Sentenza: Era, dicesti, era destino
Ch'ivi fosse l'impero della terra
Ovunque fosse sì grand' alma. Or io
Ben ringrazio gli Dei che qui le diero
Nascimento; ma dolgomi che tosto
L'abbian rapita, e noi stimati indegni
Di possederla. — Oh Lelio, e qui tu pure,
Illustre esempio d'amistà? L'angoscia
Le lagrime ti vieta; tu contempli
Stupido e muto per dolor quel tetro
Letto di morte. Oh misero! che cerchi?
Il tuo Scipio, il tuo amico? Eccolo, in veli
Funébri avvolto, esanime e per sempre
Muto, per sempre. Non udrai più dunque
Le sue piene di senno alte parole,
L'amor spiranti della patria, e sparse
Di celeste saper. Più nol vedrai
Fulminar fra' nemici, e dopo il nembo
Delle battaglie serenar la fronte,
Stender la destra mansueta ai vinti,
E piangere con essi e consolarli,
E mostrar nella pace e nella guerra
In sembianza mortale il cor d'un Nume.
Tenero figlio, tenero fratello,
Tenero amico, liberal, cortese,
Sobrio, modesto, cittadin perfetto,
Tutte nel suo gran cor tenea raccolte
Le romane virtù. — Questo è l'Eroe
Che noi perdemmo. E per qual via? — Quiriti,
Io non cerco, io non voglio il vostro pianto
In furor convertire. Io non vo' dirvi
Che un gran delitto s'è commesso. Oh! mai
Non sappiate, no, mai che vi fe' privi
Del vostro padre un assassinio.

PRIMO CITTADINO

Parla:
Vogliam saperlo.

OPIMIO

No, Romani: io deggio
Tacer: vi prego, non forzate il labbro
A nomar gli uccisori.

CITTADINO

Il nome, il nome
Degli assassini.

OPIMIO

Deh! calmate il vostro
Sdegno, fratelli. A che nomarvi i rei,
Se di tanto misfatto ancor le prove
Non conoscete?

SECONDO CITTADINO

Ebben, le prove: udiamo,
Vediam le prove.

OPIMIO

Le volete? Io dunque
Alzerò la gramaglia che nasconde
Quella fronte onorata. Avvicinatevi,
Fatemi cerchio e contemplate. (*)

POPOLO

Oh rio
Spettacolo! (*)

OPIMIO

Mirate per l'asceso
Sangue alla faccia tutte della fronte
Gonfie le vene. — Ho qualche volta io visto ...
M'udite attenti: ho visto alcuna volta

(*) *Scopre il cadavere.*
(**) *Retrocedendo inorridito.*

Cadaveri, recente abbandonati
Dalla vita; ma pallidi, sparuti,
Estenuati. Nel conflitto estremo
Che fa natura colla morte, il sangue
Ministro della vita al cor discende
Per aïtarlo in sì gran lotta. E quando
Serra il gelo mortal del cor le porte,
Quivi inerte ristagna, e delle guance
Più non ritorna a colorir le rose.
Ma, qui, il vedete? tutto quanto il viso
Dell'infelice n'è ricolmo e nero.
Le vedete voi qui livide e peste
Le fauci, e impresse della man che forte
Le soffocò? Mirate le pupille
Travolte, oblique, e per lo sforzo quasi
Fuor dell'orbita lor. Notate il varco
Delle narici dilatato, indizio
Di compresso respiro; e queste braccia
Stese quanto son lunghe; e queste dita
Pur tutte aperte, come d'uom che sente
Afferrarsi alla gola, e si dibatte
Finchè forza il soggióga. — E dopo tanto,
Direm noi fuor di queste membra uscita
Per fato natural l'alma che dianzi
Abitarle godea? L'alma del giusto
Con tanta offesa, ah no, non abbandona
Il carcere terreno. Ella non fugge
Come nemico che devasta, e l'orme
Lascia del suo furor, ma si diparte
Dall'ingombro mortal placida e cheta
Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene. —
Oh Romani! oh non possa il vostro sguardo,

Siccome il mio, veder chiaro il delitto!

PRIMO CITTADINO

Egli è chiaro, evidente, e ne vogliamo
Tutti vendetta.

POPOLO

Sì, vendetta.

OPIMIO

E voi,
La vorrete voi, quando vi fia noto
Chi commise il misfatto? Io non vi dissi
De' rei pur anco il nome.

TERZO CITTADINO

E tu li noma;
Di' chi sono, e vedrai.

OPIMIO

E non vel dice
Chiaro abbastanza la lor colpa istessa?
Chi potea consumarla? Chi furtivo
Dell'infelice penetrar la stanza,
E in piena securtade, e nel silenzio,
E nel mezzo de' suoi torgli la vita?
Da domestica man dunque partito
Mi sembra il colpo

SECONDO CITTADINO

Ei dice il vero.

TERZO CITTADINO

Opimio
Ben parla: il colpo non potea partire
Che da mano domestica.

PRIMO CITTADINO

Tacete,
Ascoltiam.

OPIMIO

Fra' suoi cari è forza dunque

Il reo cercar. Ma su qual capo? Egli era
Da' suoi servi adorato; ognuno in lui
Godea d'un padre; avría difeso ognuno
Col proprio sangue il suo signor. Chi dunque,
Chi l'abborría?

PRIMO CITTADINO

La moglie.

OPIMIO

A questo nome
Veggo, o Quiriti, le sembianze vostre
Impallidire, stupefarsi. E pure
A chi non noto che siffatta moglie
Detestava il consorte? Ma costei,
Benchè audace di cor, potea costei,
Donna, e sola, eseguir tanto delitto?
No: sì lunge non va femminea forza.
Qual braccio adunque l'aïtò? — Sapría
Di voi nessuno in suo pensier trovarlo?
Indicarlo? — Ognun tace, e per terrore
Muto è fatto ogni labbro. — Io non ardisco
Dunque dir oltre, e taccio anch'io.

PRIMO CITTADINO

No, parla;
Libero parla, non ne far l'oltraggio
Di pensar che tra noi tema nessuno
La verità: noi la vogliam.

SECONDO E TERZO CITTADINO

Sì, tutti:
La verità, la verità.

OPIMIO

Dirolla:
Ma consentite una dimanda sola.
Voi giudici dell'opre e dei costumi

De' cittadini, che opinate voi
Dei costumi di Fulvio?

SECONDO CITTADINO

Egli è un infame.

TERZO CITTADINO

E nimico di Scipio, ed io l'intesi
Io qui jer l'altro con atroci detti
Minacciarne la vita.

PRIMO CITTADINO

E tutto questo
Anch'io l'affermo, chè presente io v'era;
E quanto affermo sosterrollo a fronte
Di quel vile, e di tutti.

OPIMIO

Or dunque udite.
Questo indegno Romano, (io parlo cose
Già manifeste) questa vil di colpe
E di vizi sentina, ama di Scipio
La barbara moglieta, ed io non cerco
Di quale amor. Ben so che Scipio avea
Interdetta a costui la propria soglia;
So che fremeane Fulvio; e sappiam tutti,
Perchè pubbliche fur, le sue minacce.
E ohimè! che Fulvio a minacciar sì cara
E nobil vita non fu sol.

PRIMO CITTADINO

Chi altri?
Tutto rivela: io qui per tutti il chieggo.

OPIMIO

Voi lo chiedete, e a me il chiedete? E quelli
Non siete voi che un giorno in questo Foro
Gracco udiste gridar: Scipio è tiranno,
Spegnerlo è d'uopo: ed ecco Scipio è spento;

Ecco il fiero di Gracco orrido cenno
Eseguito. E' qualor penso, o Quiriti,
Che di Fulvio all' oprar norma costante
Fu di Gracco il voler, che Gracco e Fulvio
Sono un' alma in due corpi; che l' un drudo,
L' altro è fratello di colei che detta
Fu consorte di Scipio; qualor miro
Che improvviso e segreto in questa notte
Gracco ne giunge da Cartago, e Scipio
Cade all' istante assassinato; alfine,
Quando osservo de' Gracchi in sì grand' uopo
La studïata non curanza, e l' alto
Lor feroce silenzio, ove primieri
Dovrían (siccome carità, dovere
Vuol di congiunti) dimandar del fatto
Conoscenza e vendetta; qualor tutte
Sì orrende cose nel pensier rivolgo,
Poss' io non dire?... Ma che dir? se caro,
Se protetto, adorato è l' assassino.

SECONDO CITTADINO

Postumio udisti? Non ti par che dritto
Il console ragioni?

PRIMO CITTADINO

Oh! Gracco è reo;
Più non v' ha dubbio.

SECONDO CITTADINO

Non v' ha dubbio, è reo.
Che far dobbiam?

TERZO CITTADINO

Di Fulvio arder le case,
E nel mezzo gittarlo delle fiamme
Scannato.

SECONDO CITTADINO

E Gracco?

PRIMO CITTADINO

Abbandonarlo.

SECONDO CITTADINO

E vuoi
Che il misero perisca?

PRIMO CITTADINO

E ben, perisca.
Vegga il senato che siam giusti.

OPIMIO

Osserva;
Fabio, quei volti. Il mio parlar gli ha tutti
Sgominati e confusi. Ecco il momento
Di por l'ultima mano al mio disegno.

SCENA SETTIMA

DRUSO E DETTI

DRUSO

Console, accorri. Orribil zuffa è sorta
Fra soldati e plebei sull'Aventino.
Tutto è sangue e terror. Gracco ha parlato,
E il popolo dal fulmine racceso
Di sua calda eloquenza, al ferro, ai sassi,
Alle faci s'appiglia. Il furor l'armi
Somministra; e, gridando orribilmente
A te morte e al senato, un sanguinoso
Impeto ha fatto nelle guardie. I tuoi
Menan l'aste e le spade, e d'ogni parte
Si fa sangue e macello. E già trafitto
Morde Fulvio il terren. Lo scellerato,
Primo al tumulto, e primo anco alla fuga,
Fra le ruine di deserto bagno
Avea cerco lo scampo. Ivi con esso

Il maggior de' suoi figli, un grazioso
Giovinetto, di padre miglior degno,
Fu raggiunto da' tuoi. Piangea quel vile
Non pel figlio, per sè. Piangea pel padre
All'opposto il fanciullo, e offría per lui
L'innocente suo capo. Invano. Entrambi
Son trucidati. Ma la piena intanto
Soprabbonda del popolo, e mal ponno
Far argine i Cretensi al ruinoso
Torrente che s'avanza; e non l'affrena
Nè sclamar di tribuni, nè preghiera
De' più canuti. E Lentulo ben sallo,
Principe del senato. Il venerando
Vecchio, grave di merti e di pietade,
Era accorso nel mezzo, e lagrimoso
E supplice. Ah! fratelli, iva gridando,
Qual vi porta furor? sangue romano
È il sangue che versate: ah! per gli Dei,
Per la patria, per me, che vostro sono,
Fermatevi, sentite. In questi detti
Acciaro traditor gli squarcia il fianco
Di ferita mortal. — Vedi lui stesso (*)
Strascinarsi spirante e sanguinoso
Da man pietose sostenuto.

OPIMIO

Oh vista
Che dalle fiere ancor trarrebbe il pianto!
Mirate e inorridite. Oh popol cieco,
Nelle geste d'onor codardo, e solo
Coraggioso al delitto, ecco del tuo
Gracco l'imprese: Emilian strozzato;

(*) *Si vede Lentulo ferito trapassar la scena appoggiato ad un servo.*

Lentulo trucidato, ingombra tutta
Roma di stragi, e le più illustri vite
In estremo periglio. — E che più resta
Al suo furore? e noi, che facciam noi?
Aspettiam forse che costui ci sveni
Fra' domestici Dei le spose, i figli,
E noi sovr' essi? Eh prendavi vergogna
Della vostra viltà, dell' error cieco
Che vi fece adorarlo. Io, rivestito
Di quel poter che a pubblica salute
Il senato m' affida, io vi dichiaro
Gracco nemico della patria, e a prezzo
Ne pongo la rea testa che consacro
Agl' infernali Dei. — Padri, stendiamo
Tutti la man su quest' esangue, e tutti
Giuriam di vendicarlo.

I Senatori stendendo la mano sul cadavere

Il giuro.

OPIMIO

Or parte
Di voi prenda la via speditamente
Della porta Capena, ed accompagni
Agli avíti sepolcri l' onorato
Cadavere. Con meco il resto venga.
Via gl' indùgi. — Littori, alto le scuri;
Soldati, all' armi; senatori, il ferro
Fuor delle toghe: ardire. Io vi precedo.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

LICINIA

Qual lugubre silenzio! ohimè, qual mesta
Solitudine! il Foro abbandonato,
Le vie deserte, nè passar vegg'io
Che dolorose inorridite fronti
Di lagrimanti vecchi; altro non odo
Che gemito di madri, ed ululato
E singulti di spose che, plorando,
Ridomandano i figli ed i mariti.
E anch'io qui gemo, e ridomando al cielo
Il crudel che nel pianto m'abbandona.
Sì, crudele, tu, Cajo! E lo potesti,
Tu lasciarmi potesti! e tutte indarno
Fur le lagrime mie! Or chi sa dirmi
Dove t'aggiri? Chi sa dirmi, ahi lassa!
Se più sei vivo?

SCENA SECONDA

LICINIA *e il* VECCHIO *dell'atto terzo, riconducente il giovinetto suo figlio dal tumulto dell'Aventino.*

IL VECCHIO

Ah figlio, amato figlio!
Non resistere, vieni. Alle tremanti
Mie man, deh! cedi quell'acciar. Non ire

Forsennato, a macchiarlo nelle vene
De' tuoi fratelli; chè fratei pur sono
I nemici che affronti... I Numi, il vedi,
Contra noi stanno, e le romane colpe
Maturata ne' fati han l'ultim'ora
Della romana libertà. Salvarla
Non può di Gracco la virtù suprema;
E tu, insensato, lo pretendi?

LICINIA

... Io tremo
Tutta, dal capo alle piante... Vorrei
Interrogarli,... e la voce mi spira
Sulle labbra.

IL VECCHIO

Non più, vieni, sostegno
Unico e caro di mia stanca vita;
A lagrimar vien meco la ruina
Di nostra patria, a spirar di dolore,
Ma innocenti.

SCENA TERZA

LICINIA

A que' due certo è palese
Il destino di Cajo. E perchè dunque
Non osai dimandarlo? perchè fredda
Suda la fronte? perchè, Numi avversi,
Il supplicar de' padri al cor de' figli
La via ritrova, e de' mariti al core
Non sa trovarlo delle spose il pianto?...
Ma quali odo da lungi orrende grida?...
Qual per l'aria rimbombo?... Par che Roma
Tremi tutta... Che fia?... Ecco la madre.

SCENA QUARTA

CORNELIA E DETTA

LICINIA

Ah madre, dov' è Cajo? È salvo? è vivo?
Cornelia traversa la scena senza rispondere.
Non mi risponde. L' affrettato passo,
Lo smarrito suo volto, il suo tacere,
Ohimè! mi dice che il mio sposo è morto.
Chi mi soccorre? Io manco. (*)

SCENA QUINTA

LICINIA E CORNELIA *che rientra col pargoletto di* CAJO *in braccio seguita dal liberto Filocrate.*

CORNELIA

Andiam, mi segui
Servo fedel... Che miro? Il duolo oppresse
Quest' infelice. Or io che fo? — Deh prendi
Tu, Filocrate mio, questo innocente:
Corri, lo porta inosservato in salvo
Alle case di Crasso... Ah corri, vola,
All' amor tuo l' affido. — Alzati, figlia,
Apri alla speme il cor. Cajo ancor vive.

LICINIA

Vive Cajo? e dov' è? perchè nol veggo?
Perchè teco non è? deh, parla.

(*) *Si abbandona vacillante sui gradini della tribuna.*

CORNELIA

... Oh figlia,
Che dir poss'io che ti conforti e insieme
Non t'inganni? Le vie dell'Aventino
Son di sangue allagate. Orrenda pugna
Fan la plebe e il senato; e si decide
Se dovrem tutte maledir la nostra
Fecondità, se le romane spose
Liberi figli partorir dovranno,
O schiavi. Intanto dormono le leggi,
E svegliansi i delitti, che afferrata
Han di giustizia la tremenda spada,
E scorrendo van Roma, e percotendo
Le più libere fronti.

LICINIA

E che vuoi dire?
Dunque Cajo?...

CORNELIA

M'ascolta, e coraggiosa
All'avversa fortuna il cor prepara. —
Sai che a difesa di sua fama ei corse
Sull'Aventino ad arringar la plebe,
A rintuzzar di Druso e dell'infame
Compro Rabirio le calunnie. Ei giunse,
E inerme tutta la persona, e armato
Sol dell'usbergo del sentirsi puro,
Parlò, confuse i traditori: il resto
Fe' la presenza mia, chè ardita io pure
Colà mi spinsi e disprezzai perigli.
Nel popolo già tutta era la calma
Restituita, allor che Fulvio ad ira
Nuovamente il commosse; e della strage,
Ch'or si consuma, eccitatore, e a un tempo
Fu vittima egli stesso. Ora nel mezzo

Della mischia è il tuo sposo, e la sua vita,
Non vo' ingannarti, in gran cimento. Io corsi
Per fargli scudo del materno petto,
Per porgli almanco nelle mani un ferro,
Chè un ferro il tengo. Ma l'immensa folla
Vietollo; e d'ogni parte in un momento
Di pugnali, di lance e di trafitti
Circondata mi vidi, e a qui tornarmi
Ogni sentier preciso. Io nondimeno
Mossi animosa in mezzo all'armi, e l'armi
Mi diér per tutto riverenti il passo.
Mentre che fra le stragi e fra le grida
Altri accorre, altri fugge, ed io, la sponda
Del Velabro tenendo, inorridita
Sollecitava a questa volta il piede,
In lontananza vidi... oh Dio! che vidi!...
E che racconto io mai?

LICINIA

Madre, finisci
Di straziarmi; prosegui. E che vedesti,
Di', che vedesti?

CORNELIA

Oh figlia!... aste, bipenni,
E snudati pugnali, e senatori
E littori e soldati, e innanzi a tutti
L'implacabile Opimio: e dove ei corra,
Contro qual seno sian tant'armi ed ire,
Tu l'intendi... Ma, deh! non darti in preda
A dolor disperato. Alto è il periglio
Del tuo consorte, ma più alto, credi,
Il suo coraggio; e vi son Numi in cielo.

LICINIA

Sì, ma non giusti. Ed in quai Numi, o madre,
Aver più speme? In quelli al cui cospetto

Fu l'innocente tuo Tiberio ucciso?
Vuoi che da questi del mio sposo attenda
La salvezza? Da questi? Oh me deserta!
Misero Cajo! A chi dovrolla io dunque
Dimandar? Chi sarà che ti soccorra?
Meglio mi fôra supplicar le tigri;
Meglio mi fôra dimandarla ai venti,
Alle burrasche, al mar che tu sfidasti
Per qui venire a salvar Roma oppressa.
Oh della patria amor fatale! Oh cruda
Della virtù mercede! Or dove, ahi lassa!
Dove il piè porterò, che del perduto
Mio consorte il pensier non mi persegua?
Qui la ragion del popolo ei tonava,
E i perversi atterrì: quivi la plebe
Suo padre il salutò; suo salvatore
Colà i legati delle genti; a tutti
Ei largía beneficj; era di tutti
La speranza, l'appoggio; e tutti, oh vili!
L'abbandonâr. Deh, voi, romani colli,
Voi vendicate la virtù tradita,
Scotete i fianchi, rovesciate al piano
Questa iniqua città, che nido è fatta
Di tiranni e d'ingrati, e me sovr'essi,
Me seppellite nelle sue ruine.

CORNELIA

Mi sbrana il cor.

SCENA SESTA

PRIMO CITTADINO *che accorre spaventato*
E DETTE

PRIMO CITTADINO
Donna, che fai? La morte
Sul tuo figlio già pende: a prezzo è messa
La sua testa; nol sai? (*)

LICINIA
Cielo, che intesi!

CORNELIA
Che disse? Il capo del mio figlio a prezzo
Qual d'infame ladron? Roma crudele,
Grazie ti rendo dell' atroce offesa.
Ripiglio alfin la mia fierezza, alfine
Mi riconosco. — Esci, timor materno,
Da questo petto. — Andiam, figlia; vien meco;
Ardir, vien meco.

SCENA SETTIMA

SECONDO CITTADINO *fuggendo egli pure atterrito*, E DETTE

SECONDO CITTADINO
Il piè, fermate, o donne.
Non innoltrate, chè per tutto è strage.
E morte inevitabile.

CORNELIA
E il mio figlio?

(*) *Via subito.*

SECONDO CITTADINO

Misera madre! tu non hai più figlio. (*)

Licinia rimane stupida per dolore.

CORNELIA

Perchè torno a tremar? Perchè le chiome
Sento agitarsi sulla fronte,... e freddo
Il terror mi ricorre per le vene?
Mia virtù, non lasciarmi.

SCENA OTTAVA

TERZO CITTADINO E DETTE

TERZO CITTADINO

Ti conforta,
Eccelsa donna; è salvo il figlio...

LICINIA E CORNELIA

Oh gioja!...

LICINIA

Salvo il mio sposo?...

CORNELIA

Il figlio mio! deh, narra...

LICINIA

Narra: il cor torna, per udirti, in vita.

TERZO CITTADINO

Da' Cretensi inseguito, e dimandando
A tutti un ferro per morir da forte,
E negandolo tutti, l'infelice
Con virtù disperata a darsi in preda
De' nemici correa, di vita schivo
E prodigo dell'alma. Le preghiere
Istanti, e molte de' rimasti amici

(*) *Via subito.*

Lo distornâr con forza dal feroce
Proponimento, e un pio dover gli fêro
Di serbarsi alla patria, che precetto
Di vivere ne fa quando il morire
Inutilmente ad essa è codardía,
E il vivere coraggio. Allor, da tanto
Pregar forzato ei più che persuaso,
Torse le piante, e ricovrossi al bosco
Consecrato alle Furie.

CORNELIA

... E che racconti
Tu de' Gracchi alla madre? Una vil fuga
Posto ha in salvo il mio figlio?

TERZO CITTADINO

A sgherri infami
Dovea dar egli con più vil partito
Così nobile vita?

CORNELIA

E non avevi
Tu dunque un ferro?

TERZO CITTADINO

Pe' nemici il ferro;
Per gli amici il mio sangue: e questo, o donna,
Dato gli avrei se mel chiedea. — Furente
Per lo scampo di Cajo, Opimio intanto
Co' feroci patrizi e i suoi di Creta
Sagittarj crudeli un dispietato
Fa macello de' nostri, e d'ogni parte
I resistenti uccide, e ne' fuggenti
Saettar fa la morte. In sul Sublicio
Resiston soli i generosi petti
Di Pomponio e Licinio

CORNELIA

E vile il resto,

Sempre vile la plebe, e sempre ingrata
Abbandona il mio figlio?

TERZO CITTADINO

I Numi, o donna,
Lo tradîr, non la plebe; e ne fan prova
Mille e mill'ombre di plebei trafitti
Per la causa di Gracco, e nella fronte
E nel petto trafitti. Il Tebro è tutto
De' nostri corpi ingombro, e la vermiglia
Onda riempie di terror le viste.
E dopo tanto?... ma strepito d'armi
Odi tu?... Mira; d'ogni parte inonda
Il popolo atterrito. Ah, certo arriva
Il Console crudel; fuggi.

CORNELIA

Io fuggire?
Ad incontrarlo io corro.

SCENA QUARTA

CAJO, *accorrendo precipitoso*, E DETTI

CAJO

Un ferro, o madre,
Un ferro per pietà. Non abbia il vanto
Di mia morte quel vile.

CORNELIA

A quel tiranno,
Questo vanto? — No, mai.

CAJO

Deh! madre, un ferro:
Tu l'hai, porgilo; all'onta mi sottraggi
Di vilmente cader.

SCENA ULTIMA

OPIMIO *con seguito di Patrizj, d' armati,*
E DETTI

OPIMIO
Eccolo: in lui
Abbassate quell'armi.
CORNELIA (*)
I vostri colpi,
Pria che al suo petto passeran per questo.
LICINIA (**)
E per questo, crudeli.
OPIMIO
Allontanate,
Soldati, a forza quelle donne; il reo
Percotete. Il suo capo alla salute
Pubblica è sacro. Percotete.
CORNELIA (***)
Ah figlio,
Prendi, e muori onorato.
CAJO
In questo dono

(*) *Lanciandosi tra Cajo e i soldati.*
(**) *Facendo lo stesso.*
(***) *Con una mano avvolgendosi il capo nel manto e coll' altra porgendo rapidamente al figlio il pugnale.*

Ti riconosco, o madre. In questo colpo
Riconosci tu il figlio. (*)

LICINIA (**)

Oh dio!... mi moro.

(*) *Si uccide.*

(**) *Gettando un grido acutissimo, e cadendo tramortita.*

LETTERA

DI

VINCENZO MONTI

AL SIG. ABATE

SAVERIO BETTINELLI

MEMBRO

DELL' ISTITUTO ITALIANO

1807.

☞ *Per condurre il presente volume ad essere della mole degli altri, siamo stati costretti di aggiugnervi la dicontro* Lettera, *la quale avevamo divisato di riprodurre in altro luogo e forse più acconciamente.*

Gli Editori.

Carissimo Amico e Collega.

Sedici anni fa, se ben mi ricordo, il pubblico fu spettatore d'una disputa letteraria tra voi e me; e benchè la lite fosse momentanea e di assai poca importanza (come per lo più le misere guerre de' letterati) corsero nondimeno da una parte e dall' altra alcune parole in istampa, per le quali pareva che i nostri animi non potessero così tosto riconciliarsi. Ma ne' cuori onesti le dissensioni non ponno essere che passaggere; e gl'ingenui coltivatori de' buoni studj non debbono somigliare ai soldati di Cadmo, che nati fratelli mutuamente si uccidono. Nel segreto dell' animo suo Monti cercava avidamente pace con Bettinelli, e Bettinelli pace con Monti. Alla prima occasione d'un semplice vostro saluto per mezzo del nostro ottimo Arrivabene io son corso subito ad abbracciarvi con una lettera di liberale e spontanea espiazione, e voi mi avete generosamente corrisposto. Così diedi a vedere, che se io non era degno di misurarmi con Voi, era almen degno d'amarvi; e la calda

amicizia subito nata ne' nostri petti tragge adesso accrescimento e vigore dalla medesima ricordanza delle passate nostre contese.

Ma se queste furono pubbliche, pubblica debb' essere ancora per altrui esempio la prova della succeduta nostra benevolenza; e questa lettera destinata alla stampa ne farà fede. Piacemi di far conoscere ch'io porto un cuore compreso di riverenza verso tutti i sommi uomini che onorano la mia nazione; piacemi di protestare che in mezzo ai nostri medesimi dispareri io non cessava di augurarmi la vostra fama, e di altamente stimarvi, reputandovi d'accordo con tutto il pubblico e nazionale e straniero uno de' primi ornamenti dell' italiana letteratura. Non v'ha che la razza malefica dei mezzo-letterati, e soprattutto dei mezzo-poeti, che sia incapace d'una generosa giustizia; e se io ho pure qualche testimonianza nell' animo che mi dia lusinga di non appartenere a questa genía, si è il profondo mio sentimento di venerazione verso i vostri pari, anche quando siamo discordi nelle opinioni.

Fatta questa candida e liberissima professione di fede concedetemi di passare all' oggetto per cui vi scrivo. E primieramente ringraziatemi del piacere che vi procuro inviandovi l'aurea traduzione che il Sig. Bellò di Cremona, non noto a me che di nome, ha ultimamente fatta del mio Genetliaco. Quando Voi intorno a quest' Ode mi scrivevate » *io non posso che augurarvi lettori intelligenti ... Siate contento*

de' pochi che vagliono per molti: » Voi foste profeta de' grandi romori, che l'ignoranza avrebbe suscitato contra quei versi. È ormai due mesi che in varie edizioni essi girano per tutte le mani, e la meschina questione delle *Gamelie* ancora non è finita, e si seguita ad annojare il pubblico con una disputa da fanciulli. Dopo le tante critiche, di cui sono state contaminate quelle povere Vergini, dovrò io aprir bocca in loro difesa? No. Il dotto lettore non ha bisogno di schiarimenti, e gode che gli Scrittori si fidino del suo sapere. L'indotto, se non è un mal educato, gode per lo contrario della necessità d'istruirsi; e i fonti classici, da cui fu tolta quella appellazione e quella mitologia, sono aperti ad ogni studioso. Le altre idee mitologiche, di cui discretamente ho sparsa quell'Ode, sono sì ovvie, che il confessar d'ignorarle è un confessarsi lettore di molti piedi. Prima di giudicare siamo tenuti ad intendere, nè io mai ho saputo che della ignoranza di chi legge debba accusarsi chi scrive. E questa altrui ignoranza per verità io non ho tempo di calcolarla, trovandomi abbastanza occupato della mia propria, molto meno quella degli *Antigameliani*, per la quale confesso di non aver algebra sufficiente.

Oltre il peccato delle *Gamelie*, la lente critica ha scoperto in quei versi anche i peccati d'elocuzione. Io non ho tempo da perdere nel confutare le inezie inserite con tanta pretensione di gusto nel *Redattore Bolognese*. Dirò

solamente che se quel Critico si dilettasse di aprir qualche volta i poeti latini, e anche il solo vocabolario del Forcellini, si accorgerebbe che le sue censure sono andate a cadere non sopra di me, ma precisamente sopra di quelli. Vedrebbe che non basta il dimagrarsi nella sola lettura di Dante, il quale non è fatto per temperamenti gracili e dilicati; ma che ad esempio appunto di Dante conviene spendere molte notti anche sopra un certo Virgilio Marone, nel quale e ne' suoi fratelli Orazio ed Ovidio il critico troverà le elocuzioni da lui condannate, siccome ha saputo trovarle l'accorto Sig. Bellò nel tradurle. Non per questo voglio ommettere di ringraziarlo della buona intenzione ch' egli ha d' insegnarmi; ma nol ringrazio punto delle sue lodi, che solennemente ricuso; soprattutto quelle di cui mi lorda a danno del Cesarotti tanto maggiore di me: ed ho l' onore di dirgli, che quando non si sa rispettar questi nomi e censurarli colla dovuta riserva, le critiche diventano oltraggio dell' intera nazione, la quale comanda che si porti rispetto agl' ingegni, che ne propagano da tanto tempo la gloria. Queste letterarie creanze non si calpestano che dagli Scrittori, che non hanno fama da perdere, o che hanno il cuore divorato da qualche verme.

Ma la guerra che arde a cagion dell' Ode è uno scherzo al paragon dell' altra sulla *Spada di Federico*. Io entro nella narrazione d' un fatto che vi lascerà attonito di maraviglia in

vedere le turpi passioni che accendono questa lite, e gli assalti che mi si muovono concertati e posti ad effetto con tutta la tattica della malizia. Preparatevi ad udire una ribalderia, che otterrà luogo distinto nella storia delle iniquità letterarie.

Un tratto di singolare onestà me ne ha messe in mano le fila, e voi dopo di averla udita confesserete, che se per una parte gli studj che noi professiamo sono il decoro del Principato, e la dolcezza della vita civile diretti dalla probità, diretti da contrarj principj diventano un grande flagello della società portando i letterati al mestiere degli assassini. Prima di alzare il velo convien premettere non poche cose di fatto, le quali formeranno la parte buffa di questa tragicomedia. Comincerò dalla buffa per ricrearmi, finchè il buon umore mi dura, e voi sospendete la vostra curiosità fino all'arrivo della parte seria, nella quale vi sarà aperto tutto l' arcano.

PARTE BUFFA

Il Poemetto sulla *Spada di Federico*, o buono o cattivo, appena pubblicato, venne accolto con molto entusiasmo dal pubblico. Me lo attestano dieci edizioni succedutesi rapidamente in diverse parti d'Italia nel corto spazio di cinque mesi; me lo attestano tre versioni latine, e una quarta in francese, e le lettere di approvazione spontanea, che da ogni parte me ne sono venute; e il vostro voto e quello di Cesarotti e di Mazza e di più altri che il pubblico riconosce come il fiore della nostra letteratura. E che questo componimento con tutti i suoi pretesi difetti sia pure una qualche cosa me lo attesta un mallevadore senza eccezione, l'incredibile rabbia con cui è stato straziato da' miei nemici. Di questo strazio accennerò un' altra ragione ancora più veemente. Monti tutto a se stesso, Monti circondato dalla sua oscurità non era oggetto abbastanza degno de' loro colpi. Ma... Monti è stato beneficato.

Contemporaneamente alla pubblicazione delle mie Ottave sulla Spada di Federico il celebre Improvvisatore Gianni diede alle stampe uno de'suoi così detti improvvisi sulla battaglia di Jena; nel quale, com'era ben natura-

le, concorsero alcune idee in contatto col mio soggetto. Nel mandare ch' ei fece i suoi versi al Sig. A. C.... di Genova, il Gianni sempre modesto scrisse cose umilissime di se medesimo, solamente annunziando al suo amico ch' egli avrebbe trovato in quel canto un' arringa ai soldati, *la quale sfidava tutta l' eloquenza di Tito Livio*: parlo cose cognitissime a tutta Genova. In mezzo al fragore d' una poesia che inabissava *tutta l' eloquenza di Tito Livio*; che poteva mai diventare la povera *Spada di Federico?* La Spada di legno del Campione di Bergamo: ciò veniva di conseguenza. Ma mancava un oracolo che al cospetto del pubblico proferisse questa giusta sentenza; e Gianni, conoscendo bene che l' oracolo del *Corriere delle Dame* non era il più atto a procacciargli riputazione, vide che conveniva ricorrere ad un tripode più accreditato. E questo tripode, lode ad Apollo, si è finalmente trovato, e qual tripode? non già di tre piedi come quelli di Delfo e di Cuma, ma di molti più assai, e tutti di diverso metallo come la statua di Nabuccodonosor; con questa unica differenza che argento e oro non vi entra di sorta alcuna. V' è un piede di metallo fiorentino, un altro è metallo di Narni o delle montagne circonvicine, il terzo è di Roma, il quarto di Bergamo, il quinto di Malsesine; il sesto ed il settimo è metallo tutto francese, e di quel purissimo, col quale si fabbricavano in Parigi le Guigliottine ai tempi beati di Robespierre. Vi sono, oltre questi, più altri piedi che lo sostengono, ma coperti ancora di un velo.

Veggo qui raddoppiarsi la vostra curiosità e crescere l'impazienza di vedere svelato questo mistero. Ma vel ripeto: la sua rivelazione appartiene alla parte seria del Dramma, e noi abbiamo ancora non poco cammino da correre nella buffa.

Trovato il tripode conveniva trovare la Pitonessa; e questa pure si è rinvenuta, e chiamasi la *Revue Litteraire*. Ora state ad udire gli oracoli tuonati da quella cattedra di verità per l'organo di un certo sig. *Filebo ami de la Jeunesse*.

Il primo di questi oracoli porta, che le trenta ottave di V. Monti sulla *Spada di Federico* sono un'empietà poetica, e che l'Autore delle medesime a petto del sig. Gianni, *homme extraordinaire* (cavatevi il cappello) non è che un *Versificateur*: la qual cosa già si sapeva. Siccome però ai Verseggiatori non si fa l'onor di combatterli, ma si disprezzano, e altronde si voleva pure un appiglio per assalirmi senza degradarsi, così per dare alla mia picciolezza una consistenza degna dei grandi colpi, che mi erano preparati, il sig. *Filebo* comincia dal trasformare il *Verseggiatore* Monti in un Principe; come si fa d'Arlecchino dai nostri comici. Eccomi dunque divenuto tutto ad un tratto *Soidisant prince des poetes de l'Italie* (*); e per balzarmi da questo trono

---

(*) Soi-disant? *Se un Giornalista, se un Gazzettiere sono trascorsi in un eccesso di lode sul conto mio, deve egli il sig.* Filebo *fa-*

chimerico, di cui alcune gazzette mi avevano bonariamente investito, ecco appressata la miccia a tutta la grossa artiglieria della critica. Se non che le mie monarchiche pretensioni sono assai più modeste, contentandomi io d'un picciolo trono, solamente un dito e mezzo più alto di quello del sig. *Filebo* e del suo eroe improvvisatore: nel che ognun vede che io aspiro poi finalmente ad una ben piccola elevazione.

Precipitato me da quel trono, il sig. *Filebo* vi colloca raggiante di gloria e in tutta l'apollinea maestà *l'homme extraordinaire*, l'inclito sig. Gianni, nominando assistenti al soglio i due Pindemonti (povero Ippolito!) e Fantoni con Salomoni; i quali ho gran dubbio che sieno disposti ad accettar quest'onore, siccome dubito fortemente che quello scettro poe-

---

re uscir questa lode dalla mia propria bocca? Per un pacifico coltivator delle Muse, che in voce e in iscritto si è confessato e si confessa al di sotto di tanti altri poeti contemporanei, questo sei-disant *è una brutal villania, alla quale non si discende senza aver perduto il pudore, che fuggito una volta non torna più. Le ingiurie non saranno le mie armi di ricambio. Socrate esposto un giorno al medesimo oltraggio sulle pubbliche scene tacque, e sorbì la cicuta. Io prima di beverla risponderò, e il pubblico giudicherà chi di noi abbia più rispettato le leggi del buon costume.*

tico abbia migliorato padrone, non essendo ancora deciso se il re Pulcinella sia migliore del re Brighella. Comunque sia, io non posso lagnarmi della mia caduta, venendomi fatto l'onore di servire da marciapede al calcagno reale del sig. Gianni. E voi, caro mio Bettinelli, in questo cangiamento di principato voi pure ci state assai male. Siete fulminato d'una brutta sentenza a cagione dell'antico vostro misfatto, quello cioè d'aver detto un po' male di Dante; redivivo, se nol sapete, nella persona del nostro nuovo monarca. Ma consolatevi: il sig. *Filebo* ha vituperato il povero Dante (parlo del vecchio) mille volte peggio di voi, facendolo padre di certi figli, veramente figli in tutta la forza del termine secondo il vocabolario del Battaechi. E uno di questi figli volete voi sapere chi è? l'autore degli *Animali parlanti*. E ciò che supera ogni umana credenza si è che l'oracolo pone Casti accanto a Parini e ad Alfieri, e ci fa sapere che il Casti in parità coll'Alfieri e il Parini è una purissima emanazione dello spirito del Petrarca e del Dante. Possa io morire come i disgraziati del quinto canto della *Pucelle* se mai ho saputo che Dante e Petrarca avessero generato un figlio di questa fatta: possa io non gustar più erba in Parnaso se mai mi sono sognato che Casti ed Alfieri fossero due gocce d'acqua della stessa fonte.

E pure anche questo è un oracolo del sig. *Filebo*: e ne consegue subito un altro che mi manda alla scuola di Casti e di Gianni, se

vorrò una volta imparare a comporre qualche buon verso. Ma se il tripode tira innanzi di questo gusto io protesto che rinnegherò la pazienza, e metterò le mie ragioni sulla punta de' miei stivali; poichè acconsento bensì di andar a scuola, onde imparar qualche cosa, ma alla scuola di Casti e di Gianni, e per ultimo a quella pure del prete Buttura, questo per tutti i santi è precetto che non mi entra punto in cervello.

Il nome di questo Buttura, traditore della Poetica di Boileau, vi giunge nuovo per certo, e vi veggo curioso già di conoscere questo sole di poesia recentemente scoperto; i cui versi raccomandati alla mia meditazione *brillent en face de l'original semblables aux rayons de deux étoiles de pareille grandeur.* Egli è un sole, mio caro, che ha bisogno di gran telescopio onde esser veduto. Farò due parole di questo insetto fosforico quando verremo alla tavola generale. Vi basti per anticipazione il sapere che nel panegirico del prete Buttura guidava la penna del signor *Filebo* lo stesso prete Buttura; che in quello del Gianni dettava lo stesso Gianni; che il Gianni e il Buttura sono il cane ed il gatto che si accarezzano al sole per darsi addosso quando si porta in tavola; che la lor mutua tenerezza è frutto di quel motivo politico che un dì fece nascere l'amicizia d'Erode e Pilato; e che finalmente il loro passivo panegirista li tiene in tasca, ambedue ridendo sotto cappotto. Infatti l'unire il merito poetico del Buttura con quello del Gianni gli è un

esporre il primo all' infinito riso del pubblico, e vilipendere stranamente il secondo; gli è lo stesso propriamente che l' accoppiare il corpo di un lilipatto con quello di Brobdingnag. Monti odiato da Gianni sa rendergli più giustizia. Interrogato un giorno sul conto suo alla presenza di ventinove membri dell' Istituto Italiano, e di molte eccelse persone, candidamente e con intima persuasione risposi: *La natura dal canto suo ha fatto di tutto per formarne un grande Poeta.* Se qui feci punto, il mio silenzio fu prova della mia moderazione, e anche in questo momento io rendo al Gianni quello che è suo, perchè non ho tarli nel cuore che m' impediscano d' esser giusto. Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell' arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però che se il Gianni rinunziando alla ciurmeria dell' improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell' idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo *Ioung*, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll' eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirj: il Gianni confortato di buona filosofia, e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno de' più scelti allori del Parnaso Italiano. L' unica cosa che in mezzo alle sue *Iunghiane* vertigini e alla ma-

nía d'improvvisare potei ottenere dal Gianni, fu di addomesticarlo un poco con Dante. Ma poteva e può egli compenetrarsi delle bellezze di quello stile tutto latino senza saper sillaba di latino? E altronde vi par egli che lo stile Dantesco, stile meditato e ponderatissimo, possa entrare nel capo d'un improvvisatore? E intanto il sig. *Filebo* mi manda alla scuola di Gianni per impararlo (*). Converrà dunque credere che il Gianni abbia messo finalmente i miei consigli ad effetto. Ma le sue *Battaglie*, ultime produzioni, io le ho lette con attenzione, e sì io che i molti scomunicati che veggono e pensano al modo mio, a riserva di alcuni buoni versi, non vi abbiamo trovato che una continua battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest'ultimo.

Piacemi, dilettissimo Bettinelli, d'aver renduto giustizia, ove la meritava, al più accanito de' miei nemici, e piacemi di riconoscer-

(*) *Sarà egli lecito il farsi qualche volta giustizia da se medesimo, allorchè gli altri se ne dimenticano? A tutta l'Italia è palese che dopo* le Lettere Virgiliane *lo studio di Dante era caduto in sommo dispregio, e che la Basvilliana fu quella che ravvivò l'entusiasmo degli studiosi di poesia per questo gran classico; entusiasmo divenuto adesso ridicolo per un eccesso tutto contrario. Parmi adunque di non aver bisogno di guida nè di dottore per saperlo ben leggere e profittarne.*

lo come tale e di raccogliere il guanto che mi ha gettato in faccia del pubblico per provargli *che in qualità d'improvvisatore* non lo disprezzo.

Torniamo a quella bell'anima del sig. *Filebo.* Prima di procedere alla condanna della *Spada di Federico*, e fonderla e ridurla in vapore nel crociuolo della sua critica, ei fa un'ottima operazione preparatoria: e seduto sul tripode di venti piedi pronuncia con gravità la scomunica di tutta quanta la mia quisquiglia poetica, alla quale spiritosamente ei dà il nome bellissimo di *Phantasmagorie*. E vi spiego l'arcano significato di questo ellenismo. *Phantasmagorie* è una matematica dimostrazione della mia sterile fantasia, non avendo io altro a spacciare ne' miei miseri versi che delle ombre. Di fatti ombre nella Basvilliana e Mascheroniana, ombre nell'Aristodemo, ombre nel Pericolo, ombre nella Visione, ombre nella Spada di Federico: il che forma, come vedete, una falange di spettri da farne casa del diavolo. Se non che, rispetto alla Basvilliana e Mascheroniana avendo io ad imitazione di Dante preso a descrivere in quelle due Cantiche i destini di persone morte mescolandoli colle vicende dei vivi, il discorso del sig. *Filebo* torna il seguente: ombre nell'Inferno di Dante, ombre nel Purgatorio, ombre nel Paradiso. Nè ci voleva che l'acuto discernimento del nostro Critico per rilevare la grande sterilità sì del Dante, che del suo povero imitatore nel cacciare tante ombre nei loro versi, essendo alle talpe stes-

se visibile che si dovevano rappresentare dei fantasmi senza fantasmi. Ora che ho imparato come si trattano sì fatti argomenti prometto a *Mr. l'ami de la Jeunesse* una Cantica di gratitudine, se avrò la consolazione di sopravvivergli. Lascerò in pace la sua ombra, e invece di questa metterò in azione le sue virtù tanto claustrali che secolari: e ne uscirà, gliel' accerto, un vago spettacolo per l'edificazione *de la Jeunesse.*

Quanto all'ombra di Dirce nell'Aristodemo, chi può difenderla? Tutti sanno il puerile e sconvenevole effetto delle ombre nei Persiani, nel Macbet, nell'Amleto, nel Giulio Cesare, nel Riccardo III, nella Semiramide, nel Saulle, e anche nel vostro Serse, mio buon amico; tutti sanno che l'introduzione o personale o verbale di questi spettri non può produrre che del terrore; il che direttamente è contrario allo scopo della tragedia, che è quello di ridere. Nell'Aristodemo poi l'intervento di quello spettro è ancor più vizioso che nelle tragedie summentovate, perchè Eschilo e Shakespeare e Voltaire e Alfieri e Bettinelli, e tutti i tragici fantasmagoristi si sono finalmente creati quei loro spettri di tutto loro capriccio; il che li scusa non poco, essendo la finzione il primo elemento della poesia: ma quale scusa avrò io d'aver tratto il mio spettro dai fonti della Storia, tal quale Pausania me lo regala?

Dio mi guardi dal giustificare nel *Pericolo* lo spettro di Luigi XVI. in mezzo ai Consigli

Legislativi. Gli è vero che quando io scriveva il *Pericolo*, quei corpi politici si laceravano a cagione di quel Re morto; e volendo dar colori e sembianze alle morali cagioni di quelle discordie, quello spettro introdottosi nel mezzo dei due Consiglj, e toccante con lo scettro spezzato il petto e le teste dei Legislatori, era una immagine da sedurre facilmente un poeta di testa debole come son io. Ma la Pitonessa ha deciso che le mie ombre sono mal impastate, e il pubblico Italiano ha gran torto nell'aver accordato a quel mio componimento un suffragio il più lusinghiero.

Circa all'ombra di Dante nella *Visione*, io credeva che il semplice titolo di *Visione* portasse di conseguenza con se apparizione di spiriti e d'intelligenze incorporee. Ma ora veggo benissimo che le idee che ci passano per la mente quando si dorme non sono mica astrazioni, ma corpi veri e reali; veggo che bisogna saper sognare senza fantasimi: e le tante Visioni del gran Varrano mio incomparabile concittadino da noi reputate uno de' più preziosi monumenti della nostra gloria poetica, veggo che altro non sono esse pure che una perpetua e nojosa *Phantasmagorie*. Ma che volete? Ogni poeta ha le sue predilezioni come i pittori. Correggio dipingeva sempre bambocci e li ficcava in tutti i suoi quadri, e Varrano e Shakespeare, e in distanza di dugento leghe da questi V. Monti si divertono a rappresentare dei morti trovandosi poco contenti dei vivi.

L' amor proprio vorrebbe che io dicessi qualche parola in difesa dell' ombra di Federico; ma gli oracoli convien riceverli colla fronte in mezzo alla polvere. Aspetto per altro che la Pitonessa si degni insegnarmi per che modo (volendo raccontar la cosa non da storico, ma da poeta) per che modo il Vincitore di Jena poteva stender la mano su quella spada, staccarla dal religioso marmo dentro cui dorme la spoglia mortale di Federico, e farne trofeo senza che lo spirito del morto si risentisse. Parmi che nel momento di quest' azione lo svegliarsi di quell' ombra, il suo corrucciarsi, il suo fremere sieno pensieri ed immagini tanto naturali, tanto spontanee, e ardisco dir necessarie, che avrebbero potuto passar per mente anche a un ragazzo.

Ma non è l' uso, (e questa obbiezione la suggerisco io stesso al sig. *Filebo* per compassione) non è l' uso di questo genere maraviglioso di poesia, ma l' abuso che si condanna, e che scopre la sterilità delle idee. Alla qual sentenza rispondo che l' abuso consiste non già nell' adoperare gli stessi elementi, ma nel disporli sempre della stessa maniera; e allora la sentenza è santissima, ma non mi percuote. Girano per le mani del pubblico più di cinquanta lunghi componimenti da me prodotti; e vorrei fosser meno, siamo d' accordo. In sei di tanti la natura dell' argomento da me preso a trattare chiamava il concorso di prodigiose apparizioni di morti, ed io ve n' ho inserita l' azione; ma sempre diversificata, sempre

variati i caratteri, i movimenti, le sembianze, gli affetti. Si scontrano in Omero più di cinquanta comparazioni tolte dal solo leone, e nessuno si è mai avvisato di ascriverle a povertà di fantasia, perchè tutte hanno qualche ingrediente che poco più poco meno ne diversifica la fisonomia. Non v'ha pittore, amo di ripeterlo, che tra le sue fantasie non abbia la favorita, e non l'accarezzi, non la riproduca, non la rimpasti tutte le volte che gliene capita l'occasione: e solo che sien diversi i colori e gli atteggiamenti gliene verrà sempre lode, nè veruno lo accuserà per questo di sterile immaginazïone; che anzi sarà indizio di somma fecondità il saper trarre dalla stessa causa effetti sempre diversi. Lo sperimentiamo tutto dì nella musica. Ho sentito più volte le mirabili Variazioni del nostro Asioli, le ho sentite sotto le magiche dita del compositore, e sopra le corde dolcissime del nostro Rolla. Il motivo è sempre lo stesso: ma quelle ripetizioni incantano l'anima, e manifestano l'abbondanza della fantasia che le ha concepite.

Mi dimenticava delle ombre del Bardo (*). Su queste domando perdono alla Pitonessa. Si

---

(*) Poëme monstrueux, dans lequel je ne sai lequel de deux le bon gout ou le bon sens est plus maltraité. *Non tutti i lettori del Bardo sono Filebi. Ma questo* poëme monstrueux *non può più morire. Egli è stato onorato di troppe critiche.*

metta gli occhiali, e vedrà che son ombre d'un'altra specie. È l'immagine d'una patria sempre viva che in estremo travaglio dimanda soccorso al suo figlio. M'accorgo bene che non è piaciuto niente a' miei critici che questo figlio magnanimo abbia ascoltato le voci di quell'augusta infelice; ed era ben giusto che al lodatore di questi fatti si erigesse un qualche patibolo. Essi l'hanno innalzato per le mani del signor *Filebo*; ma sarà, spero, il patibolo di Mardocheo.

Se io mi tenessi fermo al solo dispregio delle animose censure con che m'investe il giornale francese, mi rendo certo che il pubblico della mia Nazione mi loderebbe di questo savio proponimento; tanto più che la rabbia del critico si versa precipuamente sopra una produzione, che questo pubblico stesso ha già sanzionata, e generosamente onorata del suo suffragio. Mi contrista solo il giudizio dello straniero, il quale non conoscendo bene il valore della nostra lingua, specialmente della poetica tanto diversa della prosaica, e regolando la sua opinione sul malizioso estratto che gli vien presentato dal mio censore e sulle magistrali sue decisioni, difficilmente può accorgersi dei lunghi orecchi nascosti sotto il cappuccio dell'Aristarco. Aggiungni che questa censura per la penna del traduttore francese acquista vivezza, e di tratto in tratto l'arguzia vi fa eccellentemente le veci della ragione. Se io la prendo dunque di fronte dichiaro di farlo per sola riverenza verso il pubblico, dinanzi al quale è stata pro-

dotta, ond'egli non abbia a concludere che il mio silenzio procede da coscienza poco sicura.

Gli è duro l'abbassarsi a combattere un avversario che disprezzate, e il rinunciare ai principj di un carattere fermo e tenace del suo proposito; ma più duro il venir sospettato un codardo. Addio dunque fierezza di sentimento: umiliamoci e rispondiamo.

Tremendissimo critico, arbitro delle letterarie riputazioni, *véritable Italien qui veillez sur l'honneur de votre nation*, parlate quondam Reverendo signor *Filebo*. Eccomi a' vostri piedi colla corda al collo, e tutto pazienza per ascoltarvi.

Filebo: Soi-disant Prince des poëtes de l'Italie, le vostre ottave sulla Spada di Federico *sont vraiment des octaves*, vale a dire, ottave da ballerino.

Monti. Tutto vero: me l'ha detto anche il Corrier delle Dame, e il Redattor di Bologna, vostri degnissimi e imparzialissimi confratelli.

Fil. Spero anche il Giornale di Pisa. Il mio grand'amico, Mr. de Coureil non può aver mancato di pettinarvi secondo il solito.

Monti. Domando cinque perdoni. Il famoso vostro Mr. de Coureil autore di 65 volumi di maldicenze, che nessuno legge, pe' troppo onesti suoi portamenti è stato con solenne decreto di quella società letteraria cacciato dal loro seno, *projectus in tenebras exteriores*: e quel giornale per lavare le macchie degli articoli Courelliani che coprivano, dicesi, d'ignominia la italiana letteratura in un paese stato

sempre maestro di buone creanze e di buone lettere, ha pubblicato un articolo espiatorio sulla Spada di Federico, nel quale si canta precisamente tutto il contrario di quello che avete cantato voi.

Fil. Me ne duole per l'onore della mia Nazione, del quale io sono il custode. Ma le vostre ottave sono pessime, e voglio provarvelo.

Monti. Mi farà somma grazia.

Fil. Primieramente *les octaves rimées, dont l'Arioste et le Tasse...*

Monti. Mi scusi per carità: *les octaves rimées!* Quali mo per esempio sono le ottave non rimate? Ecco una delle dugento mila cose che ancora non so.

Fil. Non m'interrompete. *Les octaves rimées dont l'Arioste et le Tasse ont fixé le lois doivent être indépendantes de distique en distique.*

Monti. Adagio sig. Filebo. Questa legge soffre molte eccezioni.

Fil. Non m'interrompete, vi replico: *doivent être indépendantes de distique en distique, de manière qu'il-y-ait quelque répos bien sensible.*

Monti. Ma io pure vi replico che la costante osservazione di questa legge è vizio gravissimo, e che voi sostenete un madornale sproposito, quondam Rev. sig. *Filebo.* Pigliate l'Ariosto, e vedrete che il legislatore dell'ottava comincia nella prima primissima del suo poema a violare questa supposta legge, attaccando il sesto verso col settimo. Passate alla quinta, e in questa sola troverete rotta tre volte la bella

legge che qui stabilite. Il secondo verso salta nel terzo, il sesto nel settimo, e tutta l'ottava nell'altra senza riposo.

Fil. Oh diavolo, come va questa cosa?

Monti. La va come la deve: e vi aggiungo tutto d'un fiato che messer Lodovico commette di simili trasgressioni frequentissimamente appunto per interrompere la monotonía risultante dai distici indipendenti, e che questo metodo gli viene ascritto a gran lode, e che per lo contrario n'è venuto biasimo al Tasso per aver ciò fatto troppo di rado; e che io ho costruito le mie poche ottave sul modello ora del Tasso, ora dell'Ariosto, perchè sono umilissimo servitore di tutti e due; e che i miei riposi, con vostra pace, sono sensibili, e i miei versi sonori e chiari e liberissimi d'ogni intoppo, e che voi mi convertite l'ottava in una processione di frati.

Fil. Siete molto arrogante.

Monti. Dite il vero. Ma disputando con voi, l'umiltà è virtù tanto difficile! Orsù, eccomi di nuovo tutto rispetto a condizione che non mi diate di barba sulla costruzione delle mie ottave, nè mi mettiate più in tentazione.

Fil. Nella prima ottava: *On ne peut pas supporter le mot comique* sventola, *et la grande image du temps changé en papillon.*

Monti. Sventola, *un mot comique*? Messer Lodovico, rispondete un poco per me.

E l'aura sventolar le aurate chiome.

E fate ben avvertenza, sig. *Filebo*, che in questo passo l'Ariosto descrive Angelica lega-

ta allo scoglio, e che per conseguenza il poeta adopera il più serio colore della commiserazione.

Fil. Et le temps papillon (*)?

(*) *Anche* le Journal de l'Empire *in alcune sue censure sul Bardo mi ha pizzicato col suo* papillon. I*o aveva detto*

..... Sentii che d'un sol fiore
Ir contenta non può questa divina
Nostra farfalla,

cioè la nostr' anima non mai contenta d' un solo piacere. Il Sig. Geffroy dice che ce papillon et sa fleur sont des bizzarreries tout-à-fait condamnables. *Ma usa la buona creanza di soggiungere subito:* Les Italiens peut-être en pensent différement, et ils me trouveront fort ridicule de blâmer ce qu' ils approuvent. *Questa critica è onesta, e io lo ringrazio, nè dirò che gl' Italiani* le trouvent fort ridicule, *ma bensì poco pratico della nostra lingua e dell' indole della poesia italiana. Per noi ciò che è bello in pittura o in iscultura è bello anche in poesia. I pittori e gli scultori ci rappresentano l' anima sotto la figura di* Psiche, *cioè sotto l' immagine d' una farfalla,* d' un papillon. *Perchè un poeta non potrà fare altrettanto? Dante, al quale il Sig. Geffroy mi permetterà di rimetterne la decisione, Dante ha detto:*

Non v' accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

Monti. Grazioso! e poi di nuovo grazioso! Il mio Tempo, guardatelo bene, è quello del Pussino e di tutti i pittori: è un'idea morale personificata e verissima che salta subito all'occhio; e il suo abito, checchè diciate, è di buona stoffa e quale le conveniva. Tiriamo innanzi.

Fil. L'épée de Frédéric qui après le titre de la pièce devait être le sujet principal, l'est-t-elle vraiment?

Monti. Lode al cielo che cominciate a prendere il tuono del galantuomo. Questa onesta censura mi è stata fatta anche dal giornale di Milano, quel medesimo che non conoscendo l'*homme extraordinaire*, mi aveva posto sul trono che voi sapete. A questo giornale ha largamente risposto quello di Pisa. Ma per dire qualche cosa di più; conoscete voi Pindaro?

Fil. Al Grecista Filebo questa dimanda?

Monti. E il Grecista Filebo mi fa questa critica? Ognuna delle Odi di Pindaro non è una risposta che mi giustifica? Pindaro prende un soggetto e dopo pochi tratti te l'abbandona come ho fatto io; poi salta in un altro nel quale si divaga lontano per molte miglia più di quello che ho fatt'io: poi ritorna al primo come ho fatt' io; e qualche volta se ne dimentica; il che per certo non

---

Invece di angelica *io l'ho chiamata* divina. *V'è egli niente da replicare?*

ho fatt' io. Uno de' suoi Inni, tenuto per il più bello, dedicato alla lode di Arcesilao Cirenaico è lungo da 600 versi. Di questi all' Eroe non ne toccano che 20 a 30. Tutto il resto è speso nella spedizione degli Argonauti. Orazio più volte ha fatto lo stesso; e volendo citar esempj che mi difendano potrei caricarvene sulle schiene una soma da farvi sudare. Per ultimo, acciocchè non mi opponiate che quelle poesie son liriche, e le mie ottave son epiche, vi pregherò di dare un' occhiata alle 171 del Poliziano aventi per titolo, *Stanze per la giostra del Magnifico Giuliano Piero de' Medici* (*). Leggetele e sappiatemi dire quante ne ha impiegate il poeta su quella giostra.

Fil. „ *Mais y-a-t' il une immagination plus* „ *triviale, plus mesquine, plus inconvénante* „ *que celle de représenter deux héros, l' un* „ *vivant, l' autre mort qui font à qui tire le* „ *plus fort, etc.*

Monti. Mais y-a-t-il une critique plus triviale, plus mesquine, plus insolente, che quella di censurare le cose che non s' intendono? Le mie ottave sulla *Spada di Federico* appar-

---

(*) *Il poema del Poliziano, è vero, non è finito: ma 171 ottave senza nè una pure sopra la giostra, che forma il titolo del poema, parlano abbastanza in favor delle mie. Aggiungo che l' episodio dell' ombra di Federico è tutto conseguenza del ratto della sua spada, come farò toccar con mano tra poco.*

tengono a quel genere di poesia che chiamasi *maraviglioso*, e che dimanda il concorso di azioni soprannaturali: tale essendo nella poetica teoria il significato del vocabolo *maraviglia*. Esse (notate bene) appartengono a questo genere, e vi sono astrette per modo che ove nell'eroica poesia basterebbe che la maraviglia fosse uno degli elementi, in queste ella è l'elemento dominante e pressochè unico. Tali sono pure in gran parte le profezie, quelle d'Ezecchiello massimamente, tali le stupende visioni di Alfonso Varrano, tale tutto il Poema di Klopstock, e cento altre poesie di cui son ricche tutte le lingue. Ciò posto esaminiamo il piano da me ideato.

Napoleone si presenta al sepolcro di Federico per visitare le ceneri d'un Guerriero, che vivo fu l'ammirazione del Mondo, e spento è un oggetto di nazionale adorazione. Ecco un Grand'Uomo che visita un altro Grand'Uomo, ecco una grande virtù che viene in cerca della sua simile; ecco un altro Alessandro maggior del primo alla tomba di un altro Achille. Tutte queste cose io le ho pur dette. Sul monumento riposa la spada di Federico, secondo oggetto di religiosa venerazione; e questa spada è deciso che diventi trofeo del vincitore di Jena, e vada in Parigi a cancellare la macchia fatta in Rosbacco. Verrà ella svelta dal fianco del suo antico signore, senza che questi se ne risenta, e si opponga a tanta ignominia? (parlo di Federico morto, come s'egli fosse ancor vivo, perchè agli occhi del poeta l'Eroe

non muore mai). Nel momento di questa azione qual sì povera fantasía non mette subito in movimento l'ombra di Federico? La sua evocazione fatta nel luogo stesso in cui abita, e nel punto del maggior interesse per l'onore e la fama di quello spirito è un'operazione della mente sì spontanea, sì naturale, che il non farla sarebbe stato indizio, non dirò di piccola, ma di stupida e morta immaginazione. L'ombra adunque di Federico doveva riscuotersi, doveva opporsi, doveva parlare.

Il grande pittore degli spettri Shakespeare ha seminato, per così dire, nelle sue tragedie le ombre, e tutte di effetto maraviglioso; ma delle molte sue prodigiose visioni nessuna per mio avviso percuote tanto la mente, quanto l'apparizione della mano terribile, che stringente un pugnale si presenta a Macbet nell'atto che egli sta per entrare nella stanza del Re Duncano per assassinarlo. Macbet (e nelle parole di Macbet lo spettatore) non vede che quella mano con quel pugnale, che tinto di sangue precede l'assassino verso la stanza del Re infelice; e questa mano, simile a quella che comparve sul muro alla cena di Baldassarre, questa sola mano isolata e moventesi al barlume della candela produce un terrore, che l'intera apparizione dello spettro non avrebbe mai potuto creare. Ecco la mano, che *mutatis mutandis* comparisce improvvisamente sulla spada di Federico per impedirne l'asportazione; ecco la mano, su cui critici insensati e balordi han fatto sì gran

consumo d'inchiostro e di fiele per imbrattarla, e han finito col versarlo tutto sopra se stessi senza la perdita d'una goccia.

Fil. (*tra se.* La grande bète que je suis! Era un plagio, e io non ho saputo vederlo! Ecco una bella ingiuria perduta. Pazienza.)

Monti. Torniamo all'ombra di Federico. Ho dato a quest'ombra il carattere che conveniva a un nemico: ho fatto ch' ella tenti di frastornare il rapimento della sua spada, vale a dire dell'istrumento della sua gloria, della cosa insomma più cara che le fosse rimasta su questa terra. E che quell'ombra ancor dopo morte dovesse amar quella spada me l'insegnava Virgilio nel sesto dell' Eneide, ove appunto parlando delle umane affezioni che accompagnano i valorosi dopo il sepolcro, quel divino sentimentale poeta mi dice „ *quae gratia cur-* „ *rûm Armorumque fuit vivis, quae cura ni-* „ *tentes Pascere equos, eadem sequitur tel-* „ *lure repostos* „ (*). La mano adunque di

---

(*) *Ovidio nel* 4. *della Metamorfosi tocca la stessa dottrina degli antichi intorno alle umane passioni, che seguono le anime de' morti nell' altro mondo:* Pars alias artes antiquae imitamina vitae Exercent: *e a Virgilio, e ad Ovidio l' aveva insegnata Omero nel l.* II. *dell' Odissea. Ivi le ombre di Agamennone, d' Ajace, d' Achille, e di altri molti compariscono ad Ulisse tutte agitate dai primi affetti mortali; e sulle tracce d' Omero e Vir-*

Federico convenevolmente comparisce sulla spada, convenevolmente l' arresta, convenevolmente la contende. E se i nostri poeti han pure impegnato in tante prove di valore Orlando e Mandricardo per la conquista delle armi di Ettore, parmi di essere stato assai temperato e discreto, se non ho messo la spada di Federico a livello con Durlindana.

Ho conservato all' Eroe Prussiano il carattere d' uno spirito geloso della sua fama e del più prezioso dei monumenti che dovevano attestarla alla posterità. Siccome però io preve-

---

gilio il giudizioso autor del Telemaco nel lib. 19. *rappresentandoci nell' Eliso le ombre di quei guerrieri, adopra questa espressione:* ils conservent encore ici leurs peines et leurs défauts naturels. *Nè questa era dottrina de' soli poeti, ma ancor de' filosofi. Plutarco nella discussione sull' oscurità della vita parlando delle anime de' beati, scrive ch'* elle passano il loro tempo nella continua commemorazione e discorso delle cose passate; *e Platone nel Gorgia c' insegna che* l' anima spogliata del corpo conserva le stesse affezioni, che ne contrasse durante la vita. *Ora Federico mentre fu vivo ebbe cara la sua spada per certo. Ei l' ama adunque ancor dopo morte: dunque fo bene a metterlo in collera contro l' Eroe venuto ad impadronirsene. Si latri quanto si vuole, ma questa è la via che un poeta deve tenere.*

deva pur troppo che queste evidenze avrebbero trovato dei ciechi, così usai l'avvertenza di far sentire che quel tremore, quei gemiti del sepolcro, quella visione, quel grido erano tutte cose soprannaturali, tutto portento; e ripetei più volte questa parola, e per ultimo in una chiara e larga parentesi significai che questo prodigio restò visibile agli occhi del solo Eroe Francese.

Chè sol delle grand' alme al senso serba
I suoi portenti il cielo.

E oltre a questa ragione tutta di sentimento volete voi intenderne un'altra tutta di logica?

Fil. Sì, udiamo un poco la logica delle vostre bestialità.

Monti. La piglierò alquanto alla larga, onde prepararvene l' intelligenza. Ritornate colla mente alla mano che stretto un pugnale comparisce a Macbet. Sapete voi che significa codesta spaventosa visione? Sentitelo dalle parole dello stesso Macbet: *È il mio progetto sanguinario che dipinge a' miei occhi ingannati questo vano fantasma.* Allorchè Macbet ad un reale banchetto va per mettersi a tavola in mezzo ai Grandi del Regno, vede l'ombra di Banco pochi momenti prima assassinato per ordine di Macbet, fieramente assisa al posto di lui, e invisibile a tutto il resto de' convitati. Anche questa visione non è altro che la pittura sensibile dei pensieri che ingombrano il capo di quel colpevole. Lo spettro di Cesare che si presenta a Bruto nel campo di Sardi non è che il rimorso del suo delitto, e il pre-

sentimento della sua sconfitta in Filippi. Quelle undici ombre, che una dopo l'altra compariscono a Riccardo III, e a Riccamondo nella pianura di Boswort, al primo per atterrirlo, al secondo per confortarlo, queste pure non sono che il quadro dei diversi loro pensieri: quelli di Riccardo coloriti dalla coscienza de' suoi delitti, quelli di Riccamondo dalla coscienza della sua virtù. Nell' Enrico VIII. li sei personaggi che vestiti di bianco e coronati d'alloro con maschere d'oro sul viso al suono di musica malinconica si accostano a Catterina mentre ella dorme, e la salutano con rispetto, e danzando le sospendono con varj intrecci sul capo le celesti loro ghirlande; anche questi non sono che una bellissima allegoria, con che Shakespeare dipinge i dorati e placidi sogni di un'anima virtuosa. Non sono personaggi visibili allo spettatore, perchè non sono che semplici immagini del pensiero: non li vede che l'anima dell'addormentata Regina, e la fantasia del poeta. Ho voluto estendermi in esempj tratti dal solo Shakespeare (e potrei addurne più altri dello stesso autore) acciocchè se un giorno vi capita l'occasione di chiamarlo in giudizio possiate spiritosamente pungere la sua *véritable Phantasmagorie,* e provarne la sterile immaginazione.

Fil. A che mira questo grande preambolo?

Monti. Mira a concludere che il portento da me dipinto non è esso pure al par dei citati che un'allegorica rappresentazione delle idee che in quel momento, secondo la mia

debole supposizione, scorrevano nello spirito del mio Eroe, e che per conseguenza il prodigio doveva esser visibile solamente a' suoi occhi, e intendiamoci bene, non agli occhi del corpo, ma a quelli dell' anima.

Fil. Il pretendere di penetrare nelle idee del Grande *Napoleone* è una pretensione, sig. Principe decaduto, degna dell' ospedale.

Monti. La vostra lingua non si è mai resa colpevole di una verità più bella di questa. Ma cominciate dal far legare ben bene l' *homme extraordinaire*, il quale potendosi egregiamente giovare del proclama dell' Imperatore ai soldati, si è permesso di attribuirgliene un altro tutto di proprio conio, e qual conio (*)!

(*) *Di questa arringa tanto magnificata e dall' autore medesimo e dal sig. Filebo, due parole sui primi soli tre versi*: ex ungue leonem.

Eccovi a fronte le tarlate insegne
D' un oste inerte, e l' armi rugginose
A gloria ignote e della luce indegne.

Sig. Gianni, se il nemico è un poltrone (oste inerte) *se le sue armi son senza taglio* (rugginose) *se non hanno mai gloriosamente pugnato* (a gloria ignote) *se non meritano di essere cavate neppur dal fodero* (della luce indegne) *se finalmente questa bella armata di vili me la schierate in battaglia sotto bandiere divorate dalle tignuole* (tarlate insegne) *che avverrà dell' onore dei vincitori? Fate*

il che vuol dire che i sentimenti e le parole di Giove non sono abbastanza sublimi per l'estro del sig. Gianni. Se nel momento di levar la spada di Federico, il Grande *Napoleone* avesse esternato i pensieri che l'ingombravano, io avrei rispettato religiosamente le sue parole, per tre ragioni: la prima perchè sono sempre sublimi; la seconda perchè si prestano mirabilmente alla poesia; la terza, e la più forte di tutte, perchè le sentenze dei grandi uomini sono sacre e intangibili, e la posterità le attende nude e semplici dalla penna degli scrittori. Ma *Napoleone* in quell'atto non ha parlato, e il salire all'Olimpo della sua mente non è affare per le nostre povere teste, compresa la vostra, sig. *Filebo.* Noi non possiamo che tirare a indovinarla ajutati dai fatti esterni, e dire fra noi stessi così: *Napoleone* va alla tomba di Federico: dunque il primo sentimento che ve lo spinge debb'essere quello della riverenza verso l'Eroe ch'ivi è sepolto. Ne distacca la spada, e la fa suo trofeo: dun-

---

una volta un buon sillogismo. Achille è un eroe perchè Ettore suo rivale è un eroe; Ercole è il Dio della fortezza, perchè abbatte le idre e sbrana i leoni. Voi cacciate i leoni della Francia in mezzo alle pecore della Prussia, voi mettete il Grande Napoleone *a conflitto con un Tersite, e voi sapete lodare? Per carità ripigliate il vostro mestiere, e limitatevi a strapazzare il solo mio nome.*

que *Napoleone* mette un gran prezzo al possedimento d'un ferro così famoso. E che io non mi sia ingannato in questi pensieri me lo attesta la pompa delle ceremonie ordinate per il solenne traslocamento di quell'arme agl'Invalidi di Parigi. Quelle religiose ceremonie, padron mio, giustificano la prodigiosa maniera con cui io ne ho fatto succedere la conquista; e quel prodigio giustifica l'altissima idea, che io mi era formata dell'Eroe che la portava. Perciò a tutta ragione, e senza paura di togliere onestà alle parole, vi dico che il calunniarmi, siccome fate, d'aver mancato *al rispetto, alla stima, all'ammirazione* dei due grandi uomini che fanno il soggetto del mio poema è una villana malignità. Veggo a che tende la punta avvelenata della vostra satira, ma ella si ritorce tutta contra di voi.

Fil. (Costui mi legge nell'anima, e non so che rispondergli. Spero però che qualcuno de' nostri buoni corrispondenti farà le mie veci.)

Monti. Napoleone mette dunque un gran prezzo al possesso di quella spada: e meritamente. Sopra quel ferro riposa la gloria delle tante riportate vittorie, e l'ammirazione del mondo intero: quel ferro era stato bagnato di sangue francese, e non era stata ancora lavata la macchia della sconfitta. Nell'impugnarlo, l'Eroe potè, e dovette dunque sentire quel fremito di nobile compiacenza e d'orgoglio, che gli venía dalla considerazione d'aver finalmente vendicato il nome francese; potè dunque dire debitamente nel suo segreto: ,, vie-

ni nel mio pugno, spada fatale, vieni a cancellar l'onta della mia nazione in Rosbacco. Il grido di quella tua vittoria si è disperso e annientato nelle pianure di Jena; tu sei mia, nè v' ha forza che ti possa più togliere a questa mano". Ecco i sentimenti che io ho supposti al mio Eroe in quel punto. Ecco il pensiero che voi chiamate *une immagination là plus triviale, la plus mesquine, la plus inconvenante.*

Fil. Io non voleva veramente dirne tutto il male che ho detto; ma Gianni, a dirvela in confidenza, mi si è raccomandato di caricar la mano su questo passo, e io l'ho servito.

Monti. (*ridendo*) Me l'era ben figurato.

Fil. Del resto non potete negarmi che due Eroi, l'uno vivo, e l'altro morto, *qui font à qui tire le plus fort* non sia una zuffa molto ridicola.

Monti. Voi mi cangiate un'espressione grave e decente in una bassa buffoneria, e imitate il dott. Tamponet, che trovava sette eresie nel *Pater noster.* Siate discreto e vi sia d'esempio la mia lealtà, che non isfugge nè dissimula alcuno de' vostri colpi. Che trovate voi di vizioso partitamente in quel passo del mio poema? Il dialogo d'una persona morta con una viva? Dall' ombra di Patroclo nell' Iliade, e delle tant' altrè, che parlano con Ulisse nell' Odissea, fino a quella d' Amleto e di Nino, tutti i poemi son pieni di questi dialoghi. L' opposizione dell' ombra di Federico

al ratto di quella spada? Vi ho provato che quello spirito non poteva restarsene indifferente. Il trarre ch'egli fa con forza a se stesso la spada che gli si vuol togliere? Insegnatemi, ve ne supplico, la maniera di strappar dal pugno altrui una cosa senza tirarla a se.

Fil. Mais deux héros semblables à deux enfans qui se disputent un baton!

Monti. Perchè non dire, come due Eroi che si disputano una corona, uno scettro? Perchè gettar nel fango della buffoneria l'immagine del più grand'uomo dell'universo? Perchè per ismania di ferir me ferire la dignità d'un Eroe che sopportava nel seno d'una generosa nazione voi rigettato e staccato dalla benevolenza dei vostri giusti concittadini? Vel dico schietto: voi non siete uomo d'onore.

Fil. (Costui mi ha conosciuto: comincia a scaldarsi, e la commedia finisce male: bisogna calmarlo). *Mais, mon ami*, non potevate voi trovare miglior espediente per trarvi di quell'imbarazzo? Quella specie di lotta tra un vivo ed un morto mi pare pazzia.

Monti. Dunque pazzo anche Euripide nell'Alceste, e pazza la lotta di Ercole colla Morte. Dibattetevi, disperatevi quanto sapete: ma non v'è pensiero, non vi è frase in tutte quelle ottave che non venga appoggiata all'autorità dei primi maestri dell'arte.

Fil. (Mi ammazza co' suoi esempj). E quella spada *qui a eu la barbarie de blesser la main de son ancien maître, et fait jaillir à flots son sang*, come vi si può perdonare?

Monti. Come si chiama in Parigi colui che baratta le carte in mano?

Fil. *Chevalier d' industrie*.

Monti. E in Italia mariuolo, che vale lo stesso. *Mr. le chevalier d' industrie*, voi mi avete cangiato alcune gocce di sangue in un fiume largo come la Senna. Questa è marioleria. Voi fate uscire quel sangue dalla supposta mano ferita, e ne date la colpa a quella povera spada. Questa pure è marioleria. Voi non avete compreso il perchè quella mano grondi sangue: e questa è asineria. Passo a spiegarvelo. Pochi versi prima io aveva chiaramente accennato che la spada di Federico era stata nelle mani del suo padrone instrumento di grandi imprese, e insieme di qualche grande delitto. Leggete la storia di quel Monarca e vedrete se ho detto il vero. Ora una mano macchiata di sangue per un delitto, agli occhi d'un poeta che abbia coscienza, non si lava mai: mi capite? Allorchè lessi la prima volta in Shakespeare la scena della sonnambola Lady Macbet complice di suo marito, e complice di solo consenso, nella crudele uccisione del Re Duncano, quel suo lavarsi continuamente le mani in mezzo a' suoi sogni, quello stropicciarle dicendo rabbiosamente: *Sparisci macchia esecrabile, sparisci.... Che? queste mani non saranno dunque mai pure?* e in ultimo l'accostarle ch'ella fa all' odorato con quelle parole terribili: *E qui sempre un puzzo di sangue! Tutti i profumi dell' Arabia non purificheranno*

mai questa mano. Oh! Oh! Oh! mandando un profondo sospiro che manifestava l'interno strazio di quell'infelice; io mi sentiva tutto raccapricciare, e imparava a dipingere le astrazioni della fantasia, e le conseguenze dei grandi misfatti. Quando mi rappresentai all'immaginazione la mano di Federico che comparisce inaspettatamente su quella spada, io aveva nel capo il crudele incendio di Dresda ordinato a sangue freddo da quel Sovrano; e dalle tende del Maresciallo Davun e da quelle del Principe de' Due Ponti io ne vedeva nel mio pensiero le vampe, e udiva gli ululati e le grida di quegl'infelici abitanti in mezzo alle fiamme che divoravano la loro patria. Io vedeva adunque nella persona di Federico non un Eroe, ma un soldato inumano, quale la storia me lo presenta in quel punto della sua vita. La sua mano per conseguenza mi apparve grondante di sangue, e di più involta nel guanto marziale, perchè tale si era allorchè ella fece a' suoi soldati quell'atroce comando. Se mi si chiede poi il perchè, stando in mio arbitrio il rappresentarmi il gran Federico in tutto lo splendore delle sue virtù, ho voluto qui figurarmelo sotto un aspetto men favorevole, risponderò che le buone regole della Drammatica m'insegnavano non ad accrescere, ma sibbene ad attenuare l'interesse sopra di lui nel momento ch'egli viene spogliato della sua spada; onde non rendere odioso quest'atto, e odioso il giusto diritto del vincitore.

Concludo che la prodigiosa apparizione di

quella mano con tutte le circostanze che l'accompagnano non potevasi censurare che da critici o ignoranti o maligni. Vi lascio, sig. *Filebo*, la scelta dell'uno o dell'altro di questi titoli.

Fil. Osservo però che la stessa censura vi è stata fatta anche dal *Corriere delle Dame* e dal *Redattore di Bologna.*

Monti. Senza dubbio: per la doppia ragione ch'io vi diceva, e per una terza, che verrà dopo. Ma quanti han fiore di senno e di sentimento, e si pregiano di verecondo giudizio tutti han veduto e sentito diversamente; e fu appunto su questo passo che il Cesarotti mi scrisse: *l'apparizione della mano di Federico è un' immagine che può esservi invidiata da Milton:* nè quell' illustre intelletto giudicò male, perchè l'immagine non è mia, ma di Shakespeare ancor maggiore di Milton.

Fil. Ma perchè mi avete messo quel povero Federico all'Averno, perchè me lo avete fatto *une ame damnée?* Questa non è carità.

Monti. Fino in sagrestia per censurarmi? Vedo che finalmente avete fatto pace col *Credo*, e me ne consolo. Fatela anche col buon senso poetico, e conoscerete che quell'*Averno* e quella *foce di Stige* non sono che modi di dire consecrati dall'uso per parlare poeticamente dell'altro mondo. Ma ove pure avessi realmente messo Federico all'inferno (il che non ho fatto), non abbiate paura. L'inferno de' poeti non è così brutto come quello del P. Concina. Omero e Virgilio si sono presi la cura di mandare laggiù una falange d'Eroi,

coi quali Federico troverà ottima compagnia. State tranquillo.

Fil. Potevate però far rispondere il Grande *Napoleone* d'una maniera meno sguajata; dovevate dire: „ *Cette epée est à moi parceque je suis le plus fort.* Ecco sentimenti e parole più convenevoli.

Monti. Viva la verità. Le parole ch' io gli ho dato non sono sguajate, ma le vostre sono migliori. Tocchiamoci la mano, signor *Filebo:* ragionatemi sempre di questo gusto, e mi sarete Platone.

Fil. Oh io non piglio errore, e so quel che dico. » *Il me semble encore qu'après une* » *grave conversation, Frédéric lui même au-* » *rait dû céder de bonne grace au* grand Na- » poléòn *l'épée, objet de la dispute,* » siccome ha fatto egregiamente *l'homme extraordinaire:*

» E dir parea: ben Tu degno se' certo
» Di posseder quel brando mio che un giorno
» T' avrei vivendo in ogni impresa offerto ».

L'offre que fait ici Frédéric est plus digne du Monarque Prussien et du Héros Francais.

Monti. Mi burlate, o dite da senno?

Fil. Dico da senno; *et il me parait que Gianni a montré plus de dignité et de jugement..., et qu'il connait parfaitement les principes de la véritable politique.*

Monti. Sig. *Filebo,* lascio correre il vostro panegirico sulla giannesca politica, alla quale non levo che il *véritable.* Ma il vostro lucido intervallo è stato ben corto. Io ho ascoltato con

grande pazienza le vostre bestialità, ascoltate voi adesso le mie con cortesia. E primieramente dal primo di quei tre versi gianneschi levate via subito l'avverbio *certo* che v'è di più; per l'evidente ragione che la particella *bene* che lo precorre vale lo stesso che *certo*. E infatti *ben tù certo*, non lo sentite che è sintassi da frusta? Emendata la sconciatura grammaticale, esaminiamo la gemma sentimentale del poeta politico, e vediamo se l'offerta, ch'egli pone in bocca di Federico, sia offerta da eroe, ovvero da schiavo.

In una impresa militare nella quale l'onor nazionale o una politica confederazione riunisca il fiore de' valorosi, Achille, Ajace, Diomede e gli altri Principi della Grecia ponno offerire senza degradarsi la loro spada, il loro servigio ad Agamennone, perchè in Agamennone risplende e comanda la volontà dell'intera confederazione. Ciò che dico di Achille lo dico di Orlando, di Condè, di Turena, tutti Eroi: perchè in Carlo Magno e in Luigi XIV, ai quali consacrano il loro brando, rappresentasi la Nazione a cui è sempre bello il servire. L'offerta di Federico Eroe Prussiano all' Eroe Francese non potrebbe adunque esser plausibile che nel caso di una politica confederazione. Ma, volendo offerir la sua spada al grande *Napoleone*, l'offrirà egli anche allorquando *Napoleone* viene a soggiogare la Prussia? L'offerta sarebbe bestiale; e nondimeno si è quella che gli vien messa in bocca dal poeta politico, e in qual momento? nel mo-

mento che l'Eroe Francese annienta gli eserciti dell'offerente, celebri per tanti trionfi, e specchio d'istituzioni militari a tutta l'Europa; nel momento che rovescia il trono Prussiano, trono fondato con tanta ambizione dal Re Guglielmo, e ingrandito e difeso con tanti prodigj di valore dal medesimo Federico; nel momento per ultimo che egli manda ramingo, e costretto a dimandar l'elemosina all'Inghilterra l'erede di questo trono medesimo. E una spada sì gloriosa unico avanzo di tanta grandezza, custode unica, per chi ha senso d'onore e di patria, delle ossa di Federico, *Frédéric lui même l'aurait dû céder de bonne grace* al nemico che copre d'eterna ignominia tutta la razza dei Re Prussiani? Ah sig. *Filebo!* voi e il poeta politico avete applicato al povero Federico l'eroismo dei vostri cuori; e il povero Federico ha parlato da gran poltrone e da pazzo.

Fil. (Come rispondere! Ah Gianni, Gianni! tu mi hai fatto dire una grande bestialità!)

Monti. Vediamo adesso se Federico ha parlato egualmente per bocca mia. Io ne ho fatto uno spirito fiero, superbo, e consapevole del suo valore; uno spirito insomma che memore di essere stato il primo guerriero de' suoi tempi vorrebbe pur sostenere questa prerogativa. Per questo egli grida, » *Chi sei che al brando mio stendi l'ardita destra* »? non potendosi persuadere che vi sia altra destra più degna di toccar quella spada; per questo gliela contende, non conoscendo ancora l'Eroe

venuto ad impadronirsene, e parendogli strano che questo Eroe sconosciuto sia maggiore di lui: la quale ostinazione di pensiero, se sapeste intenderla, esalta egregiamente il valore di tutti e due. A quei versi illustrati dalla stolta vostra censura:

» *Tu ben sette a fondarlo anni pugnasti,*
» *Io sette giorni a rovesciarlo, e basti* (*);

l'ombra di Federico, sbalordita da tanta superiorità e rapidità di valore, abbandona la spada non più contrastabile: l'abbandona senza aggiunger più sillaba, e questo silenzio è il linguaggio eloquente dello stupore: manda dal petto *un doloroso altissimo lamento*, e questo lamento è indizio del suo dispetto e nel tempo stesso della riconosciuta superiorità del nemico. Nondimeno avvezzo ad essere il primo, nè sapendo accomodarsi a divenire il secondo; e sopraffatto per una parte dall' evidenza e per l' altra combattuto da quell' orgoglio che nasce da eroico sen-

---

(*) *La sentenza di questi versi è appoggiata alle parole del Bullettino, e il sig. professore Braus nella sua versione li ha tradotti eccellentemente:*
Quod tibi septeno solium Mars extulit anno;
Hoc ego, sitque satis, septena luce ruebam.
Lo stesso pensiero si riscontra in Claudiano nelle lodi di Stilicone:
.... totidemque diebus
Edomuit Rhenum quot vos potuistis in annis.

timento, quello spirito altiero fa il possibile per non riconoscersi superato; e questo è il motivo da voi non inteso, per cui si alza nell' aria, onde verificare con gli occhi proprj un avvenimento che gli pare impossibile, dico la perdita del suo regno venuto in potere del suo nemico nel breve spazio di sette giorni. E questi sono i pensieri, queste le immagini che voi chiamate indecenti, e tutto per magnificare il poeta politico. Povero Gianni! I suoi panegiristi si sono fatto un giuoco crudele della sua albagia; gli hanno messo indosso il vestimento di porpora per mandarlo al Calvario; e non meritava che la clamide bianca per andare da Caifasso.

Fil. Badate a difendervi e non malignate sulle mie intenzioni.

Monti. Non volete neppur permettermi un poco di compassione?

Fil. Rendetemi conto di quella metaforaccia, da voi usata, dell' Achillini „ *Famoso brando dal martel temprato della Sventura.* „ Voi vi siete appoggiato a Dante laddove egli parla del bue di Falaride; ma Dante ne fa uso in altro significato. *La trempe d' une lame ne peut s'obtenir que par la combinaison du feu et de l'eau.*

Monti. M' accorgo bene che Dante ed io siamo mal capitati. Ma ditemi un poco: se Dante adoperando *temperare* per *foggiare* ha potuto sensatamente *temperare un bue colla lima*, perchè non potrò io *temperare* col martello una spada? Che nella lingua italiana *tem-*

perare abbia molti significati, lo sanno i lippi e i tonsori. Quando voi per esempio avete *temperata* la vostra penna contro di me l'avete voi fatto *par la combinaison du feu et de l'eau?* E quando il vostro poeta politico *tempera* le auree corde della sua lira, dove le mette? Nell' acqua anch' esso e nel fuoco? Abbiate dunque la bontà di prendere il mio *temperare* come quello dell' Alighieri per vocabolo equivalente a *foggiare;* e se vi piace di porre fra le metafore Achillinesche il martello della *Sventura*, metteteci anche il Dantesco martello della giustizia: „ *La Divina giustizia gli martella.* „ Così il martello della gelosia, il martello del cuore, il martello delle passioni, dei quali martelli sono piene le botteghe di tutti i classici sì poeti che prosatori.

Fil. E che diavolo avete voi inteso di dire con quella frase *enchevetrée, insuppertable* in bocca del vostro Eroe?

..... I lauri, onde coprío
Un dì la fronte il tuo signor, miei sono.

L'Empereur des Français n'a pas besoin certainement de s'attribuer les victoires de Frédéric II.

Monti. Non sono le vittorie di Federico, anima mia, ma lo splendore di quelle vittorie che torna ad onore del grande *Napoleone.* E che la gloria d'un nemico vinto devolvasi al vincitore mel dice il senso comune, e il maggior pittore della natura Shakespeare. Nella prima parte dell' Enrico IV, atto III, scena IV, una delle più belle e stimate di quell' altissi-

mo ingegno, il Re rimprovera al giovane Enrico lo sregolamento della vita ch'egli conduce, e gli pone d'avanti agli occhi la gloria che il suo nemico Percy eguale d'anni ad Enrico si acquista nel cammino dell'onore e della virtù. Udite mo che risponde il pentito e magnanimo giovinetto: » Sì, mio Sovrano: Per-
» cy non è che il mio depositario: tutta la
» gloria ch'egli raccoglie la raccoglie per me,
» e io gliene farò render conto sì rigoroso che
» sarà forzato a cedermi i suoi onori, tutti fi-
» no all'ultimo, sì fino al più piccolo de' suoi
» allori ». Fatene adesso l'applicazione, e Dio vi conceda discernimento per farla bene.

Fil. A présent je m' appercois che non contento voi d'aver fatto di Federico *une ame damnée* la fate ancora *lunga lunga.*

Monti. Sì, signore, *lunga lunga* (*) come le vostre orecchie.

(*) *Il giudicare di poesia quando non si possiedono le teorie di quest' arte, nè si ha la testa nudrita di continue buone letture è un esporsi a dire spropositi quante parole. Nel descrivere l' ombra di Federico* che lunga lunga il ciel col capo attinge *io aveva per mente la* Eride *di Omero, la quale appunto* tiene i piè sulla terra, e tocca il cielo col capo; *e l' ebbero davanti agli occhi Callimaco e Virgilio prima di me: Callimaco nella descrizione di Cerere, che nella sua vera sembianza si presenta sdegnata ad Eresittone:* at Ceres in-

Fil. E di più l'avete paragonata a Satanasso e a Belzebù di Milton.

Monti. Perdonate se in quel momento per una più acconcia similitudine non ho pensato a nessuno de' miei censori. Ma finiamola, perchè Giobbe non ne può più.

Fil. Mi resta a dirvi che l'antitesi

Morto alla fama, ed al rossor sol vivo,

est froide et mal à propos. Gianni *pour exprimer la même chose s'est servi de la phrase suivante bien plus délicate, bien plus poetique:*

..... Il Prusso a cui sul crine
Il bel lauro morì di Federico.

Monti. Quella antitesi dipinge d'un solo tratto l'infelice situazione del vinto Re fug-

---

fandam concepit iram, factaque est dea ipsa; pedibus terram, capite autem cœlum attingit (Muret. l. 1. Var. 1. 18.); *e Virgilio nella celebre descrizione della Fama:*

Ingrediturque solo, et caput inter nubila
condit.

Del resto queste metafore non bisogna pigliarle alla lettera, e sottrarle all'immaginazione, che tutto ingrandisce, per sottometterle alla ragione, che tutto rimpiccolisce. Colla medesima lente, con che hanno guardato a' miei versi, guardino un poco questi critici senza critica all'oraziano sublimi feriam sidera vertice, *e vedranno che l'ombra lunga lunga di Federico non arriva ancora al bellìco dell'omuncolo di Venosa.*

gitivo. Ma viva per la seconda volta la verità: l'immagine usata dal sig. Gianni è più semplice, più delicata, e io noto più volentieri il merito che il demerito de' miei nemici. In quel canto del Gianni vi sono ancora altri dieci o dodici versi eccellenti, e di più un bel gruppo di tre similitudini in una sola terzina, ed è bella egualmente l'altra *Come talor* etc. Sul resto messer Lodovico vi prega di scrivere questi versi.

Vidi un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti e grida.

Avete altro da dirmi?

Fil. Aspettate ch'io riprenda il mio microscopio. Oh! ecco l'ottava del *diadema in tre spezzato*. *Elle me parait la plus bizarre*. Travedo il vostro pensiero, ma dovevate voi servirvi della metafora *d'un soudeur des métaux*?

Monti. Il Petrarca nella canzone *Spirto gentil* vi voleva *saldar il vizio* di parodiare le espressioni più nobili, e il Passavanti ha fatto anch'esso il possibile per *saldarvi il cuore* ulcerato dalla malignità. Ma il *saldare le vostre piaghe* è opera disperata, senza la *saldatura* che si fa col sugo di elleboro (*). Avete altro?

(*) *Il* Montaigne *nel cap.* de l'amitié *chiama la concordia fraterna* soudure fraternelle. *Bisogna essere supremamente ignorante o maligno per condannare queste metafore.*

Fil. Ecco ancora *le doigt de Dieu qui écrit.* Cavolo mille volte rifritto.

Monti. E se l'Eroe Francese prima di partire per l'armata avesse detto a qualcuno: *in questa cecità della Prussia si vede proprio il dito di Dio*, o altre parole consimili, chiamerete voi, sciaurato! questa sentenza un cavolo mille volte rifritto? Sbrighiamoci: avete altro?

Fil. Ho il *piega e discendi.* Quel piega *est un pur gallicisme. Il est vrai que le Dante a dit* ». Dove l'arco piega *au lieu de dire* si piega. *Peut-être parceque l'action* del piegare *ne dépend pas de l'arc, mais de celui qui le fabrique; c'est donc ici une faute de langue.*

Monti. (Iddio santissimo! che enorme sproposito? Dante parla dell'arco che fa la montagna del Purgatorio (*), e costui lo prende per un arco da frecce fabbricato nella bottega. E questo è il giudice della scuola Dantesca? Questo il maestro della mia lingua? ed io mi sono costituito con pazienza davanti al suo tribunale? e ho potuto rispondergli? e non ho mandato in mia vece, ad esempio di Carlo XII., i miei stivali a dire le mie ragioni? Ma finalmente sono arrivato dove io voleva).

(*) *Vedi Dante Purg. C.* 13. *v.* 6. *Che poi* piegare *vaglia anche* cedere, *il che si nega dal Critico, basti un esempio solo:* l'avversa parte cominciò a piegare ove il Duca percosse con la sua schiera. *Pecor.*

PARTE SERIA.

La lizza in che ho dovuto entrare col signor *Filebo* (e Dio perdoni a chi mi ha spinto in tanta abbiezione) mi aveva allontanato alquanto da voi, dolcissimo amico e collega: e temo che ricomparendovi innanzi lordo di questa polvere non mi troviate più quel di pria, cioè non indegno della vostra stima. Ma compatite: un bel tacere non è sempre intrepretato favorevolmente.

Allorchè mi venne a notizia l'articolo contumelioso della *Revue* io stava in procinto di partire per Roma, spinto colà da un dovere di gratitudine verso il più caro e benefico degli amici (*). E già l'officiosa Gazzetta del Ve-

---

(*) *Ove non si ha mezzi di soddisfare alla grandezza del beneficio convien rivelarlo ed esporlo alla pubblica ammirazione che sola ne può dare la ricompensa.*

Il tratto di generosa amicizia che qui narrerò mi ha fatto perdonare a molte perfidie, e voglio aver pace col cuore che mi rimprovera di non averlo ancor palesato.

Partendo da Roma dopo il Trattato di Tolentino io lasciai colà nella persona del sig. Luigi Marconi un amico, al quale non aveva fatto altro bene che quello d'insinuarlo nella benevolenza del regnante Pio VII. allora

ladini aveva prontamente annunciato sì bella ribalderia, promettendone la ristampa; e la tenebrosa congrega era in un tripudio, in un giubbilo da non dirsi. La ristampa comparve

---

Cardinal Chiaramonti. Assunto questi alla Santa Sede, l' illibata onestà del sig. Marconi, e la sua mirabile attività negli affari gli meritarono la confidenza e la grazia del nuovo Pontefice, per modo che profittando di fortunate combinazioni e rendendo importanti servigi al suo Principe potè il mio amico in breve spazio di tempo accumulare una grande fortuna, di cui pare ch' egli non sappia far uso che per esser benefico. Nel settembre dell' anno scorso venuto egli ad abbracciarmi in Milano e qui trattenutosi otto giorni, al momento di separarci mi chiama in disparte, e alla presenza dell' onestissimo sig. Ab. Tordorò mi tiene questo discorso: „ Caro Monti, ho procurato finora di essere grato alla provvidenza coll' impiegare lodevolmente la mia fortuna; mi sono ricordato di tutti quelli che nella mia oscurità mi hanno fatto del bene; ho pagato a tutti la mia gratitudine; non mi resta che il pagarla a voi pure, e doveva esser la prima. Graditene questo lieve attestato, e giuratemi che in ogni vostro bisogno correrete nelle braccia del vostro amico „. E in queste parole mi porge in mano una carta. Era un dono di 8,400 Scudi romani: 58,800 *lir. di Milano. Se sorpreso da questo*

di lì a pochi giorni e fu mandata in regalo a tutta Milano, e tutti gli angoli della città si videro tappezzati dell'avviso di questa esquisita diffamazione. Io vedeva, sapeva, e taceva; ripetendo dentro me stesso quelle due parole di Voltaire in occasione consimile: *siffle, mais rampe*.

Il primo a parlarmi del contenuto di siffatto libello fu il nostro F....., che caldo di vera e forte amicizia mi scongiurava di non rispondere. L'autore, soggiunse egli, si protesta Italiano, e il sarà pur troppo. Sia qualunque, egli è uno sciagurato senza pudore e senza rimorso. Consolati: il pubblico è giusto, nè per giornali cangia opinione, o ritira benevolenza. Ma tu perderai l'una e l'altra se ti vince lo sdegno. Leggi, e disprezza. E gettandomi il libretto sul tavolino, disparve.

Questo consiglio consuonava perfettamente col mio proponimento, e non dissimulo ch'io sentiva in me stesso altissima compiacenza del-

---

eccesso di liberalità ebbi la fermezza di rifiutarlo, e resistere a tutta la seduzione delle preghiere più potenti che la seduzione del dono, il mio amico ha saputo in appresso trovar altri mezzi con cui nobilmente obbligare, finchè avrò vita, la mia riconoscenza. E questo era l'oggetto del mio viaggio, al quale col superiore permesso darò esecuzione subito che avrò finito di sdebitarmi col sig. Filebo e con tutta la caritatevole compagnia.

la disperazione de' miei nemici: e ricordandomi del bizzarro cartello affisso un giorno in Parigi: *réponse au silence de Mr. de Fontenelle:* aspirava io pure nei nascondigli dell'amor proprio all'onore di quel cartello.

Partito il F.... mi posi a leggere con socratica indifferenza il mio panegirico. Finiva appena di scorrerlo, che un altro amico di consumata esperienza sopravvenne, e mi disse: Hai saputo? – Sì – Hai letto? – Sì. – Che pensi di fare? – Tacere. E preso il mio Orazio leggeva: *Men moveat cimex Pantilius aut crucier, quod Vellicet absentem Demetrius?* L'amico si mette a passeggiar per la camera, e dopo una breve pausa ripiglia: pensaci bene: la guerra non è diretta a' tuoi scritti, ma ... – Lo veggo. E seguitava a leggere ad alta voce: *Plotius et Varius Mecœnas Virgiliusque, Valgius et probet hæc Octavius optimus.* – Ti faranno del male – Finora non mi hanno fatto che del bene. – Ti faranno del male e non ti gioverà il voto nè di Mecenate, nè di Virgilio. La lite è portata davanti a un tribunale che non udendo che il suono della campana nemica crederà che la tua sia senza batocchio, e ti condannerà; bisogna suonarla. – Suonarla? Ma contro chi? il sig. *Filebo* si levi la maschera, e vedrò s'egli merita due tocchi di campanello. – E la vitrea bile di Persio mi aveva già tolto il buon umore d'Orazio, e balzato in piedi mi aggirava anch'io su e giù per la stanza in direzione contraria a quella del mio consigliatore; il quale fermatosi finalmente mi disse: non

ho più che due parole da aggiungere. Queste vipere occulte, questi Pantilj non rodono la tua riputazione che per avvelenare la benevolenza di Mecenate e d'Augusto. Consulta il proprio tuo decoro di concerto col tuo interesse, e dimani ci rivedremo. – E partì.

Rilessi allora con attenta ponderazione l'articolo della *Revue*, e vidi meglio lo scopo dei colpi insidiosi che ne partivano; vidi che questo era crivello di molte pelli, e conobbi tosto l'odore delle zampe italiane; vidi che tutti gli sforzi si dirigevano a intorbidare l'altrui buona opinione sopra di me; vidi finalmente apertissimo che tutti i materiali di quella maliziosa diffamazione procedevano dall'abbondante arsenale del Gianni, a cui la *spada di Federico* aveva offeso il cervello. Tutto visto, tutto bene considerato, tenni consiglio coll'intima mia ragione e le dimandai *quid agendum?* e la ragione mi disse: cerca la verità. Ma dove cercarla? come trovarla senza viaggiare fino alla capanna del *Paria* di Iagrenat nelle Indie? Un poeta che cerca la verità è ben altro che Diogene con la lanterna. Nondimeno ecco il modo ch'io tenni per ritrovarla senza uscire della mia stanza. Spiegai tranquillamente sul mio tavolino da una parte i versi del sig. Gianni, dall'altra i versi del sig. Monti. Colla pausa e il raccoglimento d'un anacoreta lessi attentissimamente i versi del sig. Gianni, e li trovai in coscienza mirabilmente cattivi. Colla stessa pausa e raccoglimento lessi attentissimamente i versi del signor Monti; e in coscienza

avrei trovato cattivi anche questi, se prima non avessi letto quelli del sig. Gianni. Conobbi allora la verità ch' io cercava; conobbi cioè l'animale più grosso tra questi due. Affidato al sano discernimento del Pubblico, presi il cappello, e fermamente deliberato di perseverare nel mio silenzio, uscii di casa co' miei occhiali sul naso, ripetendo sempre *siffle, mais rampe*, e alzando gli occhi a tutti gli angoli di Milano per vedere se ancor compariva il cartello di Fontenelle. E finalmente mel sarei guadagnato, se non interveniva uno di quei casi impensati, che tutto ad un tratto ci fanno perdere il merito delle più belle risoluzioni.

Tornato a casa (qui si alza il sipario, e si licenzia la verità di Democrito per dar luogo a quella d' Eraclito) tornato a casa, fra le molte lettere di quell' ordinario una ne osservo di carattere sconosciuto colla impronta della Posta di Parigi a questo indirizzo – *A Monsieur Mr. Monty poëte Italien de la Légion d'honneur, et chevalier de l'ordre de la Couronne de fer, Milan* – L' apro e la trovo del tenore seguente. Non sopprimo che le poche parole che la discrezione deve tacere.

„ Paris ce 24 Avril 1807.

„ Mr. – N'ayant pas l'honneur de vous con„ noître personnellement, je vous ai déja assez „ estimé depuis long tems, Monsieur, pour „ hasarder auprès de vous cette lettre. Un ar„ ticle fou, impudent vient de paroître contre „ vous dans l'ancienne *Décade*, aujourd'hui „ la Revue, journal ouvertement ennemi du

„ Gouvernement. Vous en ignorez peut-être
„ la source; mais la voici; ces connoissances
„ pourront vous être nécéssaires... Cet article
„ a été écrit en Italien par Mr. Lampredy
„ Romain professeur de belles lettre au Col-
„ lége de Sorese. Il l'a écrit ici avant de par-
„ tir pour l'Espagne chez un nommé Biajoly
„ auteur d'une grammaire Italienne, avec Mr.
„ Janni poëte Italien bossu, Mr. Buttura tra-
„ ducteur de l'art Poëtique de Boileau, M.
„ M....... (*) et différentes autres personnes.
„ Mr. Barrere fameux Exconventionnel l'a
„ traduit en francais, et un certain Mr. Ar-
„ noud l'a fait insérer dans la Revue ... „ Si
tiri un velo sul resto, nè si alzi che agli oc-
chi dell' Autorità superiore, al cui solo segre-
to appartiene la confidenza di questo sacro
deposito.

E prima ch' io metta mano al commento
di siffatta lettera, chiudiamo la porta, mio
buon amico, e a quattr' occhi discorriamola
tranquillamente col cuore aperto l' uno in fac-
cia all' altro. Dacchè esistono letterati esistono
guerre; e la funesta libertà, che i Governi ci
lasciano di sbranarci scambievolmente, è stata
e sarà sempre la infelice prerogativa della no-
stra bella democrazia. Ma se la politica ha le
sue ragioni per chiudere gli occhi su questi
scandali, l' eterna morale del pubblico li con-

(*) *Più avanti dirò le ragioni per cui mi è piaciuto sopprimere questo nome.*

danna severamente. E quando in queste zuffe di penna vengono violate le leggi della decenza e dell' onestà, quando la guerra si cangia in tenebrosa cospirazione, quando gli assalitori investono mascherati e vanno alla vita dell' avversario senza esporre la propria, la morale pubblica pronuncia la sua sentenza, e scrive il nome degli aggressori sul registro degli assassini.

E noi pure un tempo, o mio caro, noi pure abbiam combattuto: ma nude erano le nostre fronti, onorate le nostre armi, e non in mezzo alle tenebre, ma nel pieno merigge. Nè abbiam chiamato ausiliarj, nè abbiamo tenuta la via del tradimento, nè ci siam venuti alle spalle vilmente insidiandoci la riputazione: abbiamo insomma consumato il nostro duello secondo tutte le regole dell' onore; e dopo un piccolo sdegno ci siamo cordialmente abbracciati per non separarci mai più, e morire nella benedizione de' buoni. Applicate voi stesso al caso presente questi santi principj, e risparmiate al vostro amico l' orrore di riconoscere nella condotta de' suoi nemici quella de' vili più segnalati. Mentre voi farete nella purezza della vostr' anima l' applicazione di cui vi prègo, io dirò due parole al Sig. Lampredi.

Sig. professore, voi mi venite denunziato come artefice *de l' article fou et impudent* inserito contro di me nella *Revue litteraire.* Questa denuncia mi dà il diritto d' interrogarvi, e la stampa che parla da un polo all' al-

tro vi porterà presto o tardi all'orecchio la mia dimanda, qualunque sia l'angolo della terra che vi ricovra (*) Sig. Lampredi, siete voi l'autore di quell'articolo? Rispondetemi. Fino alla vostra risposta io terrò sospeso l'intimo mio giudizio sopra di voi, e perchè possiate darla adeguata, e purgarvi davanti al pubblico, al cui tribunale impunemente non si mentisce, io franco e libero come l'aria vi anticipo le riflessioni che vi aggravano, e quelle che vi difendono.

Se esamino il modo e i termini dell'accusa, e la probità e l'intatta morale dell'accusatore che già conosco; se considero il come egli ha potuto, senza volerlo, penetrare nel critico pandemonio da cui è uscita quell'astuta diffamazione, il cui oggetto è tutt'altro che quello di far la guerra a' miei scritti; se pondero finalmente i motivi che l'hanno spinto a svelarmela, motivi procedenti tutti da quel nobile sdegno che le turpi azioni risvegliano dappertutto nel cuore della virtù, la mia credenza è subito determinata: voi ne siete l'autore. Se interrogo sul vostro carattere la Toscana un dì vostra patria, e poi Roma, in grembo alla quale, al tempo delle licenze repubblicane, l'abbondanza de' vostri sali satirici vi acquistò fama di lingua poco discreta;

(*) *Nel momento in cui scrivo mi viene supposto che dalla Spagna egli sia passato nell'Inghilterra.*

tutta Roma e tutta Toscana mi gridano che voi ne siete capace. Se leggo finalmente il vostro Monitore Romano, nel quale ad ogni tratto vi fate un crudele trastullo delle più illibate riputazioni (vizio certamente di que' tempi infelici più ancora che dei giornalisti) ogni pagina di quei fogli mi dice che l'articolo della *Revue* è tutto di vostro conio. Udite adesso a vostra consolazione e con lo stesso candore le considerazioni che vi difendono.

In quell' articolo è detto: *je connais à peine M. Monti:* ed io non sapendo persuadermi che un uomo di spirito possa discendere alla viltà di mentire (rifugio unicamente del perverso, o del debole), e dando intera fede a quella protesta, trovo ch'ella non può esser vostra per verun modo, poichè voi conoscete perfettamente me, come io conosco perfettamente voi. Il sig. cavaliere Azzara (nome di sempre onorata ed acerbissima rimembranza) fu il mezzo col quale, ricordatelo bene, voi in Firenze mi offeriste spontaneamente la vostra amicizia; la quale sotto gli auspicj di quel personaggio io accettai lietamente, perchè la conoscenza de' bei talenti è sempre un acquisto. E se la discrepanza dei morali nostri principj non mi consentiva di coltivarla con quell'ardore ch'io desiderava (perciocchè senza l'armonia de' costumi non può prosperare l'armonia dell' amicizia), nulladimeno e in Firenze e in Parigi io so di non aver mancato giammai a verun dovere sociale verso di voi; e non potendo farvi dono del cuore non vi ho

mai negato quel tributo di stima che un buon ingegno ha sempre diritto di esigere. Dunque non avendovi io mai offeso, voi non potete essere l'autore di quell' offesa.

Quell' articolo è una perpetua apoteosi del sig. Gianni, e il Gianni poteva certamente aspirare alla poetica beatificazione se avesse calcato tutt' altra via. Ma i vostri incensi non vanno punto d'accordo coi sentimenti che più volte mi avete manifestato intorno a' suoi meriti; e quando in Firenze, presente il giovine principe Luigi Santacrocè, mi facevate la storia delle ridicole millanterie del Gianni e dei crudeli suoi portamenti colla Fantastici, da lui prima adorata, e poi infamata con una satira che fece orrore a tutta Firenze, voi fissaste nella vostra ragione un grado di stima, che cade in manifesta contraddizione con quell' articolo. Dunque l' articolo non è vostro.

V'ha di più. Il tenebroso autore di quello scritto si protesta *un véritable Italien, qui doit veiller sur l'honneur de sa nation:* e per l'opposto (voi non potete ignorarlo) un vero Italiano scopre la faccia, e dice francamente: *son io*; nè prende a lacerare in paese straniero la fama de' suoi fratelli lontani. Un uomo d'intendimento, quale voi siete, poteva egli non vedere chiarissimamente che quella insultante diatriba, anzi che onorare, infamava il nome italiano al cospetto di tutta la Francia abbastanza scandolezzata delle nostre mutue carnificine? Poteva egli non accorgersi che quell' articolo metteva il sigillo alla terribile

accusa degli stranieri che non ravvisano negl' Italiani che altrettanti figli d' Edipo? Dunque l' articolo della *Revue* sarà, se il volete, lavoro d' un Italiano, ma d' un pazzo che disonora la sua Nazione nell' atto medesimo di chiamarsene lo zelatore. Dunque questo pazzo non è Lampredi, perchè so che egli è partito da Parigi senza catene. Attendo risposta colla conferma della vostra innocenza, di cui io stesso vi ho somministrato in parte le prove.

Passo al sig. Biagioli. La mia totale ignoranza intorno a questo soggetto mi ha fatto cercare delle notizie sopra di lui. I pochi in Milano che lo conoscono non tutti vanno d'accordo nelle informazioni. Mi appiglio alle favorevoli per non deviare dal mio instituto di creder sempre più al bene che al male, tuttochè cento volte io m' abbia raccolto pessimo frutto della mia buona fede. Stando dunque alle relazioni io mi congratulo primieramente col sig. Biagioli ch' egli sia l' autore d' una grammatica italiana, che da tutti sento lodata, e lo esorto a promovere con tutto lo sforzo in Parigi lo studio del nostro idioma, di cui parmi v' abbia grande bisogno; dacchè specialmente la lingua italiana ha cessato di essere pei Francesi una lingua di necessità siccome lo era allorquando l' Italia insegnava a tutta l' Europa. Mi congratulo secondamente col sig. Biagioli ch' egli abbia voce di buon uomo, elogio più prezioso che quello di buon grammatico; ma mi condolgo che la sua troppa bontà abbia fatto servire l' abi-

tazione dell' onest' uomo al conciliabolo de' cattivi. La debolezza di carattere è finitima d'un brutto vizio, e il vero probo non fa mai lega co' tristi; molto meno li raccoglie in sua casa venuti a bella posta per divorare in segreto la vittima delle loro vili passioni. Lasciamo in pace il buon uomo, e accostiamoci con rispetto all' *uomo straordinario*.

L' improvvisatore Francesco Gianni è egli complice della Filebiana? Ha egli somministrato i veleni, di cui è sparsa? Può egli avere nel cuore impellenti motivi, onde abbandonarsi a tanto impeto d' inimicizia contro di me? Io non mi permetto un giudizio che spetta unicamente alla ragione del pubblico; ma il pubblico per non ingannarsi ha bisogno di documenti. Il sig. *Filebo* per troppo *zelo dell' onore Italiano* uscendo dai cancelli della sua critica si è presa la libertà di trascorrere i varj periodi della mia vita: mi ha presentato sotto l' aspetto di poeta, prima *papale*, poi *rivoluzionario*, poi *imperiale*; ha saputo senza conoscermi (*je le connois à peine*) notare minutamente le segrete cagioni e le epoche degli scritti da me pubblicati. Il suo commentario non è esatto; il suggeritore si è tradito nel suggerire e ha taciute le verità più importanti. Per rettificare l' opinione del pubblico consegnerò io medesimo a questo giudice tutto il processo del mio dare ed avere col sig. Gianni. Pongo sotto pena d' infamia il mio onore sopra la narrazione dei fatti, che una stancata pazienza è costretta di rivelare.

Francesco Gianni è stato un tempo il mio amico. Tutta Roma n'è testimonio, e credo ancor vivi nella memoria de' Romani i bei versi, ch'egli scrisse in mia lode, allorchè nel teatro della Valle fu recitata una mia mediocre Tragedia il *Galeotto Manfredi* posteriore all'Aristodemo: e la nostra amicizia sarebbe stata durevole se le opinioni politiche non ci avessero separati. Partito egli di Roma inopinatamente collo scultore Ceracchi, dopo qualche anno di assenza lo rividi in Firenze, seguito il trattato di Tolentino. Taccio in quell'occasione un tratto, (come chiamarlo?) un tratto...... singolarissimo della sua inimistà, relativo al mio poemetto in ottava rima sull'origine delle Muse, *la Musogonia*; e lo taccio perchè la narrazione di certe perfidie difficilmente trova onestà di espressioni: altronde il narrarla costerebbe qualche amarezza a due persone oneste e a me care, Publio Serpieri, e Angelo Petracchi, i quali innocentemente somministrarono al Gianni le armi di che egli si servì per offendermi. Mi basta l'aver citata la loro testimonianza, e di aggiungere che alle istanze dello stesso Petracchi perdonai quell'offesa, e che una mezza parola di scusa la seppellì in una intera dimenticanza. Ecco il secondo periodo della mia amicizia col Gianni.

Si costituisce la Repubblica Cisalpina, e il Governo mi chiama in Milano segretario centrale degli Affari Esteri. La mia venuta fu prenunciata co' soliti vituperj dalle gazzette

repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata, siccome di capitale nemico della Repubblica. Io amava la libertà (e chi non l'ama?) ma l'oggetto dell' amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla. Quindi contro di me le scomuniche de' suoi Gerofanti, quindi sulla piazza del Duomo il pubblico rogo della Basvilliana coll' Ioung del legislatore Fontana, quindi nuove rotture col Gianni, e nuovi interpositori, e nuova riconciliazione. (*)

Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell' Idolo il mio tripudio; ne cantai le..... sante virtù, divenuto io pure *poeta rivoluzionario*, secondo l'innocente espressione del sig. *Filebo*; delirai insomma con gli altri e la mia conversione mi valse il padrocinio e la grazia del Gianni per qualche giorno. Ed eccoci al terzo periodo della nostra benevolenza, periodo tempestoso e il più acerbo della mia vita.

(*) *Questa ebbe effetto in campagna sotto gli auspicj di una amabilissima donna e dell'infelice Gianmaria Belmonte, e di altre oneste persone: e il Gianni rimossa la tavola, pregato di rallegrare con qualche improvviso la compagnia, mi cosperse a man piena di tanti fiori di lode, che io mi tenni il più beato uomo del mondo.*

Più mi andava iniziando nei riti repubblicani, più il mio cuore gemeva. Mi suonavano nell'orecchio i bei nomi di fratellanza e d'indipendenza, e non vedeva per tutto che persecuzioni e catene. Il Gianni non viveva che in mezzo dei Gerofanti, e n'era egli stesso uno de' più convulsi. Quindi la sua amicizia fu per me, lo confesso, mal coltivata. Nondimeno la libertà ch'io portava nel cuore mi permetteva di esser l'amico del Gianni, tuttochè separato da'miei principj. Ma quella del Gianni, libertà intollerante, non permetteva a lui di amar Monti, ed egli fedele alla sua divinità doveva odiarmi, e m'odiava.

Il primo indizio ch'io m'ebbi di questi odj risuscitati fu a danno di un egregio mio amico, del cavaliere Dionigi Strocchi, noto a tutti per le eleganti sue traduzioni dal Greco. Lo Strocchi era stato scritto nella lista de' legislatori. Il Gianni lo seppe, lo calunniò (*), e il nome di Strocchi fu cancellato. S'imbatte questi nel Gianni, e caduto il discorso del

---

(*) *Lo Strocchi aveva scritto un piccolo commentario sulla vita del celebre Card. Alessandro Albani benemerito delle belle arti. Il Gianni lo accusò d'avere scritto il panegirico dell' Emin. Francesco Albani allora vivente. La giustizia del* GRAND' UOMO, *conosciuto l'inganno, reintegrò il calunniato fra i Legislatori supplenti; ma senza effetto, per le cabale successive.*

torto che gli veniva fatto, il Gianni con inaudita audacia gli dice: *io, io son quello che vi ha fatto cassare. – E perchè? – Perchè siete amico di Monti.*

La seconda prova fu ancora più luminosa. Per mia mala sorte venni nominato dal Direttorio ad una Commissione, per la quale io uomo di sole lettere non aveva nè pratica, nè talenti, e l'avrei ricusata se il Direttorio non mi avesse dato un collega, al quale mi fece precetto in iscritto di andare subordinato. Egli era legislatore, ed onesta persona (*): ma il troppo zelo del bene lo spinse ad alcuni atti, che giudicati eccedenti vennero denunziati al Consiglio Legislativo. Il Gianni amico dell'accusato si adoperò con tutte le forze perchè venisse dichiarato colpevole: e per qual ragione? Per la medesima che allo Strocchi fe' perdere il posto di legislatore. Lo disse il Gianni francamente egli stesso a quell'incolpato. » *Vorrei darti il mio voto, ma non posso, perchè la tua assoluzione porterebbe con se anche quella di Monti.* Dopo quattro mesi di accanito litigio il Consiglio pronunciò finalmente la piena innocenza del mio collega.

Deluse così le speranze de' miei *puri fratelli*, che a tutti i patti volevano la mia rovina (e ignoravano che l'onestà si perseguita, ma non si uccide), ecco l'infernale espe-

---

(*) *Il signor avv. Oliva di Cremona vivo e sano, che tutti possono interrogare.*

diente a cui si appigliarono. È fatto unico nella storia dei furori repubblicani, e vuolsi udirlo con attenzione.

Durante l' assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la Basvilliana (*). La Francia sotto quella tirannide divenuta un Inferno mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all' autore molte tribolazioni per opera dei Demagoghi. E nondimeno le verità da me dette nella Basvilliana non erano che smorte linee a paragone di quelle che poi comparvero in cento scritti francesi, allorchè per beneficio del vero inviato di Dio, *Napoleone*, alla libertà del delitto successe quella della virtù.

Ma la Basvilliana oltraggiava le virtù dei Maratti e dei Robespierri. Ella era dunque al tribunale di Gianni e di tutti i Marattisti e Robespierristi un delitto fuor di perdono: e questo delitto anteriore di quasi tre anni all' esistenza della Repubblica Cisalpina doveva

(*) *Perchè il titolo di questa Cantica non induca alcuno in errore, sarà bene il notare che lungi dall' aver io insultato, come i maligni si studiano di far credere, alle ceneri dell' infelice Bassville, il mio poema per lo contrario non è che la religiosa redenzione di quello spirito, cui l' angelo difensore conduce a vedere gli orrori della sua patria prima di presentarlo all' amplesso di Dio.*

essere solennemente punito con una legge di questa futura Repubblica; legge espressamente ideata e perorata il 25 piovoso nel gran Consiglio, e sanzionata il 3 ventoso in quello de' Seniori anno VI. della Libertà francese e primo della Cisalpina (*). Nel momento in cui scrivo fremendo queste memorie ho davanti agli occhi il processo verbale dei due Consigli, e il nome e le parole dei promotori e sostenitori di questa legge crudele, e in mezzo all'orrore che mi risvegliano sento la dolcezza della virtù nel tacere i loro nomi e le insensate loro perorazioni. Dirò solo che nel Consiglio de' Seniori, ove nacque il maggior contrasto per l'accettazione di questa legge, uno de' suoi difensori, acciocchè non restasse al-

---

(*) *Ecco la legge.* » *Nessuno può essere im-*
» *piegato, ritenuto in impiego, e in qualun-*
» *que funzione, il quale dall' anno I. della*
» *libertà abbia composti e pubblicati libri di-*
» *retti a inspirare odio verso la Democrazia*
» *e predilezione al Governo dei Re, dei Teo-*
» *cratici, degli Aristocratici, etc.* »

Avendo la Repubblica Cisalpina adottato l'era della Francese ne seguiva che siffatta legge, partendo dall' anno I. della libertà francese, acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque anni e più mesi. Non mancò chi facesse riflettere a questo orribile assurdo; ma inutilmente. Si voleva un legale assassinio, e la legge fu sanzionata.

cun dubbio che lo scopo della medesima si era di fulminare un solo individuo, il solo autore della Basvilliana, l'oratore nell'impeto dell'eloquenza lo manifestò con parole unicamente applicabili a quel poema, parole ancor vive e splendenti nel processo verbale di quel Consiglio (*).

(*) *Ecco le sue espressioni.* Sen vadano (*cacciati dalla Repubblica*) non già gli autori di qualche sonettuccio meschino che celebra i re .... ma quelli che COL PIU' ROBUSTO ENTUSIASMO, E CON COLORE DANTESCO hanno inspirato l' abborrimento alla democrazia. *Da queste poche, ma nette e chiare parole emergono evidentissimi tre caratteri della legge che si propone : 1. gl' individui ch' ella deve percuotere sono poeti. 2. questi poeti sono danteschi. 3. essi sono non già i poeti che inspireranno, ma quelli che già* hanno inspirato l' abborrimento alla democrazia. *Dunque le vittime sono già designate ; dunque la legge non essendo più generale diventa ingiustissima. Di più : i poeti che a colori danteschi avevano dipinto i delitti dei Demagoghi, quali erano, e quanti ? L' opinione pubblica all' epoca di quella legge ne indicava uno solo, e francamente mi nomino. Io solo con colore creduto dantesco mi era fatto colpevole di quella pittura : e quando pure i poeti danteschi dall' oratore incolpati di lesa democrazia fossero stati più d' uno, la legge particolarizzando le vittime*

Caduto dal mio impiego in vigore della legge del 3. ventoso, spogliato d'ogni civile prerogativa, perfino del diritto attivo di cittadino, ridotto alla sola condizione di servo, a qual partito appigliarmi? Era scoppiata in Roma a quel tempo la febbre repubblicana. Concentrato nel mio dolore corsi subito col pensiero a quella per me sempre cara città, nella quale 17 anni di soggiorno non mai interrotto mi avevano procacciato e amicizie e parentele ed onori, e finalmente una seconda patria, da me abbandonata per correre in traccia d'una larva di libertà che doveva costarmi tanti sospiri. Senza pensare che Roma democratizzata era divenuta essa pure un abisso, scrissi subito a quel Ministro degli affari esteri (*),

---

restava sempre tiranna. Perchè non rimanga più dubbio sul vero, mi trovo costretto a significare che l' oratore medesimo, cessati i bollori repubblicani, è divenuto mio buon amico: e io godo di poter dire ch' egli è una brava persona. Nel primo amichevole sfogo che in presenza di molti io gli feci intorno al passato, egli stesso nel candore della sua coscienza non potè negarmi di essere stato ingannato e sedotto: e io abbracciai l' onesto pentito.

(*) *Il sig. dott. Camillo Corona, cuore onestissimo, e uno de' più belli e universali talenti che io m' abbia mai conosciuto. Presentemente è in Parigi.*

esponendogli le mie disavventure, e la brama di ricuperare in Roma la patria che mi era stata tolta in Milano. L'amico mi rispose con esultanza; e significandomi che il medesimo impiego, i medesimi emolumenti, ch'io perdeva in Milano, li avrei riacquistati in Roma al suo fianco, m'ingiunse di partir subito. Mi misi dunque in procinto, e sarei corso in nuovo disastro che mi avrebbe portato alla disperazione, se non mi avessero preservato due angeli tutelari, due prestantissimi amici presentemente Grandi Magistrati della Corona (*). Differita per loro consiglio la mia partenza, ecco altra lettera dell'amico di Roma, che dolentissimo mi scriveva: ,, esser distrutta l'opera della sua amicizia: il Consolato e le autorità francesi che il dominavano, per inique lettere venute da Milano contro di me, aver sospesa la mia chiamata; e sarei inconsolabile, mi soggiungeva, se l'avviso che ve ne porgo non arrivasse in tempo d'impedire la

(*) *S. E. Giovanni Paradisi Direttore delle Acque e Strade, e gran Matematico: S. E. Costabili Containi Intendente della Corona, ed uno de' più abili Amministratori del Principato. Nella socratica e quotidiana scuola del primo ho imparato a soffrire e tacere; nella scuola dell' altro che da 30 e più anni mi onora della sua benevolenza ho imparato che la gloria dell' uomo onesto è l' inimicizia dei tristi.*

vostra partenza,,. Oh voi che mi salvaste da quell' orribile precipizio, Paradisi, Containi, ambedue a me cari quanto la vita! Senza i vostri santi consigli sarei partito, sarei giunto a quella Roma che mi chiamava; e ivi deluso, tradito, abbandonato da tutti, che più mi restava? Disperarmi e morire.

Questa inaudita persecuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte le forze, e colla spada del dolore nell' anima stetti per profferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sentenza di Socrate: *Gli Dei hanno mandata la virtù sulla terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione ravvivò il mio coraggio abbattuto. La legge dei 3 ventoso percuotendo troppi individui (*) era passata in silenzio: io aveva non solo conservato il mio posto, ma dalla segreteria del ministero dell' Estero era passato in quella del Direttorio; aveva il cuor lieto: mi sentiva capace di perdonare, e lo feci. Alla preghiera di un provato e tenero amico, che ha il cuor bello come l' ingegno, il sig. cav. Appiani onore della pittura, io m' indussi per la terza volta a pacificarmi col Gianni: e nelle stanze del Generale Cervoni, altro mediatore di questa pace, per la terza volta abbracciai il mio mortale nemico; ma col cuore presago di altri colpi crudeli.

(*) *Tra questi l' insigne Matematico Gregorio Fontana, uno de' Legislatori.*

Mi affretto a terminare una storia che nel cadermi giù dalla penna mi fa battere il cuore e mi sconvolge tutta la mente.

All'invasione tedesca emigrando in Francia io trovai il Gianni in Parigi. Dapprincipio il nostro contegno fu quello di due che non si amano, nè si odiano: che anzi ad un pranzo dato dal general Dowmbroscki a contemplazione del suo illustre compatriota general Kosciusko ebbero luogo tra il Gianni e me le polite maniere dell' amicizia.

Io viveva in Parigi ritiratissimo e ricovrato presso un benefico protettore ed amico (*). Un

---

(*) *S. E. il sig. Ministro Ferdinando Marescalchi, di cui tutti sanno gli onori ben meritati, non tutti sanno le singolari beneficenze. Nell' emigrazione italiana egli fu liberale de' suoi soccorsi a molti infelici. Io era tra questi; e per non essere di peso a veruno io viveva (è fatto noto e mi fo gloria di dirlo) di frutti raccolti colle mie mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. Caddi ammalato. Il signor Marescalchi mi rimproverò d' avergli taciuto il misero stato in cui mi trovava, mi volle al suo fianco, e posso dire che io scampai dal sepolcro per solo suo beneficio. Fu esso parimenti che di concerto col virtuoso sig. Principe Giustiniani si adoperò per ottenermi dal Governo Francese la gratificazione e il brevetto di cui a momenti si parlerà.*

superiore comando venne a trovarmi nella mia solitudine e m' ingiunse di scrivere un Inno per la celebrazione della vittoria di Marengo e una Cantata a due voci, che doveva mettersi in musica dal celebre Cherubini, e nol fu per mancanza di tempo, e finalmente la parodía d' uno spartito da cantarsi dalla Grassini. Per questi lavori la generosità del Governo mi decretò la gratificazione di 1500 franchi; e di più un breve di professore di letteratura italiana nel Collegio di Francia ad ottime condizioni. Venne questa voce all' orecchio de' miei nemici. Non incolpo individualmente nessuno: ma io fui descritto al Ministro come nemico del nome francese, (ed io era esule dalla mia patria per l' amore della sua causa:) venni calunniato d' aver composto dei versi in lode dello Swaroff, (e io gemeva lontano dalla mia patria per cagione di questo tartaro.) La gratificazione ed il breve furono sospesi.

Lascio ai non pochi consapevoli di questo fatto l' aggiungere il rimanente (*); lascio a

(*) *L' aggiungerà un morto che alza la voce per testificare la verità. Fra molte carte autografe dell' immortale naturalista ab. Fortis esistenti nelle mani di un suo grande amico, dell' onorato sig. Tambroni (culto e degno fratello della celebre sig. Clotilde, che nell' Università di Bologna sua patria onora la cattedra di Greca Letteratura) si è tro-*

tutti considerare se l' artefice di tanti miei mali vivente sempre in Parigi può farsi scrupolo di collocarsi alla testa dei diffamatori italiani (*je suis un véritable Italien*) che nei giorna-

---

vata una nota e una lettera che quell' illustre defunto, vivente allora in Parigi, diresse a persona di credito, onde eccitarla a proteggermi contro le cabale dei miei malevoli. L'amicizia del sig. Tambroni mi concede l' arbitrio di questa lettera e di questa nota, e io le produco, significando al pubblico che esse sono visibili a tutti nelle mani del possessore.

Ce 28 nivose an IX.

Fortis aut Cyt. Zen. . . . .

» Vous voila, citoyen, la note sur l'affaire
» du citoyen Monti aussi courte qu'il a été
» possible de la faire. Je souhaite pour la ju-
» stice et pour l'honneur du gouvernement
» qu'elle amene un denouement favorable.
» C'est un spectacle affligeant pour quelqu'un
» qui aime dans le même tems sa malheureu-
» se patrie et la France, que de voir ce qu'il
» y a de plus immoral ou de plus ignorant
» parmi les Italiens réfugiés obtenir des sé-
» cours et des témoignages de considération,
» tandis que le petit, le très petit nombre de
» véritables gens de mérite, Tondi, Signorel-
» li, Lamberti, Monti, languit dans la misé-
» re, dans l'oubli, ou même est en butte à

li della stessa Parigi si studiano di screditarmi a tutto potere. Sono stato l'oggetto delle incessanti persecuzioni del Gianni, mentre il Gianni non aveva ai fianchi che il solo stimo-

---

» la persecution de quelques miserables char-
» latans. . . . .
. . . .

» Entre les ouvrages que Mr. Monti a pu-
» blié, tandis qu'il vivait à Rome, le poeme
» célébre sur la *mort de Bassville* lui fit beau-
» coup d'honneur. Il s'élance dans cette pro-
» duction de sa verve contre le terrorisme et
» l'anarchie, qui à cette époque desolaient la
» France. Des lâches ennemis lui en ont fait
» un crime, à ce qu'on dit, auprès du Mini-
» stre de l'intérieur, au moment où le gou-
» vernement allait le fixer en qualité de pro-
» fesseur au collége de France. L'homme, qui
» a osé le premier démasquer des scélérats et
» les devouer à l'indignation publique, a été
» accusé *d'avoir écrit contre la République*,
» et l'on prétend que cette accusation a servi
» de prétexte pour lui manquer de parole,
» pour lui occasionner des frais et dommages
» incalculables, enfin pour ne lui point payer
» ses travaux! Dans l'état actuel de l'opinion,
» sous le regne de la modération et de la ju-
» stice, non, il n'est pas possible qu'on traite
» de la sorte un homme distingué par ses ta-
» lens, qui a constamment bien merité du
» Premier Consul, qui a pour lui le suffrage

lo della gelosia di mestiere: che non debbe far egli ora che la Clemenza Sovrana ha visitato l'oscurità del suo suddito? ora che il mio Nume benefattore non ha sdegnato i tributi

---

„ de tout ce qui se trouve d'Italiens honnêts
„ et instruits à Paris. Il faut qu'une cabale
„ ténébreuse empêche l'estimable Ministre
„ Chaptal de rendre justice aux talens, à la
„ réputation, aux travaux de mr. Monti, de
„ le tirer d'une situation affligeante, de lui
„ réaliser ce qu'on lui avait promis au nom
„ du gouvernement, et par un organe officiel.
„ Vous pourriez vous immaginer, monsieur,
„ que mon zéle pour mr. Monti a sa base
„ dans d'anciennes liaisons d'amitié, et que
„ c'est avec les yeux de celle-ci que je juge
„ de son mérite. Point du tout; aimant, et
„ cultivant les lettres, je connaissais les talens
„ et les ouvrages de Monti avànt d'abandoner
„ l'Italie; je ne suis devenu son ami qu'a-
„ près le malheur dont il a été frappé ici par
„ la mechanchété d'une clique méprisable,
„ mais malheureusement trop en état de nui-
„ re. Il ignore que dans ma profonde obscu-
„ rité j'ose espérer que j'ai de bonnes raisons
„ pour me flatter d'avoir associé un autre bra-
„ ve et honnête homme, tel que vous l'êtes,
„ à mes sentimens. - Courage, entreprenez de
„ lui faire rendre justice en tout ou en par-
„ tie. C'est une tâche digne d'une ame fran-
„ che, honnête et bienfaisante . . . . . „

della mia impòtente, ma viva ed eterna riconoscenza? Questo delitto doveva ricevere la sua pena, e io l' ho pagata nella *Revue*.

Ma in mezzo a tante ragioni di credito non avrò io alcun debito col mio nemico? Sì; e

---

Nota che accompagnava la lettera.

„ Le cit. Vincent Monti Cisalpin, qui jouit depuis vingt ans de la réputation . . . . , fut chargé par le cit. Ministre de l'Intérieur de la composition de trois différens poëmes pour la fête de la victoire de Marengo, dont le dernier présentait les plus grandes difficultés à surmonter. La réussite de ses travaux ayant merité l'approbation du Ministre, il lui fut annoncé par l'organe officiel du secrétaire gen. que le gouvernement lui avait décerné une gratification de 1500 fr., et lui avait en outre conféré une chaire de literature Italienne au Collége de France. Le même secrétaire général l'assura qu'on lui aurait passé dans le plus court delai la gratification et le brevet. M. Monti prit des arrangemens en conséquence; il envoya sa femme démenager en Italie: et attendit la vérification de deux promesses. Quelles qu'en ayent été les prétextes, au lieu de les remplir, on lui fit annoncer quelque temps après indirectement qu'on ne lui donnerait plus la chaire; et la gratification, prix de son travail, sur la quelle il avait droit de compter, ne lui fut point payée. Dans le cruel

voglio produrlo netto ed intero, voglio gustare la compiacenza di confessare un fallo da me commesso dopo quell' epoca. La voce pubblica accusava il Gianni del danno che mi venne fatto in Parigi; la sua passata condotta, la sua perseveranza negli odj, la sua attività nell' adempiere la vendetta ch' egli chiama *la voluttà degli Dei*, me ne porgevano un giusto sospetto; il mio cuore irritato da tante persecuzioni fremeva; la pazienza erami divenuta un insopportabile peso, e l' ira della ragione dimandava uno sfogo; ma lo sfogo d' un cuore onorato non oltrepassa mai i limiti del decoro, e volendo offendere lascia all' offeso la libertà di sottrarsi se ha giudizio. Senza dunque nominare nessuno, (chè io ne' miei versi non ho mai fatto, nè farò mai a' miei nemici l' onore di nominarli; e se qualcuno si è scoperto da sè mettendosi a gridare

---

embarras où le jettait ce double malheur il a fait passer ses réclamations au cit. Ministre actuel de l'Intérieur par le canal officiel du Député Cisalpin, qui les a renouvellées jusqu'à deux fois, sans avoir de réponse: ce qui parait inexplicable et incompatible avec les idées qu'on a de la justice, et de l'honnêteté du cit. Chaptal ».

La nota del povero Fortis, e più le insistenze del sig. Marescalchi non furono vane del tutto. Io ebbi 500 *franchi, soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze.*

pubblicamente: *il ferito son io:* ne incolpì la propria inconsideratezza e il rimorso della coscienza) senza abbassarmi a nominare nessuno io lasciai correre nella Mascheroniana un verso e mezzo allusivo a un poeta calunniatore. Il Gianni applicò questo tratto a sè stesso svelatamente, e rispose a quel verso e mezzo con un furioso libello, e gustò a pieno calice *la voluttà degli Dei*, il nettare della vendetta; del quale, per raddolcire l'amaro delle sue calunnie, io volli gustare una sola stilla, e avvelenai, sconsigliato! la contentezza della mia coscienza.

Per rallegrare il lettore contristato da una serie di fatti, la narrazione de' quali costa al mio cuore il sacrificio d'un merito che pur mi era caro, il merito d'un generoso silenzio, farò un curioso quesito. Sarà egli credibile che il sig. Gianni abbia dettate e volute e prescritte egli stesso le amplissime lodi che lo risguardano nell'articolo Filebiano? Ne abbandono la soluzione al sig. abate Pagani di Genova. Ho sotto gli occhi una lettera sua a certi amici del Gianni, impressa in Genova del 1795 e scritta con brio, nella quale alla pagina 57 l'autore scrive così: *Una sola cosa vorrei che inculcaste al vostro poeta, la modestia. Non gli permettete di dire che le sue ottave sono tutte migliori delle ottave buone del Tasso* (figuratevi delle mie!) *e che avrebbe un rossore eterno se avesse fatta una canzone come la più bella di Metastasio* (e come una del Monti? per certo s'impiccherebbe).

Non gli permettete di dire che farà ritornare l'Italia all'antico splendore (chi può farlo meglio di lui?) *che i suoi versi sono immortali; che la sua anima è ministra dell'eternità;* (cattivo ministro, e basta così). Chi prendesse a raccogliere le jattanze del Gianni farebbe grossi volumi. Delle tante di cui è piena Milano ne riporterò una sola; ed è ben giusto che sè il Gianni più volte mi ha fatto piangere, una volta almeno mi faccia ridere. Allorchè egli diede alle stampe i primi cinque canti di un certo suo bizzarro poema, il Gianni incontra un amico, e in aria tragica piantatosi sul garretto, *va*, gli dice, *va e brucia subito il Tasso e l'Ariosto: il mio poema è stampato.* E si dilegua a gran passi come l'ombra d'Achille davanti ad Ulisse ne' boschi Cimmerj.

Ho esposto i motivi che m'inducono a credere il Gianni instigatore e cooperatore della Filebiana secondo l'avviso venutomi da Parigi; ho prodotta la mia querela secondo le regole; ho messo il pubblico in istato di giudicare. Tocca ad esso il decidere. Passiamo al resto degl'incolpati.

Il Buttura, quarto ingrediente del manicaretto imbanditomi nella *Revue*, mi ha fatto sempre sembiante d'amico; e io so di essermi sempre comportato seco con tutti i riguardi dovuti a questo nome santissimo. Chi mi ha dunque staccato dalla sua affezione? Chi l'ha spinto ad armarsi contra il suo amico, contra di me, che non ho mai lasciata oziosa la mia

benevolenza verso di lui? contra di me che più volte in Parigi ho dato impulso per lui alla commiserazione d'un rispettabile personaggio, di cui egli offende adesso l'amico? E perchè finalmente armarsi a mio danno sotto la bandiera d'un uomo, che lo stesso Buttura si è sempre studiato di vilipendere? Lascerò ad altri l'investigare le morali occulte sorgenti di queste strane contraddizioni, e mi contenterò di cercarle nella sua poetica vanità.

Il Buttura mi mandò la sua traduzione della Poetica di Boileau. Io gliene feci i miei complimenti, ma il lodai parcamente; e nondimeno abbondai per quanto l'amor del vero mi permetteva. Mi pregò di adoperarmi perchè la Direzione Generale dell'Istruzione pubblica ne acquistasse buon numero di esemplari per le scuole del Regno. Parlai e proposi; ma chi doveva acquistarli aveva buon naso. Fui domandato del mio parere su quella versione, e io condii la mia risposta di termini generali ed onesti senza tradire la verità. Il Buttura è venuto a sapere che io non ho sublimata a tutti i cieli la sua traduzione, e si è vendicato col propormela egli stesso nella lettera di *Filebo* come perfetto modello di poesia. Non posso accettarlo perchè il giudizio dei nostri dotti mi accerta che al traduttore di Boileau rimane ancora qualche passo da fare per salire all'onore di mezzo-poeta. Il Gianni ch'egli disprezza, e al cui fianco ardisce di porsi, è un elefante accanto ad un sorcio.

E il sig. M . . . . .? Sopprimo il nome di

questo quinto compilatore della Filebiana, e contento di non mettere che l'iniziale, onde avvertito dalla coscienza si riconosca, mi restringerò a dirgli: Sig. M. . . . . che v'ho fatt'io? Noi non ci siamo mai nè veduti nè conosciuti. Perchè dunque congiurate voi pure a danno d'un uomo che ha avuto bisogno di far molte dimande per sapere chi siete? Perchè queste offese gratuite? Voi non avete nel cuore il tarlo rodente dell'invidia poetica; voi non aspirate neppure alla riputazione di prosatore. So di più che i vostri costumi sono pacifici. Perchè dunque lasciarvi sedurre dai rabbiosi insidiatori della mia pace, della mia riputazione? Perchè non provocato di veruna maniera prender parte a una guerra sì scandalosa, e fatta in mezzo alle tenebre come gli assalti dei cavalieri di strada? Io dono il silenzio del vostro nome prima alla mia moderazione, poi all'amicizia ch'io professo alla degna persona a cui appartenete; e in ricompensa di questo silenzio chieggo una grazia, chieggo che vi stampiate nel cuore le seguenti poche parole. In diversa situazione noi serviamo ambedue uno stesso Governo, noi apparteniamo ambedue ad una stessa e sola famiglia. Il nostro buon nome ci deve adunque esser caro reciprocamente. E se io consecrando i miei pochi talenti alla gloria del mio Augusto Benefattore non ho saputo scriver cose degne di *Lui*; parmi che voi partecipe delle medesime beneficenze e mirando all'oggetto delle mie fatiche dobbiate non maltrattarmi, ma compatirmi.

Il nome del sig. Barrere Exconvenzionale mi dispensa dal lamentarmi dell'opera da lui prestata alla buona intenzione de' miei nemici. Lo ringrazio anzi d'averlo fatto, e godo di sapere per pubblica fama che Barrere e Gianni si amano teneramente. E a me pure, e all'esimio sig. cav. L. Lamberti venne un giorno esibita l'amicizia del sig. Barrere, e calde e replicate furono le profferte: ma nè il Lamberti nè il Monti possedevano le prerogative necessarie per tanto acquisto. Il sig. Barrere mi ha punito del mio rifiuto, ed io ricevo con rassegnazione quest'atto della sua giustizia.

Nell'udire la storia della letteraria congiurazione di tanti contro di un solo, voi certamente non potrete, mio buon Bettinelli, non istupire della misera condizione a cui sono ridotte le lettere de' nostri tempi divenute arena di persecuzioni e d'insulti. La critica, quella coscienza esteriore che ci avverte dei nostri difetti tenuti nascosti dall'amor proprio, e che ammonendo con urbanità sarebbe il massimo de' beneficj, non è ella nel cuore di questo regno medesimo un giornaliero strapazzo dell'altrui fama? Non vedete voi la virulenza e la rabbia, colla quale costoro incessantemente si gettano sopra le loro vittime senza punto curarsi della pubblica indignazione? Il Giornale che porta il titolo di *Corriere delle Dame* è egli altro in sostanza che il Corriere della maldicenza? Sono tre anni che egli mi ha fatto bersaglio delle sue contume-

lie, e non me solo, oggetto ben piccolo, ma i primi talenti del Regno, le Dignità primarie della Corona.

Contra questi eccessi morali si sollevano tutte le anime oneste e si guardano in viso maravigliate. Quando la libertà della stampa non trova un freno interiore nella probità e nell'erubescenza d'un giornalista, un giornale non è più l'innocente e dilettevole pascolo della quotidiana curiosità, ma si cangia in vile istromento delle passioni, diventa una gravissima ingiuria non contemplata dalla legge, ma rigorosamente punita dall'opinione pubblica, che è la tremenda appendice di tutte le leggi, che giudica tutti senza tribunale di appello, e non perdona ad alcuno. Provocato dal *Corriere delle Dame*, insultato in tutte le guise, esagitato senza riposo (*), io ho acquistato sopra di lui il funesto diritto di vendicarmi; e tutto il pubblico attende e desidera questa giusta vendetta, perchè desidera il risarcimento di tutti gli oltraggi sottratti alla giustizia governativa. La misura è colma, l'onore mi tenta, le armi che il fatto e la santità degli archivj mi somministra sono infrangibili; le ferite di queste armi non v'è Escu-

---

(*) *Nel momento in cui scrivo (giorno 31 maggio) il pubblico sta leggendo in questo stesso Giornale una delle sue solite impertinenze contra di me, ed è, credo, la secentesima.*

lapio che le risani, e il mio offensore le ha meritate per ogni verso. Non dovrò io finalmente percuotere? No per ancora. Io voglio assaporare fino all' estremo della pazienza il piacere d'una virtù non comune; anche una volta voglio tacermi; contento di dire all' incauto che mi cimenta: Uomo mal consigliato! se avete posto in dimenticanza un 25 piovoso e un 9 di maggio, non vi dimenticate che l'umana sofferenza ha un confine. Non mi sforzate, ve ne prego io medesimo pel vostro meglio, non mi sforzate a illustrare quelle due fatali giornate con tutto il corredo delle circostanze che l'accompagnano. Ricordatevi che nel 25 piovoso siete stato il primo ad offendermi mortalmente, vibrando un colpo che distruggeva la mia esistenza civile, che mi rapiva una patria, nè mi lasciava che il rifugio della disperazione. Vi basti che al vostro colpo inumano e colpo di fatto io non abbia opposto che il giusto lamento di undici sillabe senza nomarvi, le quali non pagarono la centesima parte del vostro debito. Non accrescete adunque, ven prego, la mia partita di credito. Pensate al 9 di maggio, e a tutta la serie degli antecedenti e dei conseguenti. Voi m'intendete. Io non amo *la voluttà degli Dei;* ma la sete de' vilipendj, ovunque son leggi conservatrici del pubblico buon costume, deve aver il suo termine. Divertitevi a strapazzare unicamente i miei versi, e non avrete che ringraziamenti.

Aggiungiamo, dilettissimo Bettinelli, due

altre parole per il Redattor Bolognese. Anche questo è entrato nella gran lega, e aspira ad essere il Casca della congiura. Ma che direte se io pure sono costretto a esclamare: *tu quoque Brute, fili mi?* Le contumelie consarcinate in quel foglio contra di me sono lavoro di due, che in tutta la buona fede io contava nel numero de' miei amici; e l'uno di essi, anche dopo l'offesa, mi scrisse con questo nome santissimo. Ecco la bella pasta di che sono fatte le anime de' miei congiurati. Se queste ferite (io scriveva all'uno di essi dopo la cognizione del fatto) mi fossero venute da mano straniera, pazienza. Un Giornale nè dà nè toglie riputazione; e tutta l'onnipotenza delle passioni non distrugge mai il decreto dell'opinione, buona o cattiva. Ma il considerare che siffatte ingiurie partono da quelle mani medesime che fecero un dì nella mia il sacro deposito dell'amicizia, da mani obbligate a difendermi anzichè ad insultarmi, questa idea fa fremere. Di tali due Critici *quondam* amici (se ne tacciono i nomi per solo riguardo alla ricordazione dell'antica nostra benevolenza) l'uno ha fatto sulla *Spada di Federico* un vomito di purissime villanie senza pudore, e ciò ch'è peggio senza morale, e mi si è inimicato perchè mi dimenticai di lodare una sua Ode in morte del celebre Lodovico Savioli. L'altro ha preso le armi gratuitamente e solo per seduzione; ma non si è abbassato che una volta all'insulto: si alza al contrario con una pretensione da Rodomonte. Ri-

spondo ad entrambi in poche parole, e dico al primo: sig. Lucchese, eccovi un Galateo, e il trattato *de amicitia* di Cicerone: nell'uno s'imparano le creanze e i buoni costumi; nell'altro il rispetto verso gli amici. Dico al secondo: sig. Ravegnano, il tuono che avete preso è di grande Aristarco, ma i vostri denti critici sono ancora di latte. Limitatevi a mordere le canzonette delle ventarole: *il Bardo* non è pane per la mandibola d'un bambino.

In mezzo al gran brulicame di queste ascaridi letterarie vedete, mio caro amico, la lunga lettera che v'ho scritta. Sarà ella sola? Dimandatelo al *Corriere delle Dame*. State sano.

Il vostro
V. MONTI.

☞ *Stimiamo che i lettori gradiranno di vedere qui riportata la lettera che l'illustre Storico dell' italiana Letteratura il cav. Girolamo Tiraboschi scrisse all' Autore in congratulazione pel suo* Aristodemo : *poichè questa lettera, citata dal Cooper-Walker nella sua* Memoria sulla Tragedia italiana, *non fu pubblicata, per quanto noi sappiamo, che una sola volta a Roma, e quindi non è conosciuta quanto pur merita.*

GLI EDITORI.

Modena 19 novembre 1786.

Il sig. Bodoni mi ha trasmesso per ordine suo una copia del suo *Aristodemo*. Non mi diffonderò in renderle grazie di questo distinto favore, perchè, comunque la riconoscenza ch'io le professo sia viva e sincera, non è però questo l'affetto da cui più mi sento compreso. Io leggo e rileggo, e poi torno a rileggere questa sua Tragedia, e quanto più la leggo, tanto più mi rapisce e mi piace. Ella ha cominciato ove altri si recherebbe a gloria il finire. Qual forza, qual energia di stile! Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto a inspirar quel terrore, che genera nei lettori questa Tragedia. Mi creda ch'io son nimico giurato dell' adulazione, e che non sono mai così imbarazzato come allorquando debbo render grazie ad alcuno, che mi abbia donato un cattivo libro o mediocre. Io parlo ora con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua Tragedia. Non

le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell' intreccio non mi soddisfi interamente, come l' ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla (*). Ma queste sono piccole cose in confronto dei rarissimi pregi di cui questa Tragedia è adorna, Tragedia degna della magnifica edizione che l' ha prodotta, per cui, come ho scritto al sig. Bodoni, l'*Aristodemo* farà epoca gloriosa egualmente e nella storia del Teatro italiano, e nella storia dell' italiana Tipografia. Continui di grazia a correre una carriera che dee coprirla di gloria immortale. Lasci che qualche insetto della Letteratura si sforzi di volgersele contro, e si rida delle critiche di qualche Zoilo invidioso. Si assicuri che tutti gl' Italiani, che hanno buon gusto, le faran plauso, e rimireranno in lei il ristoratore e il vindice della lor gloria in ciò che appartiene al Teatro. Perdoni di grazia questo libero sfogo all' interno affetto che mi commove, e lo attribuisca a quella sincera stima che ho sempre avuta e che ora ho più che mai pel suo talento, e con cui mi protesto, e mi protesterò in ogni occasione, ec.

(*) *A questa obbiezione il cav. Monti rispondeva, che Cesira cerca il padre in un momento di gran pericolo, onde la tenerezza verso di lui la deve rendere abbastanza coraggiosa: e che la dubitazione di Cesira prima d' entrare nella tomba denota la sua paura, e fa insieme conoscere che egli, l' autore, presentiva in quel punto la riflessione del Tiraboschi.*

INDICE

DEL

VOLUME TERZO